



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
**Studi transmediterranei:
migrazione, cooperazione e sviluppo**

Tesi di Laurea

**Incroci mediterranei:
tra libertà di movimento e frontiere in Italia e Tunisia,
dalla fine dell'Ottocento a oggi.**

Relatrice

Prof.ssa Maria Cristina Paciello

Correlatrice

Prof.ssa Caterina Roggero

Laureanda

Alessandra Soldi

Matricola 898298

Anno Accademico 2024 / 2025

Indice

Introduzione.....	5
I. Oltre il Mare Nostrum: storie di italiani in terra tunisina e del loro ritorno.....	13
1.1 Dalle coste italiane alle città tunisine: cenni di emigrazione italiana nel corso dell'Ottocento.....	17
1.2. La mia terra è dove poggio i miei piedi: i siciliani in Tunisia.....	20
1.3 Sulla situazione in Sicilia e i motivi dell'emigrazione.....	22
1.4 Il protettorato francese e la nazionalità come elemento discriminatorio.....	26
1.5 Una piccola Sicilia alla Goulette.....	30
1.6 Tra protettorato francese e fascismo: i primi rimpatri.....	32
1.7 La <i>tunisificazione</i> e l'Indipendenza del 1956: continua il ritorno in "patria"	36
1.8 Per concludere.....	38
II. Tunisia, da terra di immigrazione a terra di emigrazione.....	39
2.1 Verso l'altro lato del Mediterraneo: dalla Tunisia alla Sicilia.....	42
2.2 Gli anni Novanta: nuovi confini e nuovi flussi verso la Sicilia.....	50
2.3 Sugli arrivi più recenti, a partire dal 2011.....	53
2.4 Sul "perché sei andato via?"	57
2.5 Per concludere.....	60
III. Frontiere, confini e nuovi quadri normativi: le barriere al mondo in movimento.....	64
3.1 Lo sviluppo del sistema dei visti e l'esternalizzazione delle frontiere.....	67
3.2 Sulla legislazione italiana e gli accordi tra Italia e Tunisia: il contrasto all'immigrazione irregolare e la retorica dello <i>sviluppo</i>	78
3.3 In conclusione, esistono alternative possibili?.....	88
Conclusioni.....	92
Bibliografia.....	99

Introduzione

Quando oggi si parla di *Mediterraneo*, si immaginano i flussi migratori che dalle coste del Nord Africa si dirigono verso l'Europa, un fenomeno di vasta portata alimentato in buona parte dalla strumentalizzazione operata da media e politici.

Quando oggi si parla di *migrazioni*, il tema è spesso affiancato da termini come *illegale*, *criminalità*, *emergenza*, *Lampedusa*, e il suo uso spropositato è riuscito a cancellare dalla nostra memoria – o quanto meno, a mettere in secondo piano – un passato non recentissimo ma tuttavia importante: dall'indomani dell'Unità d'Italia (1861) e per metà del XIX secolo, l'emigrazione di italiani in Tunisia ha rappresentato un fenomeno sociale quantitativamente e qualitativamente non indifferente. Inizialmente favorita dai rapporti commerciali già esistenti e dalla vicinanza geografica tra i due Paesi, a essere protagonisti di questa emigrazione furono soprattutto i siciliani, spinti dal contesto di crisi postunitaria che colpiva l'Italia e dalla possibilità di acquistare e coltivare appezzamenti di terreni in Tunisia.

La prima parte dell'elaborato si configura come una ricostruzione storica di questa "emigrazione al contrario", un fenomeno che oggi vediamo invertito nel contesto del Mediterraneo e che abbiamo normalizzato, considerandolo unico e irreversibile. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento furono appunto i siciliani a spostarsi verso Sud: con pochi franchi potevano raggiungere le coste tunisine su un piroscafo a vapore, la *bilancella*¹. Dopo concessioni e licenze rilasciate agli italiani dai Bey tunisini, stabili rapporti commerciali e legami sempre più consolidati, la comunità italiana in Tunisia crebbe a tal punto da dare vita a quartieri come La Piccola Sicilia a Tunisi e il quartiere di Capaci a Susa.

Con l'instaurazione del protettorato francese in Tunisia nel 1881, l'arrivo di lavoratori siciliani crebbe ulteriormente, sostenuto dalla crescente richiesta di manodopera per la costruzione di infrastrutture. Tuttavia, poiché sul lungo periodo la presenza italiana avrebbe potuto minacciare l'influenza francese, all'inizio del Novecento vennero introdotte una serie di leggi e iniziative anti-italiane e pro-francesi: sistematici tentativi di ridurre l'influenza culturale italiana tramite politiche educative, ostacoli all'accesso a settori chiave riservando le opportunità commerciali

¹ Fauri Francesca "Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner", in *The International History Review*, 2015, Vol. 37, No. 2, p.334.

e gli appalti pubblici esclusivamente ai francesi, la riduzione dei salari, divieti di aprire nuove scuole di italiano o ad accedere a determinate professioni, e così via. Con l'avvento del fascismo e l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, le ostilità tra le autorità coloniali francesi e la comunità italiana si intensificarono, e nel 1944 venne avviato un processo di *de-naturalizzazione*, con l'imposizione obbligatoria della cittadinanza francese per tutti gli italiani nati dopo il 1940².

Tali politiche discriminatorie proseguirono una volta che la Tunisia ottenne l'indipendenza nel 1956. Con il neo-eletto presidente Bourguiba, i tentativi di *de-italianizzare* la Tunisia si inserirono all'interno del processo di decolonizzazione, nazionalizzazione delle terre e l'inizio di un programma di pieno impiego nazionale tunisino. Molti italiani furono così spinti a lasciare definitivamente il Paese e scegliere tra Francia o Italia come luogo di rimpatrio; paesi che, in una certa misura, sentivano entrambi stranieri. Alcuni di coloro che tornarono in Italia, vennero rimpatriati in campi profughi disposti sul territorio nazionale, come quello di Gargnano, sul Lago di Garda³. Dopo essere stati costretti cent'anni prima ad emigrare per trovare un lavoro, ora scoprirono che il rimpatrio consisteva nell'arrivo in un Paese sconosciuto di cui non si conosceva più la mentalità e di cui, molti dei figli nati in Tunisia, conoscevano a malapena la lingua, avendo frequentato le scuole francesi. Gli emigranti italiani subirono paradossalmente le pesanti conseguenze della decolonizzazione, nonostante non fossero stati loro i colonizzatori.

La storia dell'emigrazione siciliana verso la Tunisia si intreccia nel secondo capitolo con quella più recente e inversa, che dalla Tunisia arriva in Sicilia: da un lato, per scoprire le similitudini vissute da entrambe le parti nel ruolo di *stranieri*, ma soprattutto per introdurre come il concetto di libertà di movimento, il migrare, lo spostarsi, sia cambiato nel tempo. Un diritto che nella sua evoluzione è diventato sempre più inaccessibile, ma solo in una direzione: quella che dalla sponda sud del Mediterraneo porta verso quella nord.

Il secondo capitolo segue così la storia della Tunisia nella sua inversione di tendenza: a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, il forte sentimento patriottico e nazionalista portato dall'euforia postcoloniale con l'indipendenza, ha lasciato posto alla disillusione, soprattutto nelle nuove generazioni, e le porte dei giovani tunisini si

² Fauri Francesca, Strangio Donatella, *The economic bases of migration from Italy. The distinct cases of Tunisia and Libya (1880s–1960s)*, in *The Journal of North African Studies* 25 (2020), p.457.

³ Gianturco Giovanna, Zaccai Claudia (2004) *Italiani in Tunisia*, Guerini Scientifica, pp. 24-25.

sono aperte alle possibilità legate al muoversi altrove. Protagonista è ancora la Sicilia, in particolare la città di Mazara del Vallo, situata sulla costa sud-occidentale dell'isola, da subito principale meta e richiamo per molti lavoratori tunisini, attratti dalla richiesta di manodopera nel settore della pesca. Con il passare degli anni, la comunità tunisina a Mazara è cresciuta tanto da diventare una delle più grandi e visibili in Europa; ancora oggi, nel camminare tra i vicoli della *Kasbah* mazarese sembra di essere trasportati tra i vicoli delle medine tunisine.

Il caso dell'emigrazione siciliana verso la Tunisia, si sviluppò inizialmente in un contesto caratterizzato da una certa apertura sia da parte di governo che dalla popolazione locale, con l'arrivo degli italiani facilitato da una certa libertà di movimento. Vale lo stesso per la migrazione tunisina in Italia negli anni Settanta, quando ancora le frontiere tra le due sponde del Mediterraneo erano tutt'altro che insormontabili. Fino a quel periodo, la politica migratoria italiana era principalmente focalizzata sulla gestione dell'emigrazione interna verso altri paesi europei, e i controlli alle frontiere non erano particolarmente rigidi. Gli unici vincoli riguardavano la durata del visto turistico, che limitava la permanenza sul territorio a tre mesi, dopo i quali era necessario lasciare il Paese, e la circolare n. 51 del 1963. Secondo questa normativa, agli stranieri in ingresso in Italia veniva richiesta un'autorizzazione lavorativa, da stipulare ancor prima della partenza con il datore di lavoro. In ogni caso, entrambe le disposizioni venivano frequentemente aggirate: i primi tunisini arrivavano con visto turistico, ma spesso restavano oltre il periodo consentito, diventando lavoratori "invisibili". Pur entrando con il visto, molti erano privi dell'autorizzazione al lavoro prevista dalla circolare n. 51, e venivano impiegati senza contratto dai datori di lavoro, principalmente armatori e agricoltori siciliani.

Ma se prima i confini erano più permeabili, è soprattutto a partire dagli anni Novanta che la situazione cambia. La creazione dell'area Schengen nel 1995, le legislazioni interne italiane che mirano sempre più a governare le migrazioni, a partire dalla Legge Martelli del 1990⁴, delineano un contesto di barriere – sia fisiche che burocratiche – sempre più invalicabili.

All'interno di questo quadro, lo squilibrio Nord-Sud, la globalizzazione e le ripercussioni generate dalla dipendenza economica del Sud globale verso un Nord globale hanno reso l'immigrazione, e in particolare quella che oggi viene definita

⁴ Legge 28 febbraio 1990, n.39

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-02-28:39> consultato il 20 dicembre 2024.

immigrazione *clandestina e illegale*, una conseguenza inevitabile, e in Tunisia si è passati da un esodo temporaneo di giovani uomini, a un'emigrazione di massa da tutte le zone del Paese.

Parlare in maniera congiunta e speculare della migrazione che vide prima gli italiani stabilirsi in Tunisia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, e quella più recente dei tunisini che scelgono il nostro Paese come nuovo luogo di vita, può offrire una prospettiva diversa: analizzare questi flussi in parallelo permette di mettere in luce le similitudini e le differenze nelle motivazioni e nelle dinamiche di integrazione. Permette di parlare dell'introduzione del sistema dei visti, dei passaporti e di come l'esternalizzazione delle frontiere ha nel tempo trasformato le dinamiche migratorie tra i due Paesi, limitando il diritto alla libertà di movimento creando condizioni di esclusione e discriminazione per i migranti tunisini oggi in Italia, in netto contrasto rispetto alla libertà con cui hanno potuto muoversi in passato i siciliani, e con cui ancora oggi è possibile muoversi per gli appartenenti al Nord globale.

Negli ultimi decenni, gli spostamenti attraverso le frontiere sono aumentati e si sono diversificati. Alcuni paesi sono diventati Paesi di destinazione, altri luoghi di transito, mentre altri ancora sono solo punti di passaggio. La frontiera moderna non è più solo una linea geografica, un perimetro che delimita il territorio nazionale, ma un spazio politico, sociale e tecnologico che implica nuove forme di controllo⁵. Il terzo capitolo esplora le politiche di immigrazione nate dal bisogno di sicurezza, ordine e controllo, a partire dagli anni Novanta nel contesto europeo e con un focus sulle legislazioni interne italiane. La regolazione dell'ammissione sul territorio degli stranieri è oggi uno dei compiti che gli Stati perseguono con grande impegno: richiesta di passaporti e visti, permessi di soggiorno e complesse procedure burocratiche⁶. Per quanto riguarda la distribuzione del rilascio dei visti, esiste una marcata "disuguaglianza nell'accesso agli spazi internazionali, basata sul principio di nazionalità"⁷: in media, un cittadino del Nord globale ha bisogno di un visto per viaggiare in 93 paesi esteri,

⁵ Bradley Gracie Mae, De Norohna Luke (2023), *Contro i confini*, ADD editore.

⁶ Ambrosini Maurizio (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore.

⁷ Neumayer Eric (2006), *Unequal Access to Foreign Spaces: how States use Visa Restrictions to Regulate Mobility in a Globalized World*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31 (1), pp.72–84.

mentre un cittadino del Sud Globale⁸ ha bisogno di un visto per accedere a 156 paesi⁹. All'interno dell'area Schengen e quindi per gli Stati europei, ad influenzare la decisione sul chi può accedere e chi no, influenza il reddito pro capite di un Paese, il livello di libertà politica e il numero di accordi bilaterali influenzano le sue possibilità di essere incluso nella lista di Paesi esenti dal visto. L'Europa sembra essere ansiosa nel massimizzare la libertà di movimento dei propri cittadini e di quelli delle altre democrazie, tanto quanto è riluttante ad aprire le proprie frontiere ai cittadini di Paesi che non compiaccono determinati standard¹⁰.

Oggi, ottenere un visto per entrare in Italia risulta quasi impossibile per un cittadino tunisino. Richiedere un visto di breve durata prevede la presentazione di documentazione specifica, tra cui la dimostrazione di possedere una somma di denaro adeguata per coprire le spese durante il soggiorno. Il problema che si pone in questo caso è che l'importo minimo richiesto dalle autorità italiane spesso supera il salario mensile medio netto in Tunisia.

L'obiettivo di questa tesi sarà dunque quello di ripercorrere come l'introduzione del sistema dei visti, dei passaporti e l'esternalizzazione delle frontiere abbia radicalmente trasformato le dinamiche migratorie tra Tunisia e Italia, limitando la mobilità che, agli inizi del Novecento, caratterizzava l'emigrazione siciliana verso la Tunisia e che ha caratterizzato quella tunisina tra il 1968 e i primi anni Novanta. Le nuove barriere normative hanno creato condizioni di esclusione e difficoltà di accesso sempre più discriminanti per i migranti tunisini che raggiungono l'Italia, in netto contrasto con il contesto meno regolamentato della migrazione siciliana in Tunisia. Tuttavia emergono alcune continuità e similitudini in termini di processi di marginalizzazione sociale e di normative discriminatorie, vissute sia dal lato tunisino, che da quello italiano.

⁸ Il termine "Sud globale" è stato introdotto con gli studi post-coloniali per sostituire i più asettici "Paesi a basso e medio reddito", "Paesi in via di sviluppo" o "Terzo Mondo", spesso utilizzati da istituzioni come la Banca Mondiale, che classifica i Paesi in base al reddito pro capite. Queste classificazioni risultano problematiche poiché frutto di una semplificazione eccessiva, basata su un riduzionismo economico. Il termine "Sud globale" rifiuta invece una visione semplicistica e lineare, che non considera le differenze storiche, culturali e politiche tra i vari Paesi e porta con sé un'analisi che include la storia coloniale, le forme di resistenza, e le strutture di potere globali che continuano a influenzare le economie e le società del cosiddetto Sud.

⁹ Neumayer Eric (2010), *Visa Restrictions and Bilateral Travel*, in *The Professional Geographer*, 62(2), pp.171–181. <https://doi.org/10.1080/00330121003600835>

¹⁰ Mau Steffen, Heike Brabandt, Lena Laube, Christof Roos (2012), *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, Palgrave Macmillan London, p.80.

Sorge qui l'occasione per una breve digressione e riflessione sul linguaggio utilizzato nel corso dell'elaborato. Ho scelto di riportare in corsivo gli aggettivi che descrivono l'immigrazione come *illegale* e *clandestina*, per metterli in discussione e non rinchiuderli in un discorso sminuente, cercando di distaccarmi dalla crescente tendenza eurocentrica a etichettare i fenomeni migratori odierni come semplice frutto di *illegalità* o *clandestinità*. Approccio, quest'ultimo, che comporta una connotazione negativa basata quasi esclusivamente sul paradigma della sicurezza. Invece di concentrarci sull'*illegalità* del movimento delle persone, in quanto persone che abitano e vivono il Nord globale, sarebbe più utile parlare della chiusura dei canali legali di accesso all'Europa e orientare i nostri discorsi e politiche verso il superamento di queste restrizioni, senza criminalizzare chi è costretto a migrare prendendo strade poco sicure e *illegali* a causa di scelte politiche discriminatorie.

Anche l'uso dei termini *expat* e *immigrato* può risultare problematico. Il primo brevemente toccato per descrivere la posizione degli italiani in Tunisia, poiché in alcune interviste riecheggiava come termine. Mentre i cittadini provenienti da contesti occidentali, generalmente bianchi e con un background socio economico privilegiato, vengono spesso etichettati come *expat*, coloro che migrano da paesi africani, asiatici o mediorientali sono comunemente definiti *immigrati*. Questa distinzione linguistica riflette, ancora una volta, una divisione razziale e sociale radicata in dinamiche di potere coloniale. La differenza fondamentale pare risiedere nella classe economica dell'individuo: l'*expat* tende ad appartenere a una classe economica-sociale più alta, con accesso a maggiori opportunità, mentre l'*immigrato* si trova generalmente in una condizione di vulnerabilità economica. Nell'uso comune però, questi termini sembrano essere legati alla provenienza delle persone, e creano una dicotomia che si trasforma in una differenza razziale, con un evidente connotato di subalternità. Un esempio di questa dinamica si osserva nel caso degli studenti provenienti dall'Africa che arrivano in Italia per motivi di studio: nonostante il loro status di studenti, molti di loro vengono comunque etichettati come *immigrati*, rivelando come la percezione sociale sia fortemente influenzata da pregiudizi razziali e classisti. Dalla parola *expat* traspare una certa temporaneità e superiorità rispetto all'idea di migrazione come fenomeno stabile e durevole, che viene invece associato all'*immigrato*. Quest'ultimo termine, racchiude in sé un'implicita distanza culturale e sociale, e sottolinea l'altro da un punto di vista che conserva dinamiche di potere coloniale, in cui chi proviene da un contesto coloniale viene ancora visto come *altro*,

con meno possibilità di accedere alla stessa visibilità e ai medesimi diritti di altre persone che, allo stesso modo, esercitano il loro diritto alla libertà di movimento¹¹. Questa distinzione linguistica non è solo semantica, ma riflette un sistema di valori che continua a perpetuare disuguaglianze di trattamento nei confronti dei migranti provenienti da paesi non occidentali. La terminologia usata in relazione ai migranti è, dunque, un riflesso del persistente retaggio coloniale, che trova espressione nelle pratiche quotidiane e nella percezione sociale delle identità migranti. Così come problematica risulta essere la distinzione tra *rifugiato* e *migrante*. La categorizzazione può sembrare necessaria per motivi pratici, ma non riflette adeguatamente la complessità delle esperienze migratorie e produce risposte politiche che non rispondono alle reali necessità delle persone in movimento. Distinguere tra chi fugge dalla guerra e chi migra per ragioni economiche è rischioso, poiché alimenta un'idea ormai largamente diffusa: quella di una netta separazione tra "buoni", i rifugiati che meritano accoglienza, e "cattivi", i migranti economici, visti come minacce che cercano di entrare nel nostro mondo ricco ma in crisi per sottrarci risorse e impoverirci, e che dunque devono essere respinti.

“Nel frattempo, nel discorso collettivo altri non-cittadini (immigrati per legge) non sono rappresentati come migranti: uomini d'affari d'alto livello, turisti ed expat non appaiono nei dibattiti sull'immigrazione.”¹²

Per quanto riguarda la metodologia di ricerca, fondamentale per lo sviluppo della prima parte dell'elaborato è stata la consultazione di fonti letterarie primarie, tra cui il libro *Italiani in Tunisia* di Giovanna Gianturco e Claudia Zaccai, dove viene fatta una chiara ricostruzione storica dell'emigrazione siciliana verso la Tunisia e riportare preziose testimonianze, così come il lavoro di Enzo Tartamella in *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*. Un contributo importante lo ha dato anche il libro *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, scritto da Daniela Melfa e Federico Cresti.

La consultazione di dati Istat e di classifiche come il Democracy Index e il Passport Index sono state utili nel terzo capitolo al fine di accertare determinati dati; anche

¹¹ Per approfondimenti rispetto alla questione cfr: Di Salvo Margherita, “Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari”, in *Studi Emigrazione*, LIV, n. 207, 2017.

¹² Bradley Gracie Mae, De Norohna Luke (2023), *Contro i confini*, ADD editore, p.12.

l'accesso all'archivio del *Corriere della Sera* si è rivelato utile per riportare avvenimenti e dichiarazioni degli anni 2000 e 2001, e riportare esempi di come la narrazione delle migrazioni venisse divulgata in quel periodo.

Questa tesi include un lavoro di ricerca sul campo svolto tra novembre 2024 e gennaio 2025. Durante il mio soggiorno in Tunisia ho avuto modo di prendere contatto con persone appartenenti alla seconda o terza generazione di emigranti italiani provenienti dalla Sicilia, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze dirette riguardanti le loro esperienze. Le interviste per il primo capitolo sono state condotte tra il 16 e il 24 novembre 2024, a quattro persone, di cui si è scelto di riportare solo i nomi: Sabre, Skander, Salvatore e Adel. Gli incontri, oltre a fornire preziosi spunti per il contenuto, hanno permesso di scoprire fotografie e documenti significativi che confermano quanto emerso nella parte di analisi letteraria.

Le interviste hanno seguito un approccio flessibile, inizialmente semi-strutturate con un set di domande predefinite in modo da potersi orientare nel dialogo. In tutti i casi, la struttura è stata in realtà poco seguita, lasciando sin da subito ampio spazio a un'interazione che potesse essere il più aperta e fluida possibile, consentendo agli intervistati di guidare il discorso in base alle loro esperienze personali e ai ricordi familiari. Inoltre, le interviste sono state condotte in un contesto informale, nei caffè tra Tunisi e La Goulette, o facendo una passeggiata, con l'intento di mettere gli intervistati a loro agio e favorire una narrazione il quanto più spontanea.

Lo stesso vale per la seconda parte del lavoro, condotta tra Palermo e Mazara del Vallo, tra il 2 dicembre 2024 e l'11 gennaio 2025. Tutti e tre gli intervistati sono giovani tunisini giunti in Italia tramite vie *illegali*: Amir e Sabri nel 2022, mentre Said nel 2011. Conosciuti tutti e tre presso un centro di prima e seconda accoglienza presso il quale ho svolto un periodo di tirocinio a Palermo, il *Centro Astalli*.

Nei primi due capitoli sono state inserite fotografie da me scattate tra la Goulette e Mazara del Vallo. Sebbene queste immagini non arricchiscano direttamente il contenuto, esse offrono una testimonianza visiva di quanto viene trattato nel testo, contribuendo a rendere più tangibile e concreto quanto emerge durante la lettura.

CAPITOLO PRIMO

Oltre il Mare Nostrum: storie di italiani in terra tunisina e del loro ritorno.

“Mi dissero “vai”. Io ci credevo ad un mondo fratello, alla vita... Mi dissero "vai" questa sarà la tua battaglia, combattila anche per noi, tu andrai per mare, non temere il mare di cui siamo figli anche se nati fra due sponde! Ed io salpai: l'anima raccolta fra le mani, ed un sacchetto di semi da germogliare nella terra che amorevolmente avrei vangato al di là del nostro mare.”

- Pellecchia Graziamaria, Mi dissero vai!



In foto: dipinta su un muro della Goulette, Tunisi, appare la scritta “SICILIA(N)”.

Foto scattata dall’autrice, novembre 2024.

Introduzione

Gli italiani condividono una profonda storia con la Tunisia, radicata in secoli di contatti culturali, economici e sociali. Già a partire dall’Ottocento, molti attraversarono il Mediterraneo per stabilirsi sulle coste tunisine, aggiungendosi a comunità già esistenti e formatesi ben prima del periodo coloniale europeo. Si parla perlopiù di liguri, siciliani, sardi e napoletani, spinti dalla speranza di una vita migliore o di nuove opportunità economiche, che trovarono in Tunisia un territorio accogliente e una multiculturalità che rispecchiava, a tratti, l’eterogeneità della loro stessa penisola. Nel corso degli anni divennero la principale comunità straniera in Tunisia: nel 1924 si contavano 91.000 italiani, numeri rilevanti se confrontati con i dati relativi ai cittadini tunisini regolarmente soggiornanti in Italia, 98.243 al 1° gennaio 2023¹³.

Per gli italiani, la Tunisia ha a lungo rappresentato la possibilità di uscire dalla stagnante situazione dell’Italia postunitaria, uno spiraglio di libertà e, una volta arrivati, una confortante certezza. Gli stessi uomini, donne e bambini che in migliaia

¹³ *La communauté tunisienne en Italie. Rapport annuel sur la présence des migrants, 2023*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/la-communaut-tunisienne-en-italie-2024>

vi si trasferirono, dopo il 1956 si ritrovarono improvvisamente, nuovamente italiani, spinti al rientro in quella che era la loro terra d'origine ma che forse, in fondo, non gli apparteneva più. Tale anno segnò infatti la data della conquista dell'Indipendenza tunisina, dopo la quale il Paese iniziò a promuovere una politica anti-coloniale di "tunisificazione" volta a rafforzare l'identità nazionale e ridurre la presenza straniera sul territorio. Seppur non costretti a rientrare in Italia, molti decisero di farlo per via delle leggi sempre più restrittive in un contesto di politiche decoloniali attuate dal nuovo governo tunisino.

La vicinanza geografica e l'incontro culturale tra italiani e tunisini si sono tradotti in un continuo confronto, scambio e adattamento, praticati tanto dalle maggioranze quanto dalle minoranze. Ad esempio, l'italiano divenne in Tunisia la lingua privilegiata per le relazioni commerciali e diplomatiche con l'Europa, almeno fino alla prima metà del XIX secolo. Parallelamente, gli italiani acquisirono espressioni e modi di dire locali, arrivando a parlare fluentemente sia l'arabo che il dialetto tunisino. Questa influenza reciproca è ancora visibile oggi: molti tunisini delle città costiere e del nord conoscono espressioni italiane, spesso grazie alla Rai, che per anni¹⁴ fu l'unica emittente televisiva accessibile in assenza di canali nazionali. Nei mercati si usano ancora termini italiani, assimilati al dialetto locale: ad esempio, se si vuole acquistare un'orata si chiede una *urata*, mentre uno dei piatti più consumati nelle case delle famiglie tunisine sono i *makrouna*, una rivisitazione dei maccheroni italiani.

Il primo capitolo di questa ricerca mira ad ampliare l'orizzonte del dibattito sulle migrazioni, cercando di ridisegnare il discorso contemporaneo attraverso una prospettiva di lungo periodo. L'obiettivo è quello di mettere in luce una realtà poco conosciuta, o addirittura ignorata, in cui i protagonisti italiani e tunisini hanno rivestito ruoli opposti rispetto a quelli che associamo oggi alle migrazioni nel Mediterraneo. Questo elaborato si inserisce all'interno di un lavoro di decostruzione già avviato e sviluppato da altri studiosi e studiose, in cui si ripensa al *migrare* non come a un fenomeno transitorio, emergenziale o inaspettato, bensì strutturale, ricorrente e duraturo, che da sempre fa parte delle dinamiche sociali, politiche ed economiche proprie degli esseri umani¹⁵.

¹⁴ Il primo ripetitore della Rai venne installato per la prima volta nel 1960 a Boukornine, nelle periferie di Tunisi. Arrivò nel Paese sei anni prima della nascita della TV di Stato locale, inaugurata per la prima volta nel 1966, e rimase disponibile gratuitamente sugli schermi tunisini fino alla fine del 2010.

¹⁵ Per una letteratura critica sulle migrazioni cfr:

Tra il 16 e il 24 novembre sono state condotte interviste in Tunisia a quattro persone, tutte appartenenti alla seconda o terza generazione di emigranti italiani provenienti dalla Sicilia, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze dirette riguardanti le loro esperienze. Le interviste hanno seguito un approccio flessibile, inizialmente semi-strutturate con un set di domande predefinite, ma al contempo si è scelto di lasciare ampio spazio per un'interazione che potesse essere il più aperta e fluida possibile, consentendo agli intervistati di guidare il discorso in base alle loro esperienze personali e ai ricordi familiari. Questo approccio semi-strutturato ha permesso di esplorare le percezioni che emergono dai racconti di chi ha vissuto o ha avuto conoscenza diretta di quel periodo. Inoltre, le interviste sono state condotte in un contesto informale, nei caffè o facendo una passeggiata, con l'intento di mettere gli intervistati a loro agio e favorire una narrazione il quanto più spontanea.

Fassin Didier (2012), *Humanitarian reason: a moral history of the present*, University of California Press. ;
Pallister-Wilkins Polly, Hotspots and the geographies of humanitarianism, *Society and Space* 2020, Vol. 38(6) 991–1008, DOI: 10.1177/0263775818754884 ;
Natter Katharina, *Rethinking immigration policy theory beyond 'Western liberal democracies'*, *Comparative Migration Studies* (2018) 6:4 DOI 10.1186/s40878-018-0071-9 ;
Schinkel Willem, *Against 'immigrant integration': for an end to neocolonial knowledge production*, *Comparative Migration Studies* (2018) 6:31 <https://doi.org/10.1186/s40878-018-0095-1> ;
Crowley Heaven, Skleparis Dimitris, *Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's 'migration crisis'*, *Journal of Ethnic and Migration Studies* (2018), 44:1, 48-64, DOI: 10.1080/1369183X.2017.1348224.

1.1 Dalle coste italiane alle città tunisine: cenni di emigrazione italiana nel corso dell'Ottocento.

Gli italo-tunisini si definiscono come "comunità" per opposizione alle altre comunità presenti nella Tunisia coloniale: non sono né francesi, né tunisini, né maltesi, né soprattutto si definiscono dei coloni o sono stati percepiti come tali dalla popolazione locale. E' comunque difficile parlare di una sola comunità di italiani, poiché rifacendoci alle parole di Gianturco e Zaccai, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento "all'interno della popolazione italo-tunisina erano coesistenti diverse «comunità», legate tra loro da comuni interessi regionali e nazionali ma rigidamente divise dall'appartenenza a ceti sociali diversi che spesso, ma non sempre, coincidevano con la provenienza regionale¹⁶". Mercanti, commercianti, artigiani, agricoltori, imprenditori, esuli politici, operai, piccoli proprietari terrieri, contadini e pescatori che, già a partire dal Medioevo, hanno iniziato ad abitare le terre tunisine. Le prime comunità italiane si radicarono in Tunisia nei primi decenni dell'Ottocento sul tronco di preesistenti nuclei storici che risalgono fin dal Medioevo. Da un lato vi erano alcune importanti famiglie di commercianti, come i tabarchini genovesi e i Grana livornesi che, sebbene in numeri ancora ridotti, iniziarono a inserirsi all'interno della Medina di Tunisi, dove si possono ancora oggi osservare palazzi storici di famiglie italiane, quali il Palazzo Gneco e il Palazzo Cardoso. I tabarchini erano così chiamati in quanto trovarono casa sull'isola di Tabarka, ceduta ai genovesi nel XVI secolo come riscatto per liberare un prigioniero tunisino, e da qui crearono una base strategica per le loro attività, sfruttando le risorse del mare. In quanto alle famiglie di ebrei livornesi, i Grana¹⁷, il loro ruolo fu centrale nello sviluppo economico della regione: grazie alla loro esperienza commerciale e alla loro ricchezza, riuscirono ad instaurare delle vantaggiose e durature relazioni tra la Reggenza di Tunisi e il Granducato di Toscana, arrivando a ricoprire posizioni privilegiate nella élite di governo, guadagnandosi ruoli di consiglieri, rappresentanti commerciali e medici al servizio di vari Bey¹⁸.

Vi era anche una considerevole presenza di ex schiavi italiani i quali, con la fine della pirateria e l'abolizione della schiavitù¹⁹, decisero di rimanere nel Paese e convertirsi all'Islam per facilitare la loro integrazione, stabilendosi nelle principali città

¹⁶ Gianturco Giovanna, Zaccai Claudia (2004) *Italiani in Tunisia*, Guerini Scientifica, pp. 24-25.

¹⁷ Deriva dal nome arabo di Livorno: *Qurna*.

¹⁸ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. pp.26-30.

¹⁹ La Reggenza di Tunisi, fu il primo Paese musulmano facente parte dell'Impero Ottomano a decretare l'abolizione della schiavitù con un provvedimento del gennaio 1846.

marittime dove raggiunsero un buon livello di integrazione sia con la popolazione locale, che con le autorità tunisine. Gli stanziamenti degli schiavi cristiani si trovavano soprattutto a Tunisi, La Goulette, Portofarina, Biserta, Susa, Mahdia, Sfax, Gabes.

Da questi centri si svilupparono progressivamente nuove ondate migratorie, con centinaia di italiani che si stabilirono ora in modo permanente lungo le città costiere, in particolare nei nuovi quartieri di Tunisi situati al di fuori della Medina. Nel 1834, gli europei nella Reggenza erano circa ottomila, dei quali un terzo almeno italiani²⁰. Questa prima significativa presenza italiana a vocazione commerciale sulle coste tunisine trova ulteriore testimonianza nella creazione di una linea postale gestita dalla Compagnia Rubattino, che a partire dal 1852 iniziò a collegare Cagliari a Tunisi. Presenza che si fece sempre più strutturata e istituzionalizzata, tanto che nella seconda metà dell'Ottocento, i Bey concessero agli italiani importanti licenze per poter pescare lungo le loro coste, accordo che risulta essere vantaggioso per ambe le parti: da un lato i primi ottenevano un flusso costante di entrate dalle attività di pesca italiane, dall'altro i pescatori italiani traevano beneficio dell'accesso a zone di pesca particolarmente ricche e strategiche²¹. Il governo tunisino non solo accettò la presenza di questa colonia, ma favorì anche l'integrazione di una borghesia professionale che nel tempo, come avvenne con i livornesi, si affermò tra i ranghi dell'élite locale. La comunità era infatti composta da una componente borghese ben radicata nei circuiti economici tunisini e con un ruolo attivo nella gestione del territorio: avvocati, medici e commercianti esercitavano una significativa influenza. In ogni caso, il maggior numero di emigranti, accomunati dalla volontà di lasciarsi alle spalle miseria e mancanza di prospettive, proveniva dalle regioni meridionali più svantaggiate, in particolare dalla Sicilia.

Fu più avanti con l'emergere del fenomeno del fuoriuscitismo politico²², processo innescato dal fallimento dei moti risorgimentali degli anni Venti dell'Ottocento, che si registrò un cambiamento nella composizione della comunità: anarchici, socialisti e repubblicani che si opponevano al regime monarchico emigrarono per motivi socio-politici, e trovarono in Tunisia un luogo di rifugio. Da lì, non interruppero la

²⁰ Zecca, Giuseppe, "L'emigrazione Italiana in Tunisia", in *Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, Vol. 18, No. 2, pp. 55-62. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/40757457>.

²¹ Brondino Michele, "Des rapports euro-maghrébins: le cas tunisien", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, 1990, p. 171-184.

²² AMMENTU, Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, N. 8, gennaio – giugno 2016.

loro attività, ma bensì continuarono a supportare compagni e compagne rimasti in Italia, sostenendo le loro lotte. Agli esuli si aggiunsero anche coloro che rifiutarono di prendere parte alla leva obbligatoria, imposta dopo l'Unità d'Italia, e alcuni ricercati con carichi pendenti che avevano problemi con la giustizia italiana²³. Tra le presenze più prestigiose, quella di Giuseppe Garibaldi non passò di certo inosservata, presenza ricordata con una lapide commemorativa sulla facciata di Palazzo Gneccchi, dove venne ospitato.

A consolidare ulteriormente i legami tra Italia e Tunisia nel 1860, poco prima dell'Unità d'Italia, il Bey concesse agli italiani il permesso di acquistare terreni nel territorio tunisino; l'8 settembre 1868, venne invece firmato il trattato della Goulette, con il quale si stabilì il principio della "nazione più favorita" a favore dell'Italia. Il "Trattato di amicizia, commercio e navigazione"²⁴ concordato tra il Regno d'Italia ed il Regno di Tunisi stabilì le basi per regolare i rapporti bilaterali tra le due nazioni: venne consentito agli italiani presenti sul territorio di mantenere la propria nazionalità, oltre alla possibilità di poter viaggiare liberamente e stabilire la loro residenza ovunque. Il trattato concesse anche maggiori libertà nel settore agricolo, autorizzando gli italiani a coltivare tabacco ed esportare i prodotti delle aziende agricole che avevano fondato²⁵. In seguito a questi accordi e l'intensificarsi degli scambi, nel 1870 iniziò a funzionare un collegamento settimanale tra Palermo e Tunisi: per solo due franchi era possibile attraversare il Mediterraneo su una piccola barca, mentre se disposti a pagare 3 franchi in più avrebbero avuto a disposizione un piroscafo a vapore, chiamato *bilancellà*, che permetteva di raggiungere la sponda tunisina nel corso di una notte²⁶.

Come raccontava Sabre, signore tunisino il cui padre fu proprio uno dei tanti siciliani a trasferirsi in Tunisia nel periodo del Protettorato, nel corso della nostra intervista a La Goulette: "Mio padre mi ha raccontato di quando il nonno arrivò qui, ma non ha mai dato tanti dettagli. Sembra che abbia viaggiato su una piccola barca" e ancora "una traversata intensa... Non si trattava di qualcosa di ufficiale, non c'erano documenti da presentare o controlli da superare. Era tutto un po'... come dire...

²³ Ibid.

²⁴ Legge 30 dicembre 1868, n.

4768. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1868-12-30;4768>

²⁵ De Leone Enrico (1957), *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Tomo Primo, Cedam, Padova.

²⁶ Fauri Francesca "Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner", in *The International History Review*, 2015, Vol. 37, No. 2, p.334.

clandestino, ma neanche, solo che forse allora era più semplice muoversi così ed era consentito muoversi liberamente.”²⁷

Di fronte a una presenza cospicua e crescente di italiani, il 13 aprile 1898 fu varato il primo decreto in materia di immigrazione, secondo il quale ogni straniero che volesse fissare la sua residenza o esercitare una qualsiasi attività in Tunisia doveva, entro cinque giorni a partire dal suo arrivo, presentare all'autorità di polizia locale una dichiarazione di soggiorno²⁸. Nonostante queste prime regolamentazioni, la vita degli italiani emigrati in Tunisia non aveva ancora affrontato le difficoltà che si sarebbero manifestate in seguito: dapprima con le tensioni del Protettorato francese, poi con l'opposizione del regime fascista all'emigrazione, e infine con l'ostilità della Tunisia indipendente negli anni successivi. Prima di approfondire queste dinamiche, è bene soffermarsi sui veri protagonisti di questo primo capitolo, che furono anche i principali attori dell'emigrazione italiana del XIX secolo: i siciliani.

1.2. La mia terra è dove poggio i miei piedi: i siciliani in Tunisia.

“Gli italiani erano per la maggior parte contadini, agricoltori, operai, meccanici, fabbri, se vai qua a fianco e visiti Bab el Khadra vedrai ancora un sacco di negozi di fabbri con l'insegna italiana. L'immagine dell'italiano per noi tunisini non è mai stata paragonabile alla figura di un intellettuale, anzi, quando ero un ragazzino, per prenderci in giro tra amici, ogni tanto dicevamo: guarda, sei tutto sporco come un italiano! Ma lo dicevamo scherzando, c'è sempre stato molto rispetto tra noi e gli italiani, a volte facevamo fatica a distinguere il confine tra “noi” e “loro”, era come se non ci fossero differenze.”²⁹

C'era dunque un tempo in cui furono i siciliani ad attraversare il Mediterraneo per raggiungerne la sponda meridionale, un viaggio a cui solitamente oggi assistiamo in senso inverso, con migliaia di persone provenienti dal continente africano che cercano di raggiungere l'Europa. Un'*emigrazione anomala*, come descritta da Enzo Tartamella³⁰, in cui abitanti del Sud Italia cercarono – e trovarono – ricchezze in un altro Sud, una sorta di controtendenza nei fenomeni migratori. I primi ad approdare

²⁷ Intervista dell'autrice con Sabre, 22 novembre 2024.

²⁸ Questi diritti furono sanciti nel Patto fondamentale del 1857, poi riconosciuto agli italiani col Trattato italo-tunisino della Goulette del 1868 e le Convenzioni italo-francesi del 28 settembre 1896. Al 31 dicembre 1898, i dati ufficiali indicano che 63.866 italiani risultano immatricolati ai registri tunisini.

²⁹ Intervista dell'autrice con Adel, 17 novembre 2024.

³⁰ Tartamella Enzo (2011), *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, Maroda Editori, p.10.

in diverse località costiere furono i tonnaroti, esperti nella pesca del tonno, e i corallari, abili raccoglitori di corallo prevalentemente originari di Trapani, Mazara del Vallo e Palermo³¹. Da questa emigrazione si svilupparono, a partire dagli anni Settanta del 1800, flussi migratori più ingenti, favoriti anche dal Trattato de La Goulette del 1868.

Per contestualizzare il fenomeno, è utile partire da alcune considerazioni numeriche, sebbene ricostruire con precisione quanti siciliani vivessero in Tunisia non è semplice. Le rappresentanze italiane ebbero infatti molte difficoltà nel raccogliere informazioni accurate: da un lato per la mancanza di censimenti specifici, dall'altro per la scarsa affidabilità e imparzialità dei documenti esistenti. Spesso, i dati riportati nei documenti italiani erano in contrasto con altri studi condotti in loco o con le stime fornite dalle autorità francesi, rendendo il quadro ancora più complesso. In più, non tutti gli emigrati si facevano iscrivere nei registri nazionali, sfuggendo così ai censimenti, e non tutti i passaporti che arrivavano in Tunisia venivano registrati negli uffici consolari.

Tra il 1876 e l'inizio della Prima Guerra Mondiale, si stima che circa 13,5 milioni di persone abbiano lasciato l'Italia: di queste partenze, ben 3.5 milioni provenivano dalle regioni del Mezzogiorno, di cui 2.5 milioni dalla Sicilia, pari a circa il 10% del totale nazionale³². Nel caso più specifico della Tunisia, tra il 1876 e il 1925, delle 104.972 partenze dall'Italia dirette verso il Paese nordafricano, ben 63.700 – circa il 60% – provenivano dalla Sicilia, e anche in questo frangente l'incidenza maggiore proviene dagli emigranti originari delle province di Trapani, Mazara del Vallo e Palermo³³, come confermano gli intervistati³⁴: Sabre, uomo di 69 anni oggi residente a Tunisi il cui padre originario di Mazara del Vallo si trasferì in Tunisia con la sua famiglia nei primi anni del '900; Skander, un uomo di 64 anni il cui nonno trapanese si trasferì a Tunisi attorno al 1920, riuscì ad acquistare dei piccoli appezzamenti di terra a Mornag dedicandosi alla viticoltura; Salvatore, nato a Trapani ma attualmente vive tra Palermo e Tunisi, suo nonno si trasferì in Tunisia dalle zone del

³¹ Farruggia Antonio Bernardo (2018), *L'emigrazione siciliana in Tunisia*, Passerino, p.9

³² Annuario Statistico della Emigrazione Italiana, dal 1876 al 1925 a cura di Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926, vol. 5.

https://ebiblio.istat.it/digibib/Annuari/TO00176482Annuario_statistico_emigrazione_italiana_1876_1925.pdf

³³ Sori Ercole (1955), *La popolazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, pp.18-22.

³⁴ Le interviste riportate nel seguente capitolo sono state svolte dall'autrice a Tunisi, nei quartieri di Lafayette e La Goulette, tra il 16 e il 23 novembre 2024.

trapanese e visse sulla propria pelle i sequestri da parte del governo francese nel periodo tra le due guerre mondiali, per poi essere rimpatriato in Italia dopo l'acquisizione dell'Indipendenza tunisina. Infine Adel, residente nella zona di Bab Jedid, nel cuore della Medina di Tunisi; suo nonno, da Trapani, aveva un negozio di ferramenta a Bab el Khadra.

A partire dal 1901, qualche anno dopo l'instaurazione del protettorato francese, la componente di emigranti siciliana crebbe ancora di più: su un totale di 9.499 emigranti, ben 3.618 erano siciliani³⁵. Questo incremento subì una battuta d'arresto durante gli anni del primo conflitto mondiale, in parte a causa di una temporanea ripresa economica nell'isola. Tuttavia, nel primo dopoguerra, il flusso migratorio riprende con ancora maggiore intensità: tra il 1919 e il 1925, oltre il 30% della popolazione siciliana si trasferisce in Tunisia³⁶.

1.3 Sulla situazione in Sicilia e i motivi dell'emigrazione.

Quando si analizzano le migrazioni utilizzando concetti come i *push factors* (fattori di spinta), si corre il rischio di adottare una visione paternalista e di stampo occidentale, che riduce le complessità delle esperienze migratorie a cause unidimensionali. Questa visione tende a suggerire che le persone migrano esclusivamente per sfuggire a situazioni di povertà o difficoltà, senza contestualizzare le motivazioni culturali, politiche, sociali e individuali che spingono alla migrazione. Per questo, nei seguenti paragrafi si cercherà di adottare un approccio che dia risalto alle esperienze e alle scelte degli emigranti stessi; analogamente, nel capitolo successivo si seguirà un'impostazione speculare, cercando di lasciare quanto più spazio di racconto possibile ai tunisini immigrati in Italia.

Dopo l'unificazione, l'ingresso dell'Italia nel mercato economico mondiale fu un processo lento e complesso, segnato da profonde disparità tra Nord e Sud. Il divario tra il triangolo industriale del Nord (Lombardia, Piemonte e Liguria) e il Mezzogiorno divenne ancora più marcato e, il primo, già avvantaggiato da una maggiore industrializzazione, sfruttò ulteriormente questa posizione di privilegio contribuendo ad accentuare le disuguaglianze territoriali. Tra il 1871 e il 1911, il divario del PIL pro capite tra Nord e Sud raddoppiò, con il Nord che iniziò a progredire più rapidamente, garantendo migliori condizioni e aspettative di vita:

³⁵ Fauri, *Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner*.

³⁶ AMMENTU. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, centro studi SEA, n. 8, gennaio-giugno 2016.

mentre in Veneto l'aspettativa di vita raggiungeva i 49,8 anni, in Sicilia si fermava a 42,3 anni, con la Puglia ultima a 40,9 anni³⁷. Anche la distribuzione della forza lavoro rifletteva chiaramente queste disparità: sebbene l'agricoltura impiegasse ancora una quota significativa della popolazione, con l'avanzare dell'industrializzazione al Nord e grazie a nuove opportunità lavorative meglio retribuite e più diversificate, la dipendenza dal lavoro agricolo iniziò a diminuire. Al contrario, nelle regioni del Sud dove il processo industriale fu molto più lento a inserirsi nel tessuto economico-sociale, si verificò una stagnazione economica che vedeva come unica prospettiva, da un lato, continuare a lavorare in agricoltura ma con margini di guadagno davvero minimi, dall'altro, emigrare. Tale processo di unificazione lasciò da parte le masse popolari e, come riporta Francesca Fauri, "il mancato coinvolgimento delle masse, in particolare quelle meridionali, nella neonata formazione nazionale" contribuì, secondo un'analisi gramsciana, "a dare ulteriormente forma al divario Nord Sud"³⁸. Lavoratori spinti da difficoltà economiche e sociali, lasciarono "le coste nate senza passaporto, su piccole imbarcazioni, e il loro ingresso nei paesi del Nord Africa non veniva mai registrato"³⁹. Il differenziale salariale fu anche un fattore basilare nella spiegazione della spinta a partire: all'inizio del XIX secolo, durante i primi spostamenti dalla Sicilia alla Tunisia, la situazione salariale in Sicilia era estremamente precaria. Contadini, operai e domestici percepivano mediamente circa 2-3 tari⁴⁰ al giorno, una cifra insufficiente per garantire il sostentamento di una famiglia media. Basti pensare che il costo di beni essenziali come due chili di pane, un chilo di pasta e un quarto di vino ammontava a 2 tari, non vi era dunque spazio né per risparmiare, né tantomeno per affrontare altre spese necessarie, come l'acquisto di abiti o l'accesso alle cure mediche⁴¹. Nel 1905, invece, "un bracciante in Sicilia guadagnava circa 1 franco al giorno, mentre in Tunisia, per una mansione specifica [...] come piantare un vigneto o in qualità di esperto terrazziere, poteva guadagnare fino a 4 franchi al giorno e per il lavoro non specializzato nei campi era pagato da 3 a 3,5 franchi al giorno. Le società francesi impegnate nei lavori pubblici pagavano anche di più, da 4,50 fino a 6

³⁷ Fauri, *Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner*.

³⁸ Conelli Carmine (2022), *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, Tamu edizioni, pp. 28-29.

³⁹ Fauri, *L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914*, cit. p.45.

⁴⁰ Antica moneta utilizzata in Sicilia e nel Regno di Napoli nell'Ottocento.

⁴¹ Tartamella, *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, cit. p. 12.

franchi al giorno”⁴². Iniziò quella che viene definita una migrazione di “nude braccia”⁴³, composta da contadini e agricoltori esperti attratti dalle fertili terre tunisine, dalle circostanze climatiche favorevoli e caratteristiche del suolo simili, ma soprattutto dalla possibilità di avere accesso ad una piccola proprietà terriera ad un prezzo non elevato: mentre in Sicilia difficilmente si trovava un ettaro di terra a meno di 7 o 800 franchi in Tunisia, al contrario, i siciliani potevano acquistare un ettaro per soli 150 franchi⁴⁴. Un chiaro esempio di come questa convenienza fosse reale è evidente nella zona di Cap Bon, dove i siciliani provenienti dall'isola di Pantelleria introdussero la coltura della vite, riuscendo ad acquistare pezzi di terra e trasformando l'intera regione in un vasto vigneto⁴⁵. Come affermava nel 1900 il Corriere della Sera: “L'immigrato siciliano ha un solo e unico scopo: comprare un pezzetto di terra per mantenere la famiglia”⁴⁶. Se ci si ferma un attimo a riflettere sulla straordinaria opportunità che poteva rappresentare per una famiglia siciliana l'idea del passaggio dall'essere semplici contadini a proprietari terrieri, non è difficile comprendere perché l'arrivo dei nostri connazionali in Tunisia fu così numeroso. Merita di essere segnalato che nella composizione professionale dell'emigrazione siciliana, tra il 1878 e il 1911 gli agricoltori erano infatti la prima categoria, per poi essere superati nel 1911 dalla figura del “bracciante”⁴⁷. Come riporta Skander:

*Mio nonno si chiamava Salvatore, veniva da un piccolo Paese in provincia di Trapani. Arrivò a Tunisi con altri compaesani e trovò lavoro come bracciante in un grande vigneto vicino a Mornag. Diceva sempre che quelle terre erano bellissime: fertili, con un clima ideale per la viticoltura. Dopo qualche anno di sacrifici e risparmi, riuscì a mettere da parte abbastanza per acquistare un piccolo appezzamento, circa tre ettari, sempre a Mornag. Ci piantò delle vigne e iniziò a produrre vino*⁴⁸.

Quella di Salvatore, nonno di Skander, non era una grande proprietà, ma sufficiente per garantire alla famiglia una vita dignitosa. “A quel che so era un lavoro molto

⁴² Fauri, *Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner*, cit. p. 335.

⁴³ Cortese Antonio, Licari Francesca “L'emigrazione siciliana in Tunisia e l'odierna presenza tunisina sull'isola”, in *Altreitalie*, 2019, p.43.

⁴⁴ Cresti Federico, Melfa Daniela (a cura di) (2006), *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Giuffrè, p.125.

⁴⁵ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*, cit. p. 43.

⁴⁶ *Corriere della Sera*, 1900, n.231.

⁴⁷ Cortese, Licari, “L'emigrazione siciliana in Tunisia e l'odierna presenza tunisina sull'isola”, in *Altreitalie*, cit. p. 45.

⁴⁸ Intervista dell'autrice con Skander, 19 novembre 2024.

impegnativo che richiedeva precisione, i braccianti italiani erano spesso preferiti perché più delicati nei lavori manuali e anche perché, credo per necessità, accettavano salari più bassi rispetto ai francesi o ad altri gruppi.”⁴⁹

Il nonno di Salvatore, intervistato il 23 novembre, arrivò invece in Tunisia seguendo alcuni cugini provenienti da Trapani, i quali, attratti dalla crescente richiesta di manodopera negli anni successivi all’instaurazione del protettorato francese, si adattarono a vari mestieri. Iniziarono lavorando alla costruzione di infrastrutture amministrative a Tunisi, per poi dedicarsi alla manutenzione delle linee ferroviarie e ad altri lavori manuali. Successivamente, suo padre aprì un negozio di articoli di ferramenta, sempre nella capitale. Oggi il suo negozio nello specifico non esiste più, ma nella zona di Bab el Khadra sono presenti ancora molte *quincailleries*, ferramenta⁵⁰.

A rendere più agevole il flusso migratorio contribuirono inoltre anche alcuni agenti e subagenti dell’emigrazione, spesso legati a interessi politici ed economici di governi stranieri o del capitale internazionale. Essi approfittarono delle scarse tutele offerte dalla legge italiana sull’emigrazione del 1888, che risultava permissiva e generica, per promuovere partenze verso varie destinazioni europee, mediterranee e transoceaniche. Come già citato, era possibile compiere la traversata Trapani-Tunisi con una *bilancella* in una sola notte, a costi bassissimi. Nessuno degli intervistati in effetti ricorda di difficoltà raccontate dai loro parenti sul *come* arrivare in Tunisia. Nella sola città di Tunisi, dal 1888 al 1900, la popolazione italiana raddoppiò da 20.000 a 40.000, e di questa fetta i siciliani hanno sempre in media rappresentato il 50%⁵¹. Nello studio del Carletti, reperito negli archivi dell’Istituto Italiano di Cultura di Tunisi⁵², viene messo in evidenza come dal 1881 la grande fase di crescita e trasformazione che ha attraversato la Tunisia sotto il Protettorato francese e la conseguente richiesta di manodopera, ha portato i lavoratori siciliani a trasferirsi “a schiere denze e laboriose”: il 51,3% dell’emigrazione italiana in Tunisia nel 1881 era siciliana⁵³.

⁴⁹ Intervista dell’autrice con Skander, 19 novembre 2024.

⁵⁰ Intervista dell’autrice con Salvatore, 23 novembre 2024.

⁵¹AMMENTU. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, centro studi SEA, n. 8, gennaio-giugno 2016.

⁵² Di seguito il link per il sito dell’Istituto: <https://iictunisi.esteri.it/it/>

⁵³ Carletti T., *La Tunisia e l’emigrazione italiana*, Rapporto del Cav. T. Carletti, console generale in Tunisia, marzo 1903.

1.4 Il protettorato francese e la nazionalità come elemento discriminatorio.

Con la Convenzione della Marsa dell'8 giugno 1883 e l'instaurazione del protettorato francese, il governo coloniale acquisì il controllo amministrativo sulla Reggenza di Tunisi, portando anche gli italiani presenti sul territorio sotto la propria giurisdizione. Nonostante ciò, vennero mantenuti gli accordi del 1868.

Si ricorda che nel 1860, poco prima dell'Unità d'Italia, il Bey concesse agli italiani il permesso di acquistare terreni nel territorio tunisino. In più, nel 1868 viene firmato tra i due paesi il Trattato de La Goulette (1868) con cui la Tunisia riconosceva per l'Italia il principio della "nazione più favorita" in considerazione dell'ampiezza degli scambi commerciali e, appunto, della presenza di tanti connazionali.

Gli italiani, ormai da decenni radicati in Tunisia, non accolsero positivamente l'occupazione, ma i piani di lavoro pubblico avviati dalle autorità francesi divennero un forte richiamo per la manodopera operaia e contadina proveniente dal Sud Italia: furono soprattutto i siciliani, che, sfuggendo a una crisi economica interna in un'Italia politicamente unita ma fragile, contribuirono all'espansione della classe operaia e contadina tunisina⁵⁴. La crescente domanda di lavoratori venne anche alimentata dalle difficoltà francesi nel promuovere un'immigrazione significativa dalla madrepatria, favorendo così un flusso costante di italiani che trasformò gradualmente il tessuto migratorio della comunità: tra il 1881 e il 1891 si parla di una "proletarizzazione" della comunità italiana in Tunisia⁵⁵. In soli dieci anni, il numero di italiani crebbe a perdita d'occhio, passando da 11.000 a 30.000 unità; da gruppo privilegiato sotto il dominio dei bey, gli italiani sotto il protettorato continuarono a rimanere la comunità straniera maggioritaria in termini demografici, economici e sociali, seppur con diritti limitati, almeno fino agli anni Trenta⁵⁶.

Per ribadire l'importanza della componente siciliana, un'indagine condotta dalle autorità consolari nel 1903 rivelò che la Sicilia occupava la prima posizione nella composizione della comunità italiana in Tunisia, con una percentuale del 72,5%⁵⁷. In più, nel 1906 su una popolazione di circa 400.000 abitanti, 52.000 erano italiani, mentre i francesi erano solo 18.000 e i maltesi 5000⁵⁸.

⁵⁴ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p. 62.

⁵⁵ Farruggia, *L'emigrazione siciliana in Tunisia*, cit. p. 9.

⁵⁶ Diaspora italienne et identités urbaines à Tunis, xixe-xxie siècle, Christophe Giudice pp. 85-104 <https://doi.org/10.4000/diasporas.613>

⁵⁷ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p. 64.

⁵⁸ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p. 35.

Arrivano così in Tunisia nuovi braccianti, quelle nude braccia coinvolte nell'agricoltura, pesca, artigianato ed edilizia tunisine. Per quasi un secolo prima della seconda guerra mondiale, nel Meridione la giornata lavorativa non veniva calcolata in ore, ma in base alla luce solare. Abituati a lavorare dall'alba al tramonto, per competere con la concorrenza francese, oltre a ridurre i costi, gli italiani si impegnarono in una sorta di forma di auto-sfruttamento, riproponendo delle giornate lavorative fatte di orari molto lunghi, poche pause e un maggiore sforzo fisico⁵⁹. Non è un caso che uno dei principali problemi per la Francia fu quello del *péril italien* o dell'*invasion sicilienne*, poiché se da un lato erano molto utili in termini di manodopera e manovalanza, dall'altro erano visti come un potenziale disturbo per le politiche locali francesi. Si temeva che potessero rallentare il processo di colonizzazione, ostacolare il desiderio di popolamento francese della colonia o addirittura rappresentare una minaccia per l'ordine coloniale, con il rischio di tentativi di rovesciamento del potere francese. A conferma di quanto detto, le parole di Sabre riportano i racconti del padre:

*Sì, c'era parecchia discriminazione. Mio padre me lo diceva chiaramente: gli italiani, non erano visti di buon occhio. Diceva che alcuni francesi li trattavano con sufficienza, come se fossero inferiori. Questo nonostante il fatto che fossero proprio gli italiani, spesso, a garantire la qualità del prodotto grazie alla loro esperienza, sia in agricoltura che in altri lavori operai.*⁶⁰

A cui aggiungiamo le parole di Skander:

Mio nonno mi diceva che non essendo né francesi, né tunisini, questo li rendeva invisibili e al contempo fastidiosi. Da un lato, gli italiani erano visti come indispensabili, ma dall'altro, molti francesi li consideravano degli immigrati da controllare. I siciliani avevano una grande esperienza in agricoltura, sapevano come migliorare la qualità dei raccolti, eppure venivano trattati come se il loro lavoro non fosse 'all'altezza' degli standard francesi. Chnou⁶¹, spesso lui (il nonno) mi diceva ridendo che sono proprio sfortunato... non solo sono nato in Tunisia, ma in più vengo da una famiglia italiana! Ahah, scherzo scherzo, ma è sicuro che sia io che mio nonno abbiamo subito più discriminazioni che i francesi eh! Nascere a Parigi sarebbe stato più facile, oggi come ieri. Ma sinceramente io amo la

⁵⁹ Tartamella, *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, cit. p. 11.

⁶⁰ Intervista dell'autrice con Sabre, 22 novembre 2024.

⁶¹ "Vedi" in dialetto tunisino.

*Tunisia e amo il fatto di avere origini siciliane, siamo come dei fratelli, tu mio cugino italiana!*⁶²

Di fatto, i francesi non vedevano i siciliani in modo così diverso dai tunisini. L'introduzione dell'articolo di Germain “*I nostri emigranti siciliani nella loro terra*”, pubblicato nella rivista trimestrale dell'Istituto di Cartagine, una società culturale francese fondata in Tunisia nel 1891, affermava che:

*In Sicilia si ritrova la stessa organizzazione descritta nelle società del Nord Africa: spirito di gruppo molto stretto, formazione di clan, sfide al governo centrale da parte di questi clan... Le leggi dei berberi del sud tunisino... non sono prive di analogie con le organizzazioni primitive della Sicilia. I numerosi paragoni che possono emergere sono di altissimo interesse sociologico ed etnografico*⁶³.

O ancora, nel 1899 l'antropologo Jules Saurin descrisse gli insediamenti agricoli siciliani come “modeste capanne, talvolta coperte da resti di casse... il loro aspetto generale ricorda le baracche arabe”⁶⁴. È interessante notare come nei primi decenni del protettorato francese sulla Tunisia, sembra che l'emigrazione, il colonialismo e la Questione meridionale fossero fortemente legati: sia le autorità francesi che quelle italiane consideravano gli immigrati del Sud Italia più vicini nei costumi ai tunisini che alla borghesia europea, eppure entrambi consideravano l'incorporazione di questi immigrati nella modernità francese o italiana importante per promuovere i loro interessi politici ed economici sul territorio.

A testimonianza del timore del Protettorato francese verso la presenza italiana, l'analisi di alcuni documenti rivela una tendenza dell'epoca a sottostimare sistematicamente i numeri – atteggiamento contrastante con l'attuale inclinazione al rigonfiamento delle cifre delle migrazioni, descritte come un fenomeno recente e di carattere emergenziale. Ad esempio, secondo il censimento eseguito nel 1881, la popolazione italiana veniva stimata attorno agli 11.100 individui, mentre secondo Gaston Loth nello stesso anno il numero è di 25.000⁶⁵. Tra le discrepanze più evidenti vi è quella del 1897, quando i francesi dichiararono la presenza di 30.000

⁶² Intervista dell'autrice con Skander, 19 novembre 2024.

⁶³ V. Germain, ‘Nos Émigrants Siciliens Chez Eux’, in *Revue Tunisienne*, Organe de L'institut de Carthage ix (1902), p. 61.

⁶⁴ Letaconnoux J. Jules Saurin, “Le peuplement français en Tunisie”, 1910, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, Vol.15, No.3,1911. pp. 371-372.

⁶⁵ Gaston Loth, *Le peuplement italien en Algérie et en Tunisie*, Colin, Paris 1905, p. 87.

individui⁶⁶, dato che appare distante dalla realtà considerando che, in una relazione presentata alla Camera di commercio due anni prima, nel 1895, la popolazione italiana ammontava a 40.000 persone⁶⁷. Secondo i dati riportati dall'Annuario dell'Emigrazione Italiana⁶⁸, tra il 1891 e il 1901 la popolazione italiana in Tunisia crebbe da 30.000 a 83.000, fino a raggiungere il suo apice nel 1924, con 91.000 italiani presenti sul territorio.

Il timore sopracitato portò i francesi ad attuare nel corso degli anni alcune discriminazioni nei confronti della popolazione italiana. Tra le prime, l'accordo franco-italiano del 1896 stabilì che non si potessero aprire nuove scuole italiane né ampliare quelle esistenti in Tunisia, un vincolo che creò un problema non indifferente: poiché le scuole italiane esistenti non potevano accogliere tutti gli studenti, molti bambini italiani dovettero frequentare istituti gestiti congiuntamente dai governi francese e italiano, limitando il controllo diretto dell'Italia sull'istruzione dei propri cittadini in Tunisia e favorendo sempre più l'influenza francese. Per la chiusura definitiva delle scuole italiane in Tunisia invece, bisogna aspettare il 1943, quando il francese diventa a tutti gli effetti la lingua ufficiale in Tunisia.

Altro caso emblematico fu quello delle discriminazioni salariali, emerse con i *tiers salarial*⁶⁹: i dipendenti francesi, sia nell'amministrazione pubblica che privata, percepivano un terzo del salario in più rispetto agli italiani e ai tunisini. Questi ultimi, peraltro, erano soggetti a una disparità ancora maggiore. Ad esempio, nel 1919 il salario di un tranviere francese era di 7 franchi, contro i 5,95 di un italiano e i 4,50 di un tunisino⁷⁰.

In aggiunta, nel 1901 venne stabilito l'obbligo di possedere una laurea francese in giurisprudenza per poter esercitare la professione di avvocato. Successivamente, nel 1903, un decreto limitò l'accesso alle professioni mediche, paramediche e farmaceutiche ai soli diplomati provenienti da stati con cui erano in vigore accordi specifici ed infine, nel 1914, venne introdotto il divieto per gli imprenditori non francesi di partecipare a gare d'appalto pubbliche⁷¹.

⁶⁶ Tartamella, *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, cit. p. 13.

⁶⁷ Cfr. Relazione Bensasson 12 settembre 1895, in *Bollettino dell'emigrazione*, 1895, Periodici, II, 27.

⁶⁸ Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana, dal 1876 al 1925 (a cura di) Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926, vol. 5.

⁶⁹ Saidi, Hedi (2003), *Rapports colons-colonisés en Tunisie 1880-1919. L'exemple de Dar Elbey, Farjallah*.

⁷⁰ Claude Liauzu, *Les traminots de Tunis au début du siècle*, in *Les cahiers de Tunisie*, 1975, No. 89-90, t. XXIII, p. 157.

⁷¹ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p.36.

Le crescenti difficoltà nel poter esercitare le libere professioni e le attività commerciali obbliga figli e figlie di molte famiglie italiane a frequentare scuole francesi per poter lavorare in Tunisia.

1.5 Una piccola Sicilia alla Goulette.

Qua li trovava di tutte le razze! Qua, gli italiani che erano qua, li trovava di tutte le razze. C'erano dei siciliani... come difatti, a Tunisi c'è la piccola Sicilia dove erano tutti siciliani e c'è la Piccola Calabria dove erano tutti calabresi e napoletani, a Tunisi! [...] andava lei alla Piccola Sicilia e ci parlava il siciliano!⁷²



In foto: Tunisi, un murale dell'icona del cinema italiano, la tunisina Claudia Cardinale. I nonni erano originari di Isola delle Femmine, in provincia di Palermo. Foto scattata dall'autrice, novembre 2024.

Con l'avvio della grande emigrazione proletaria, le città tunisine si arricchirono dunque di nuovi tessuti sociali e culturali, le strade presero nome europei: a Sfax si trovavano i due sobborghi di Capace grande e Capace piccolo⁷³, mentre la posizione strategica della Goulette come porto militare e commerciale incoraggiò i siciliani a stabilirsi e formare il quartiere della Piccola Sicilia. La conformazione urbana di questo quartiere, lo stile delle abitazioni e l'architettura dei pochi edifici ancora

⁷² Cresti Federico, Melfa Daniela (a cura di) (2006), *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Giuffrè, p.101.

⁷³ Fauri, *L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914*, cit.p.345.

esistenti fanno pensare che ci si trovi in un quartiere di una città siciliana, come Trapani o Pantelleria, piuttosto che a Tunisi. Non è un caso, poiché furono proprio muratori, falegnami e fabbri siciliani che, utilizzando modelli architettonici italiani o d'ispirazione mediterranea, realizzarono gran parte delle infrastrutture della zona, trasmettendo poi la loro maestria ai muratori tunisini⁷⁴. Ritrovare le stesse piastrelle, gli stessi dettagli architettonici in Sicilia e in Tunisia è sempre una emozionante conferma del legame profondo e duraturo tra queste due terre.

Oggi, tutto ciò che rimane del quartiere sono solo alcune tracce architettoniche, come la chiesa di San Fedele; il resto è stato demolito o ricostruito nell'ambito di un progetto di riqualificazione lanciato dall'ARRU (Agence de Réhabilitation et de Rénovation Urbaine) all'inizio del 1989.



In foto: Chiesa di Sant'Agostino e San Fedele, La Goulette. Foto scattata dall'autrice, novembre 2024.

Nonostante la recente storia di questo quartiere abbia portato alla scomparsa dei vecchi edifici per fare posto a nuove realtà e nuovi abitanti della classe media e benestante, resta ancora qualche abitante che ha vissuto la storia e l'evoluzione di questo quartiere. È qui che vive Sabre, ci siamo incontrati in un caffè non lontano dalla Chiesa di Sant'Agostino e San Fedele, e ho voluto con lui in particolare approfondire l'affascinante storia della celebrazione della Madonna di Trapani, mantenuta viva dai ricordi tramandati dal padre che per decenni e ancora oggi si

⁷⁴ Adda Leila, *Les italiens en Tunisie, 1830–1920*, tesi di dottorato, Università di Tunisi, 2004, pp. 49-51.

celebra proprio a Tunisi, partendo da questa chiesa, dove una statua della Vergine viene con cura preservata. Fortemente sostenuta dagli italiani residenti a La Goulette, la processione della Madonna di Trapani è stata reintrodotta dal 2017, dopo un divieto che l'aveva bandita nel 1962 in seguito alla promulgazione di leggi decoloniali da parte del nuovo governo indipendente tunisino.

Mio padre mi parlava spesso della processione, era uno degli eventi più importanti per i siciliani di qui. Ormai non ce ne sono quasi più, ma in qualche modo la tradizione viene mantenuta viva. La chiamavano semplicemente "la Madonna". C'è prima questa lunga messa, e poi la processione vera e propria: la statua della Vergine di Trapani veniva portata su una barella da una decina o dodicina di uomini, e la folla seguiva la statua fino al porto. Lì la Madonna benediceva le barche dei pescatori, tutte decorate con fiori e bandierine per l'occasione.

La chiesa veniva illuminata a festa, si sparavano i fuochi d'artificio, e spesso c'era anche un concerto nella piazza. Era un momento di comunità e di condivisione, a cui prendevano parte anche i vicini ebrei e musulmani. Ogni 15 agosto, continua Sabre:

Persino i pescatori uscivano in mare con una piccola statua della Vergine per benedire le acque. Era un gesto simbolico, ma molto sentito. Una curiosità: dopo il 15 agosto si diceva che non si dovesse più fare il bagno in mare, perché l'estate era finita. Mio padre diceva sempre che era come se il mare, benedetto dalla Madonna, si ritirasse per prepararsi al cambio di stagione⁷⁵.

1.6 Tra protettorato francese e fascismo: i primi rimpatri.

Si ritiene importante precisare che, all'epoca, gli italiani non subirono minacce e discriminazioni solo da parte francese, ma vennero colpiti anche dalle leggi razziali proclamate da Mussolini nel 1938. Salvatore, uno degli uomini intervistati, racconta ad esempio che la sua famiglia fu tra quelle che ricevettero intimidazioni sotto forma di una lettera anomala. In essa, il padre, non ancora iscritto al fascismo, veniva sollecitato ad aderire al più presto al regime, con la minaccia che, in caso contrario, sarebbe stato fatto del male a suo figlio.

Con il passare degli anni, la significativa presenza italiana nei vari ambiti della vita sociale, culturale ed economica iniziò a provocare reazioni tra la popolazione

⁷⁵ Intervista dell'autrice con Sabre, 22 novembre 2024.

francese, che come già evidenziato era decisamente meno numerosa. Attraverso un processo incentivato dalle autorità coloniali basato su una strategia di assimilazione culturale, iniziò così il declino della comunità italiana. Una chiara manifestazione del nuovo orientamento politico fu il decreto del 20 febbraio 1930, che rese l'ingresso in territorio tunisino subordinato al possesso di un contratto di lavoro. A questo si aggiunse il decreto del luglio 1953, che limitò a un anno la durata massima del contratto di lavoro, precedentemente non specificata, prevedendone comunque il rinnovo. Quest'ultimo decreto introdusse anche una tassa sui contratti dei lavoratori immigrati e richiese l'emissione di certificati di alloggio⁷⁶. È interessante osservare come le disposizioni e i requisiti richiesti allora per ottenere un permesso di soggiorno in Tunisia (come dimostrare di avere un contratto di lavoro o un alloggio) richiamano principi e norme dell'attuale legislazione italiana. Ad esempio, la legge Turco-Napolitano (n. 40/1998) prevede per gli immigrati l'obbligo di dimostrare mezzi di sussistenza sufficienti per stabilirsi regolarmente in Italia. Allo stesso modo, la legge Bossi-Fini (n. 189/2002) vieta a chi è in cerca di lavoro di richiedere o rinnovare il permesso di soggiorno. Questi parallelismi evidenziano continuità e similitudini nei criteri di regolamentazione dei flussi migratori, che verranno analizzati più nello specifico nel corso dei prossimi capitoli.

Sfruttando queste disparità, i francesi avviarono così una campagna di propaganda per favorire la naturalizzazione e, convinti dalla prospettiva di un miglioramento economico, molti italiani decisero di acquisire la cittadinanza francese, determinando un progressivo aumento della comunità naturalizzata e un contemporaneo calo di quella italiana. I diritti e i privilegi che gli italo-tunisini avevano conquistato nel corso di decenni di presenza sul territorio, grazie anche a una convivenza pacifica con la popolazione locale, furono con il tempo eliminati.

Tra le due guerre, la svolta fascista dell'Italia portò al deterioramento definitivo dei rapporti tra governo italiano e protettorato francese, ponendo fine all'integrazione a lungo termine delle generazioni precedenti⁷⁷. Con l'avvento del fascismo in particolar modo e l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, le ostilità tra le autorità coloniali francesi e la comunità italiana si intensificarono, portando a misure discriminatorie dei primi nei confronti della seconda: 25.000 italiani che vivevano in Tunisia furono deportati per parte delle autorità coloniali in campi di concentramento, dove

⁷⁶ Crest, Melfa, *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, cit. p.5.

⁷⁷ Fauri, Strangio, *The economic bases of migration from Italy*, cit. p.450.

rimasero per un periodo di tempo relativamente breve, ma abbastanza lungo da essere impresso ancora oggi nelle loro memorie⁷⁸. Di queste storie sconosciute rimangono per fortuna ancora alcune preziose testimonianze, come quella di Giacomo Moreno⁷⁹, il quale ricorda che lui e la sua famiglia dovettero passare in un campo di concentramento a Gafsa, nel sud della Tunisia: “venticinque giorni di prigionia in una camerata di quaranta letti dove eravamo circa centoventi, centotrenta. [...] Dopo venticinque giorni ci hanno imbarcato in un treno e ci hanno mandato a Gafsa [...]. Un grandissimo campo con baraccone, baracche, centinaia di baracche”⁸⁰. Parla di condizioni molto critiche nel campo, tali che ogni settimana arrivava un camion della Croce Rossa Svizzera con alimenti e beni di prima necessità. Anche l’incontro che ho avuto con Salvatore a La Goulette, in maniera un po’ più confusa mi racconta di un numero di sequestri che subì il nonno e il conseguente trasferimento in un campo, la cui località non è stata da lui definita in un clima di generico “odio indiscriminato verso l’essere italiani”⁸¹.

Un vero e proprio processo di de-naturalizzazione iniziò nel marzo 1944, con l’imposizione obbligatoria della cittadinanza francese per tutti gli italiani nati dopo il 1940, fino ad allora una scelta facoltativa, e un numero significativo di italiani che si rifiutarono iniziarono ad essere espulsi dalla Tunisia. Ad aggravare la situazione, durante il conflitto, la Francia si appropriò di molte opere pubbliche italiane, come scuole e ospedali, senza offrire alcun indennizzo. L’obiettivo era chiaro: impossessarsi del più possibile, compresi gli 80 mila ettari di terre italiane. I vigneti di Cap Bon, per esempio, vennero dimezzati, passando da 18 mila a 9 mila ettari. Anche la stampa in lingua italiana fu messa a tacere, con il divieto di pubblicare giornali e riviste. Tra il 1946 e il 1956, questa pressione fece il suo effetto: metà degli italiani lasciarono la Tunisia, cercando una nuova vita in Italia o in Francia⁸².

Con il protrarsi degli arrivi, si diffuse ampiamente il termine *rimpatriati*, che veniva usato in maniera convenzionale per indicare una presunta precedente appartenenza nazionale degli immigrati, al fine di distinguerli dalla categoria dei profughi, rifugiati e delle *displaced persons*. Patria, rimpatrio, emigranti di ritorno e profughi furono

⁷⁸ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p.51

⁷⁹ Le testimonianze del Signor Moreno sono riportate nel libro *Italiani in Tunisia* di Giovanna Gianturco e Claudia Zaccai, p 51.

⁸⁰ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p.55

⁸¹ Intervista dell’autrice con Salvatore, 23 novembre 2024.

⁸² Fauri, Strangio, *The economic bases of migration from Italy*, cit. p.457.

altre parole che assunsero un utilizzo sempre più frequente all'interno del vocabolario comune⁸³.

1.7 La tunisificazione e l'Indipendenza del 1956: continua il ritorno in “patria”.

Dal 1956, una Tunisia indipendente guidata dal presidente Habib Bourguiba continuò a perseguire una stretta politica di allontanamento degli stranieri, e l'esodo degli italiani continuò in maniera consistente negli anni successivi: l'anno dell'Indipendenza risiedevano in Tunisia 66.500 italiani, i quali diminuirono a 51.700 tre anni dopo e 19.000 nel 1964⁸⁴. Tendenzialmente i giovani partivano per la Francia in cerca di migliori opportunità di lavoro, mentre le famiglie tornavano in Italia. L'emigrazione di massa aumentò vertiginosamente a partire dal 1958, dopo la promulgazione di una serie di leggi volte a tutelare la manodopera tunisina e alla progressiva sostituzione dei lavoratori stranieri con quelli nazionali. La limitazione più grande fu la legge sulla manodopera del 1959, con l'instaurazione di una *carte de travail* per limitare il numero dei lavoratori stranieri. In più, dal 1961 i cittadini stranieri che avevano attività commerciali in Tunisia dovettero obbligatoriamente possedere una *carte de commerçant*, da rinnovare ogni anno con molte difficoltà, e che poteva essere revocata in qualsiasi momento⁸⁵. Il processo di decolonizzazione, di nazionalizzazione delle terre e l'inizio di un programma di pieno impiego nazionale tunisino, costrinse molti italiani a lasciare definitivamente il Paese e scegliere tra Francia o Italia come luogo di rimpatrio. Paesi che, in una certa misura, sentivano entrambi *stranieri*. Chi rimpatriò dalla Tunisia scoprì che il rimpatrio consisteva nell'arrivo in un Paese sconosciuto di cui non si conosceva più la mentalità e di cui, molti dei figli nati in Tunisia, conoscevano a malapena la lingua perché avevano frequentato le scuole francesi.

Da quella notte, gli abbracci tra parenti e amici che giorno dopo giorno lasciavano il campo profughi per destinazioni definitive, avrebbero segnato il compiersi di una diaspora dolorosa che spezzava per sempre famiglie, affetti, certezze, allegria. Questa è la cronaca del nostro primo impatto con l'Italia. Il modo in cui mio padre, mia madre, con la loro semplicità hanno affrontato pagine di Storia mai raccontate. Ne sono stati travolti,

⁸³ Audenino Patrizia, “Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana”, in *Meridiana*, No.86, p.80, PROFUGHI (2016), p.82.

⁸⁴ Gianturco, Zaccai, *Italiani in Tunisia*, cit. p. 63.

⁸⁵ *Ibid.* p. 59.

*umiliati, feriti, calpestati. Ci sono passati dentro senza rendersene conto, provandone vergogna. Hanno avuto la forza, il coraggio di rialzarsi, ricostruire la loro vita per sempre divisa in due*⁸⁶.

In questo contesto, un ruolo importante fu svolto dal *Corriere di Tunisi*, giornale italiano che iniziò la sua pubblicazione nel 1956 e che oggi rappresenta l'unica testata in lingua italiana nel Nord Africa. Oltre a mettere in evidenza le difficoltà degli italiani durante il periodo dei rimpatri e dare eco alle loro voci, il Corriere assunse anche la funzione di sollecitare il consolato generale, affinché potesse offrire un adeguato supporto ai connazionali che stavano rimpatriando. Il 10 gennaio venne pubblicato un articolo intitolato “Il programma d'assistenza delle autorità italiane per fronteggiare la situazione”. Tra le misure proposte c'era il rimborso delle spese di viaggio previste con una nave della compagnia Tirrenia, e l'assistenza nel viaggio fino al porto di Marsiglia per coloro che sarebbero andati in Francia⁸⁷.

Il 17 gennaio si dava notizia della partenza dei primi italiani con l'articolo “Un primo gruppo di disoccupati italiani partito per l'Italia. E' allo studio della Direzione Generale Emigrazione un piano di avviamento verso altri paesi tramite enti internazionali”. La partenza dei primi connazionali diretti verso l'Italia portò il Ministero degli Affari Esteri e l'Ufficio dell'Emigrazione a focalizzarsi sulla questione dei rimpatri: nei fatti, il governo italiano raccomandò l'adozione di un sistema di evacuazione efficace, che prevedesse il rimborso delle spese di viaggio, l'offerta di un alloggio in Italia (in ospizi per anziani o poveri, oppure in campi di accoglienza per profughi) e il deposito di una somma di circa 200 mila lire per ogni nucleo familiare che rientrava in Italia. Con la legge promulgata il 25 ottobre 1960⁸⁸, il Parlamento concesse ai cittadini italiani rimpatriati forzatamente dalla Tunisia (ma anche dall'Egitto e da Tangeri) tutte le stesse provvidenze offerte ai rifugiati (in base alla legge del 4 marzo 1952 e a quelle successive), tra cui l'alloggio gratuito e una diaria giornaliera in base al numero dei componenti del nucleo familiare.

⁸⁶ Testimonianza di Bivona Marcello in *Dialoghi Mediterranei*.

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/siciliani-in-tunisia-e-stranieri-in-italia/>

⁸⁷ Lucia Capuzzi Giuseppe Maria Continiello, *Le origini del Corriere di Tunisi e la ridefinizione della collettività italiana*, A.S.E.I. Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 30 novembre 2006 ; Brondino Michele (1998), *La Stampa Italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book SpA, Milano.

⁸⁸ Legge 25 ottobre 1960, n. 1306, *Provvidenze e benefici per i connazionali rimpatriati dall'Egitto, dalla Tunisia e da Tangeri*.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1960-10-25;1306>

In merito all'accoglienza ricevuta dai rimpatriati dopo l'Indipendenza, l'Italia manifestò, come sottolineato da Patrizia Audenino, una "generale indifferenza"⁸⁹ in un atteggiamento di disinteresse⁹⁰.

Dalle testimonianze rilasciate dalle stesse famiglie che rimpatriarono, come quella di Marcello Bivona, emerge che:

Dopo averci costretto cento anni prima ad emigrare in cerca di un lavoro, ora ci accoglie in baracche vuote, sporche, in camerate immense dove le famiglie, per cercare intimità, stendono coperte sulle corde tirate da una parete all'altra per delimitare un luogo, un posto che non c'è più, per sempre perduto. Eppure in questa patria i nostri padri devono inventarsi un nuovo futuro per le loro donne, per noi figli e per i genitori anziani che non hanno più futuro⁹¹.

La sua famiglia venne rimpatriata nel campo profughi di Gargnano, una località sul Lago di Garda, in un rifugio provvisorio sotto il nome di “Centro Raccolta Connazionali della Tunisia”.

Anche Salvatore ci racconta storie simili a questa: negli anni '50, suo padre e suo nonno furono costretti a rimpatriare in Italia. Purtroppo, non ha mai avuto molti dettagli su dove furono mandati esattamente, ma sa che si trovavano nel Nord Italia. Da quello che traspare dall'intervista e dalle sue parole, lo shock più grande per la sua famiglia fu il senso di smarrimento: l'Italia, pur essendo il Paese di origine, era ormai un luogo totalmente cambiato. Nulla era più familiare, e nessuno di loro era davvero preparato ad affrontare una vita nuova in un Paese che sembrava distante anni luce da quello che avevano lasciato. Con il tempo, però, suo nonno riuscì a sistemarsi in un piccolo Paese vicino a Milano, dove trovò lavoro come muratore e dove crebbe suo padre⁹².

1.8 Per concludere.

Come la Tunisia sia stata a lungo una casa e un luogo sicuro per quei siciliani che sfuggirono alla trappola della povertà è uno spunto per riflettere su una storia poco

⁸⁹ Audenino Patrizia, *Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana*, in *Meridiana*, No.86, p.80, PROFUGHI (2016), p.84.

⁹⁰ Per approfondimenti cfr: Palumbo Patrizia (2003), *A place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, ed. Patrizia Palumbo, University of California Press Books, Berkeley.

⁹¹ Bivona Marcello, *Siciliani in Tunisia e stranieri in Italia*, in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, 2023.

⁹² Intervista dell'autrice con Salvatore, 23 novembre 2024.

conosciuta ma che ci invita a pensare alle migrazioni, spesso percepite come fenomeni emergenziali, come a realtà strutturali e durevoli, radicate nelle dinamiche storiche e sociali che da sempre caratterizzano le comunità umane. La Tunisia, da Terra promessa a terra di ritorno, può rappresentare un capitolo importante per riscrivere la storia delle migrazioni mediterranee, riconoscendo i protagonisti non solo come esuli o rifugiati, ma come individui che, spinti da un complesso intreccio di motivazioni, hanno costruito nuove identità e legami che sfidano la concezione tradizionale dei confini.

Attraverso le esperienze dei migranti siciliani, l'emigrazione verso la Tunisia, in un periodo storico in cui le disuguaglianze tra Nord e Sud Italia erano particolarmente marcate, ha rappresentato per molti una valida alternativa, una speranza di una vita migliore, ma anche una forma di riscatto sociale ed economico. Il rapporto tra italiani e tunisini non è stato, però, solo una storia di migrazione in un'unica direzione: la lingua, le tradizioni culinarie, e le modalità di commercio, lo scambio di tradizioni architettoniche e metodologie agricole, sono solo alcune delle tracce lasciate da questa lunga e profonda connessione, che si ritrova ancora oggi tra i quartieri di Tunisi.

Si è parlato del tentativo di “deitalianizzare” la Tunisia durante il Protettorato francese e del clima di insicurezza che accelerò l'esodo degli italiani dal Paese dopo l'Indipendenza acquisita nel 1956, tramite l'introduzione di nuove leggi decoloniali promosse dal presidente neo-eletto Bourguiba. In molti cominciarono a intravedere un futuro privo di certezze, poiché la fine di un'epoca sembrava ormai imminente. Le nuove leggi, in effetti, segnarono in modo irreversibile la fine della comunità italiana in Tunisia, che si divise così tra il rimpatrio in Italia e il trasferimento in Francia, subendo paradossalmente le pesanti conseguenze della decolonizzazione, nonostante non fossero stati loro i colonizzatori del Paese.

“Sospinti attraverso il mondo da un soffio di legittima decolonizzazione, quali granelli di sabbia nel mare, gocce d'acqua nel deserto [...] Il problema dilagava e l'insufficienza delle provvidenze governative gettavano nel più profondo stato di disperazione coloro che, meno preparati ad affrontare la situazione locale, a malincuore decidevano di rientrare in Italia”⁹³.

⁹³ Lettera del 25 novembre 1961 dal titolo “I lavoratori e artigiani ci scrivono...” in Lucia Capuzzi Giuseppe Maria Continiello, *Le origini del Corriere di Tunisi e la ridefinizione della collettività italiana*, A.S.E.I. Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 30 novembre 2006.

CAPITOLO SECONDO

Tunisia, da terra di immigrazione a terra di emigrazione.

“Le porte possono essere anche sbarrate, ma il problema non si risolverà, per quanto possano essere massicci i lucchetti.”

- Bauman, La società sotto assedio



In foto: una scritta sui muri della Kasbah di Mazara Del Vallo riporta una frase di Mahatma Gandhi sulla tolleranza.

Introduzione

Aperta a tutte le civiltà, la Tunisia è sempre stata uno spazio aperto ad incontri ed un luogo di rifugio nel corso dei millenni: a partire dai Fenici con la fondazione di Cartagine, importante polo culturale e commerciale; per poi diventare provincia dell'Impero Romano, passando successivamente sotto la conquista araba, luogo di accoglienza per Ebrei costretti all'esilio; ed ancora, l'arrivo dei Turco-Ottomani, coloni francesi e immigrati italiani, di rifugiati palestinesi in seguito alla creazione dello Stato di Israele nel 1948 fino ad oggi, momento in cui la Tunisia continua ad essere un paese di transito per migranti provenienti dall'Africa subsahariana e da altre regioni del Maghreb e del Medio Oriente.

La sua storia di terra di esodi ha subito un'inversione di tendenza a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, quando ha cominciato a vivere un'emigrazione di massa. Da quel momento, soprattutto nelle giovani generazioni, il forte sentimento patriottico e nazionalista conquistato in età postcoloniale con l'indipendenza ha lasciato posto alla disillusione. L'idea di un futuro migliore è stata sommersa dallo scompiglio, dall'incertezza e, sotto certi aspetti, dalla disperazione. All'interno di questo quadro, lo squilibrio Nord-Sud, la globalizzazione e le ripercussioni generate dalla dipendenza economica verso un Nord globale hanno reso l'immigrazione, e in

particolare quella che viene definita immigrazione *clandestina* e *illegale*, una conseguenza inevitabile, passando da un esodo temporaneo di giovani uomini, a un'emigrazione di massa da tutte le zone del Paese.

Nel corso di questo capitolo, si ripercorreranno i passi del movimento migratorio iniziato nel 1968 che dalla Tunisia si muove ancora oggi verso la Sicilia. Migrazione da un lato incentivata dalla necessità di ripopolare e di colmare il vuoto di manodopera causato dall'esodo di contadini siciliani dalle zone rurali a seguito del terremoto che colpì la valle del Belice. Allo stesso tempo, fu spinta da un diffuso sentimento di disillusione e sconforto per le promesse non mantenute dal governo tunisino, ormai indipendente. Chi dalla Tunisia arrivò in Sicilia si insediò soprattutto nella città di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, dove ancora oggi si trova una delle più grandi comunità tunisine d'Europa, trovando lavoro nel settore della pesca e successivamente nell'entroterra, per la vendemmia e la raccolta di olive.

Una migrazione inizialmente più libera, non contornata da cavilli burocratici, permessi e visti, almeno fino agli anni Novanta, momento in cui le politiche migratorie sorte in seguito all'entrata in vigore della convenzione di Schengen nel 1955 hanno creato, e continuano a creare, confini sempre più invalicabili. La Sicilia è diventata così un luogo di prima approdo, una frontiera per l'accesso all'Europa. Come risposta alle sempre più restrittive materie legislative in merito all'accesso e alle difficoltà legate all'ottenimento dei visti, dalle coste del Nord Africa attraverso il Mediterraneo si sono sviluppate delle vie *illegali* sempre più battute, unico accesso possibile per tanti e tante tunisini privati della loro libertà di movimento.

Ho scelto di riportare in corsivo gli aggettivi che descrivono l'immigrazione come *illegale* e *clandestina* per metterli in discussione e non rinchiuderli in un discorso sminuente, cercando di distaccarmi dalla crescente tendenza a etichettare i fenomeni migratori odierni come semplice frutto di *illegalità* o *clandestinità*. Approccio, quest'ultimo, che comporta una connotazione negativa basata quasi esclusivamente sul paradigma della sicurezza. Invece di concentrarci sull'*illegalità* del movimento delle persone, in quanto persone che abitano e vivono il Nord globale, sarebbe più utile parlare della chiusura dei canali legali di accesso all'Europa e orientare i nostri discorsi e politiche verso il superamento di queste restrizioni, senza criminalizzare chi è costretto a migrare prendendo strade poco sicure e *illegali* a causa di scelte politiche discriminatorie.

2.1 Verso l'altro lato del Mediterraneo: dalla Tunisia alla Sicilia.

La Tunisia è stata particolarmente colpita dalla pandemia di COVID-19, arrivata dopo un decennio già di difficile di lentissima crescita economica, che ha portato a un'accelerazione dei flussi migratori. Le politiche dell'attuale Presidente Kais Saïed hanno intensificato l'isolamento della Tunisia dai donatori, investitori e partner internazionali. Un sondaggio nazionale condotto quell'anno ha rilevato che il 40 per cento dei tunisini tra i 15 e i 29 anni dichiarano di voler lasciare il paese⁹⁴.

I primi spostamenti di tunisini verso la Sicilia – intesi come spostamenti di massa, quindi rilevanti in termini numerici – si verificano a partire dal 1968, per proseguire poi nei primi anni Novanta, raggiungendo un picco nel 2011 e con la successiva caduta dell'allora presidente Zine el-Abidine Ben Ali. Quell'anno fu particolarmente intenso, con 28,800 tunisini che attraversarono il Mediterraneo⁹⁵. Nonostante gli aumenti nel controllo marittimo e di frontiera imposto dall'Italia sotto forma di accordi bilaterali con la Tunisia, nel 2020 gli arrivi sono continuati ad aumentare: si sono registrati 12,900 arrivi *illegali* sulle coste italiane, più 13,500 intercettazioni⁹⁶. Nel 2022, l'immigrazione è continuata ad aumentare, con 18,100 arrivi in Italia e 38,400 persone fermate prima che potessero completare il viaggio⁹⁷.

Tra il 2018 e il 2021, più di un terzo dei migranti hanno raggiunto la Sicilia *illegalmente* via mare, tra le 25,000 persone detenute nei centri di detenzione in Italia nel 2020, quasi la metà era tunisina⁹⁸.

Fino all'inizio degli anni Ottanta l'economia italiana rimaneva relativamente fragile e la lira era molto debole. Se si aggiunge il problema della lingua, si può capire perché i

⁹⁴ Moussa Diop, "Tunisie: Près de 200.000 Tunisiens Ont Perdu Leur Emploi à Cause du Covid-19, Selon le Patronat", in *Le 360 Afrique*, November 3, 2020.

<https://afrique.le360.ma/tunisie/economie/2020/11/03/32431-tunisie-pres-de-200000-tunisiens-ont-perdu-leur-emploi-cause-du-covid-19-selon-le-patronat-32431/>

⁹⁵ Katharina Natter, "Tunisia's Migration Politics Throughout the 2011 Revolution: Revisiting the Democratisation-Migrant Rights Nexus," in *Third World Quarterly*, Volume 43, Issue 7, 2022, pp. 1551–1569.

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/01436597.2021.1940126?scroll=top&needAccess=true&role=tab>.

⁹⁶ Abeer Abu Omar and Souhail Karam, "There is No Hope Left: Five Charts Show Tunisia's Descent," Bloomberg, January 29, 2023.

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2023-01-29/-there-is-no-hope-left-five-charts-show-tunisia-s-descent?sref=QmOxnLFz>

⁹⁷ Ibid.

⁹⁸ Yasha Maccanico, "Tunisian Deportees in Italy Denied Rights Under European 'Migration Management' Policies That Seek to Exclude," Statewatch, May 12, 2022.

<https://www.statewatch.org/analyses/2022/tunisian-deportees-in-italy-denied-rights-under-european-migration-management-policies-that-seek-to-exclude/>

tunisini non volessero permanere in Italia e il loro numero non superasse le 4.352 unità nel 1985. Tuttavia, dalla metà degli anni Ottanta il numero di tunisini in Italia è aumentato notevolmente, raggiungendo le 30.666 unità nel 1995, nonostante l'introduzione dei visti e le restrizioni che esso ha comportato, in analisi nel prossimo capitolo, le 61.540 nel 2005⁹⁹ fino ad arrivare al 1 gennaio 2023, momento in cui si registrano 98.243 tunisini regolarmente presenti nel paese¹⁰⁰. Sebbene l'Italia rimanga un luogo di transito per gran parte delle persone migranti, si è trasformata in paese di immigrazione solo a partire dalla metà degli anni Settanta, anche se l'arrivo di cittadini stranieri inizia molti decenni prima. Tra il 1958 e il 1963 il paese conobbe un periodo di importanti cambiamenti economici, e nel giro di pochi anni dall'uscita in rovine dalla guerra, divenne una tra le maggiori potenze industriali. La conseguente crescita del reddito e le migliori condizioni di vita dei cittadini italiani, così come il trasferimento di molti cittadini del Sud verso il triangolo industriale a Nord, crearono una domanda di lavoratori stranieri per lavori a scarsa qualificazione, con salari più bassi rispetto agli standard italiani. Furono in particolare il settore agricolo e l'economia informale ad assorbire un numero sempre maggiore di immigrati tunisini.

Nello scorso capitolo si è parlato di un pezzo di storia che ha visto l'Italia essere per anni un importante paese di emigrazione. Tuttavia, alla fine degli anni Sessanta è l'emigrazione *verso* l'Italia a presentarsi come nuovo fenomeno. In particolare, la Sicilia ha accolto un alto numero di lavoratori provenienti dai paesi del Maghreb, e rappresenta un esempio del ruolo cruciale che ricoprono tutt'oggi le dinamiche Sud-Sud – oltre che Sud-Nord – nello studio dei fenomeni migratori contemporanei. Un ventennio dopo l'emigrazione degli italiani dalla Petite Sicile, nel 1968 iniziò un movimento migratorio inverso, che presenta alcune analogie con quello raccontato in precedenza. Quell'anno segna l'inizio di un consistente afflusso di persone dalla Tunisia verso la Sicilia, un flusso che, con il passare del tempo, sarebbe cresciuto costantemente, proseguendo fino ai giorni nostri.

È curioso constatare che proprio nel momento in cui il nuovo governo tunisino sotto la guida di Habib Bourguiba si stava mobilitando per ri-costruire la nazione

⁹⁹ Sayadi Saffa, *I molteplici volti della migrazione tunisina in Italia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, 2020/2021, p.8.

¹⁰⁰ *La communauté tunisienne en Italie. Rapport annuel sur la présence des migrants 2023*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

dopo decenni di dominio coloniale (1881-1956), nel periodo subito successivo all'indipendenza, molti tunisini decisero per l'appunto di emigrare. Una delle motivazioni risiede nelle scelte fatte da Ahmed Ben Salah, alla guida del ministro delle finanze, dell'economia e del piano e principale promotore della nuova linea socialista che coinvolgeva i settori industriali e agricolo. Il fallimento del suo piano triennale, che prevedeva la nazionalizzazione delle società private e la collettivizzazione cooperativa delle terre, aveva prodotto una forte crisi monetaria nel 1965 e la svalutazione del *dinar*¹⁰¹. Tra i risultati più insoddisfacenti vi fu l'esclusione dei piccoli agricoltori, inseriti nelle cooperative come lavoratori agricoli salariati anziché come proprietari terrieri, condizione che li costrinse a restare in uno stato di povertà persistente: il guadagno medio di un contadino ammontava all'incirca a 25 *millimes* al giorno, l'equivalente di circa 340 grammi di pane. Da qui, si innalzò il tasso di disoccupazione e parte della popolazione rimasta più ai margini, pensò quindi al progetto migratorio come unica alternativa¹⁰². D'altro canto, negli stessi anni, alcuni paesi europei, impegnati nel processo di ricostruzione e rilancio economico dopo la Seconda Guerra Mondiale, adottarono politiche destinate a stimolare l'immigrazione di lavoratori stranieri. L'obiettivo era contrastare il calo demografico e favorire la crescita economica, con l'intento di recuperare risorse in termini di forza lavoro e di ricchezza. Inoltre, dal 1956, Italia e Tunisia mantennero solidi rapporti diplomatici: i collegamenti tra i due paesi erano ancora frequenti e la maggior parte dei tunisini riusciva a trapani con la nave Campania Felix¹⁰³.

Fu la località di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, ad accogliere il maggior numero di lavoratori tunisini. All'epoca, le frontiere tra le due sponde del Mediterraneo erano tutt'altro che insormontabili come si presentano oggi. Fino a quel momento, la politica migratoria dell'Italia era ancora incentrata sulla gestione dell'emigrazione italiana verso altri paesi europei¹⁰⁴, i confini non erano particolarmente controllati. Sebbene la permanenza sul territorio fosse limitata dalla durata del visto turistico che imponeva una partenza ogni tre mesi, con la possibilità di rientrare immediatamente dopo e avere nuovamente diritto a restare per un altro periodo di tre mesi, una volta scaduto il visto, i "turisti" non tornavano in Tunisia, ma

¹⁰¹ Si tratta della valuta locale tunisina.

¹⁰² Ayeb Habib, Bush Ray (2019), *Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa. Agrarian questions in Egypt and Tunisia*, Anthem Press, London-New York, p.56.

¹⁰³ Venezia Emanuele, "La comunità tunisina di Mazara del Vallo: dal pendolarismo transfrontaliero alla comunità stabile di naturalizzati e nuovi arrivati" in *Revue RIDILCA*, Vol.1, Num.2, 2022, p.140

¹⁰⁴ Id. pp.139-140.

in qualche modo scomparivano, si mimetizzavano lavorando in clandestinità nei settori della pesca e dell'agricoltura. Il loro numero cresceva puntualmente nella stagione della vendemmia e della raccolta delle olive¹⁰⁵.

Il quadro normativo dell'epoca era fortemente influenzato dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931, introdotto dal governo fascista, che per la prima volta stabilì l'obbligo di visto per l'ingresso degli stranieri¹⁰⁶. Su questa base, nel 1968, gli arrivi di migranti erano, nella teoria, regolati dalla circolare n. 51 del 1963, che avviò in Italia una lunga serie di disposizioni legate alla gestione dei flussi migratori. Tale circolare mirava a regolare con un'autorizzazione lavorativa gli stranieri che entravano in territorio italiano i quali, ancor prima della partenza, dovevano stipulare un contratto di lavoro con il loro datore. La Questura doveva poi verificare se lo straniero avesse precedenti penali e, in tal caso, rilasciare un nulla-osta per l'ingresso in Italia al datore di lavoro. Come ultimo passaggio, era poi necessario verificare l'indisponibilità di lavoratori italiani per quella determinata posizione e, una volta ottenuti il nulla-osta e l'autorizzazione, il lavoratore straniero convocato dal datore di lavoro poteva entrare in Italia con il visto d'ingresso ed essere assunto, previa concessione del permesso di soggiorno¹⁰⁷. Ma appunto, gli arrivi erano *in teoria* limitati da questa disposizione: i primi tunisini giungevano sì con visto turistico, ma in realtà privi dell'autorizzazione al lavoro prevista dalla circolare n.51, e venivano impiegati senza contratto dagli armatori e dagli agrari della zona, presentando una falsa richiesta di assunzione dall'estero seguita da un ritorno in patria o in un paese vicino all'Italia per simulare un primo ingresso regolare munito di autorizzazione al lavoro e di permesso di soggiorno¹⁰⁸.

Così alla fine degli anni Sessanta, le comunità di pescatori delle zone costiere di Mahdia, Chebba e Sfax, si trasferirono in Sicilia per sfuggire a un mercato del lavoro tunisino abbastanza limitato e trarre vantaggio da una domanda consistente di manodopera dall'altra parte del Mediterraneo. Questi primi flussi verso l'Italia coincisero con l'esodo di contadini siciliani dalle aree rurali a seguito del terremoto

¹⁰⁵ Cordova Giovanni (2022), *Karim e gli altri. La gioventù tunisina dopo la Primavera*, Rosenberg & Sellier, Torino, p.27.

¹⁰⁶ Einaudi Luca (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari-Roma, p.100.

¹⁰⁷ Bontempelli Sergio (2009), *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei «decreti flussi»* in P.Consorti, *Tutela dei diritti dei migranti*, Pisa, Plus, 2009, pp. 115-136.

¹⁰⁸ Campani Giovanna (1999), *La politique migratoire italienne: contrôle des frontières, régularisation et intégration*, Cahiers de l'Urmis. <http://journals.openedition.org/urmis/345> consultato il 20 dicembre 2024.

che colpì l'area della valle del Belice¹⁰⁹, e risposero a un reale bisogno di ripopolamento e di risorse umane per l'economia del settore agricolo siciliano; di fatti, oltre a Mazara, una parte dei tunisini trovò lavoro nell'entroterra, soprattutto nelle vendemmie e nella raccolta delle olive¹¹⁰. Si assiste qui alla prima fase della presenza tunisina in Sicilia, che va dal 1968 al 1990 e che, come già accennato, si distingue per la pressoché totale assenza di restrizioni riguardo alla libertà di ingresso. Si pensa al 1990 come data di inizio della seconda fase poiché in quell'anno venne promulgata in Italia la "legge Martelli" (legge 28 febbraio 1990 n.39¹¹¹) volta a regolare i flussi migratori e regolarizzare la presenza straniera sul territorio. Seconda fase che può essere considerata ancora in corso, non solo in Italia ma anche in un più ampio contesto comunitario, oggi caratterizzata da legislazioni decisamente più restrittive e una chiusura delle frontiere, che contribuiscono ad accentuare una ancor più netta spaccatura tra sponda Nord e Sud del Mediterraneo, da riflettere anch'essa in un più ampio contesto di divisioni tra Nord e Sud globale, dove la Sicilia rappresenta una sorta di terra di frontiera.

Il caso della Sicilia è di fatti emblematico. Se nel secondo dopoguerra un buon numero di siciliani si trasferì nelle zone del Triangolo Industriale del Nord (Torino - Milano - Genova), incentivati dalla prospettiva di stipendi più alti, l'isola divenne un polo di attrazione migratorio, nonostante la sua economia si basava ancora sul settore primario. Mazara del Vallo in particolare, fu la meta scelta dai lavoratori tunisini e qui, ancora oggi, si registra una tra le più consistenti comunità tunisine d'Italia (nel 2024 si contano 2.296 tunisini, vale a dire il 66,80% della popolazione straniera residente a Mazara¹¹²).

Il loro arrivo viene messo in relazione anche con le lotte sociali che hanno segnato gli anni Sessanta in Italia e che hanno contribuito a un aumento dei salari. I lavoratori tunisini giunti in quel periodo riuscirono a inserirsi meglio e trovarono occupazione stabile solo nei settori che erano stati marginalmente coinvolti dalle battaglie sindacali e sociali – come agricoltura, pesca e lavoro domestico – poiché settori che

¹⁰⁹ La Valle prende il nome dal fiume che l'attraversa, il Belice per l'appunto, ed è situata nella Sicilia occidentale, occupando un'area compresa tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento.

¹¹⁰ Sayadi Saffa, *I molteplici volti della migrazione tunisina in Italia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, 2020/2021.

¹¹¹ Legge 28 febbraio 1990, n.39

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-02-28:39> consultato il 20 dicembre 2024

¹¹² Dati ISTAT al 1 gennaio, elaborazione TUTTAITALIA.it

<https://www.tuttitalia.it/sicilia/93-mazara-del-vallo/statistiche/cittadini-stranieri-2024/>

offrivano opportunità di impiego caratterizzate da salari più bassi e condizioni di lavoro meno tutelate, che i tunisini erano se non disposti, quantomeno costretti ad accettare in mancanza di alternative più stabili¹¹³. Fu in particolare il settore della pesca, che attraversava un periodo di forte crisi, a offrire la maggior parte dei posti di lavoro. Era infatti negli interessi degli armatori mazaresi allargare il bacino di provenienza della manodopera, sempre più scarsa¹¹⁴. Non a caso, l'armatore Ignazio Giacalone, uno degli imprenditori più importanti della pesca mazarese, fu parte della delegazione italiana che negli anni Settanta negoziò nuovi accordi internazionali per la pesca tra Italia e Tunisia e altri accordi volti alla regolamentazione del flusso migratorio dalle coste tunisine a quelle siciliane¹¹⁵. Dal punto di vista economico, i principali beneficiari dell'arrivo di questa forza lavoro furono i proprietari terrieri e gli armatori locali, che poterono contare su manodopera a basso costo, mentre per i tunisini l'obiettivo principale era guadagnare un reddito che potesse migliorare le loro condizioni di vita una volta tornati in Tunisia. La mobilità migratoria, quindi, era concepita come temporanea, che vedeva l'Italia come una tappa provvisoria verso un obiettivo più grande: il miglioramento delle proprie condizioni di vita a casa¹¹⁶.

Alla fine degli anni Settanta, trascorso circa un decennio dai primi arrivi in Sicilia, emerse chiaramente che i tunisini non erano riusciti ad accumulare abbastanza soldi per il pianificato ritorno in patria. Contemporaneamente, si svilupparono altre forme di migrazione, come il ricongiungimento familiare e gli spostamenti per motivi di studio, che permisero l'arrivo di studenti, donne e bambini. Con il ricongiungimento familiare, la permanenza dei tunisini sull'isola assunse allora un orizzonte temporale più ampio, estendendosi da un impegno stagionale a un impegno di medio/lungo periodo. Questo cambiamento nella durata del soggiorno portò a una trasformazione significativa nella composizione della migrazione: non più solo lavoratori stagionali, ma interi nuclei familiari iniziarono a trasferirsi a Mazara¹¹⁷. Tale presenza permanente contribuì a creare all'interno del centro storico il quartiere della *Kasbah* che, pur inserito nell'ambito della realtà siciliana, richiama fortemente l'immagine

¹¹³ Colucci Michele, *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo*, Studi Storici, anno 57, No. 4 (ottobre-dicembre 2016), Fondazione Istituto Gramsci, p.953. <https://www.jstor.org/stable/45096547>

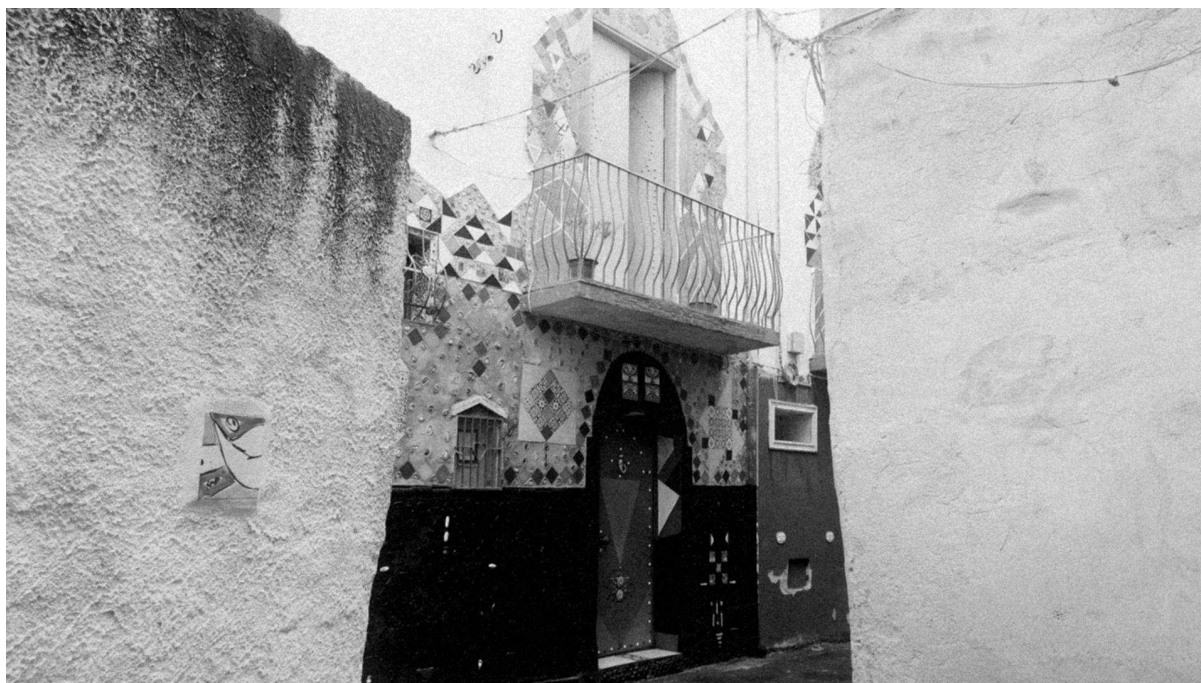
¹¹⁴ Cusumano Antonio (1976), *Il ritorno infelice: i tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo.

¹¹⁵ Colucci, *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo*, cit. p.954.

¹¹⁶ Sbraccia Alvise, Saitta Pietro (2003), *Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo*, Occasional Paper No.9, Cespi, Roma, p. 36.

¹¹⁷ Baroni Cristina, *La ħarga: migrazione clandestina tunisina in Italia, cause e caratteristiche*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, 2018/2019, p.59.

delle medine tunisine, con una rete di piccole strade strette e tortuose, cortili interni e piazzette collettive, creando un microcosmo che tutt'oggi riflette vita quotidiana tunisina. Ancora oggi, la *Kasbah* di Mazara del Vallo rappresenta un esempio raro e prezioso. Camminando tra i suoi vicoli sembra davvero di essere trasportati in una medina tunisina, tanto sono vive le tradizioni e gli elementi che caratterizzano questo angolo di città. Non capita spesso in Italia di respirare un'aria di integrazione così forte e naturale, in un centro storico che affianca, condivide e rispetta tradizioni locali con quelle straniere. Le percezioni delle persone dei mazaresi che ho incontrato a Mazara, sono quelle di un valore aggiunto per la città: i tunisini e le tunisine presenti in città vengono infatti percepiti come un arricchimento del tessuto sociale mazarese.



In foto: la “Porta Blu” della Kasbah di Mazara del Vallo, un’abitazione privata decorata dal proprietario.

Tuttavia, l’accoglienza da parte della città non è sempre stata così ben disposta. Nel 1981 Italia e Tunisia arrivarono a stipulare un accordo che prevedeva la presenza di una scuola tunisina a Mazara¹¹⁸: il Ministero della Pubblica Istruzione italiano mise a disposizione alcune aule della scuola elementare Ajello¹¹⁹, mentre il Ministero

¹¹⁸ Venezia, *La comunità tunisina di Mazara del Vallo*, cit. p.144.

¹¹⁹ La scuola primaria D.Ajello esiste ancora oggi, con qualche modifica rispetto al passato. Se inizialmente tutti i bambini tunisini-mazaresi frequentavano solo la scuola tunisina, rischiando così di

tunisino inviava insegnanti tenuti a seguire i programmi didattici tunisini. Per non far perdere loro le radici legate alla patria, ipotizzando che i figli avrebbero continuato il proprio progetto di vita in Tunisia, i figli dei tremilacinquecento tunisini-mazaresi frequentavano esclusivamente le scuole tunisine, dove però non veniva insegnato l'italiano. Così, anziché integrarsi, correvano il rischio di finire emarginati e ghettizzati¹²⁰. In ogni caso, l'introduzione della scuola giocò un ruolo determinante nel favorire ulteriormente lo sviluppo della comunità tunisina a Mazara, che tra la fine degli anni '70 e il 1990 si consolidò notevolmente, nonostante le difficili condizioni di lavoro in mare e in campagna. Anche l'accoglienza da parte della città era piuttosto fredda, pur senza manifestazioni di vera ostilità¹²¹. Sebbene non siano qui state raccolte interviste da parte di tunisini che si trasferirono a Mazara del Vallo negli anni '70, la letteratura non è molto chiara riguardo alla percezione e all'integrazione della comunità tunisina in quella realtà, sebbene riporti un'accoglienza generalmente definita come "fredda"¹²².

Rispetto alle percezioni emerse dalle interviste condotte nella prima parte dell'elaborato ai siciliani in Tunisia, si delinea un quadro piuttosto variegato sulla loro integrazione, che sembrava dipendere in gran parte dal contesto geografico in cui si trovavano. I siciliani che risiedevano a Centre Ville, il cuore della capitale tunisina, non parlano mai di *integrazione*, poiché il centro urbano era prevalentemente abitato da *expat* (espatriati). Di conseguenza, le loro esperienze di vita erano distaccate dalla popolazione tunisina locale, limitandosi a contatti occasionali o professionali, ma senza una vera e propria interazione quotidiana. Al contrario, coloro che vivevano in zone più periferiche come la Goulette, avevano maggiori opportunità di interazione con altri tunisini, e la loro convivenza è stata senza alcun dubbio più integrata e positiva; un esempio emblematico si è visto proprio alla Goulette, dove si è consolidato un momento di forte scambio e condivisione come quello della processione della Madonna di Trapani.

passare dall'integrazione alla ghettizzazione, nel 2000 nacque il "Progetto sperimentale d'integrazione scolastica". Nella scuola nuova sono stati previsti un massimo di cinque bambini arabi su ventidue per classe, dove tutti i bambini seguono insieme le ore di italiano, durante le quali l'insegnante arabo fa da mediatore culturale, e imparano insieme l'inglese. Inoltre tutti i bambini tunisini hanno un appoggio nell'apprendimento dell'italiano come seconda lingua e seguono l'insegnamento dell'arabo, mentre i bambini italiani possono apprendere l'arabo come seconda lingua.

¹²⁰ Scuola italo-araba alla D.Ajello di Mazara del Vallo, articolo pubblicato su IndireALERT il 9 ottobre 2003 https://www.indire.it/alert/content/index.php?action=read_article&articleid=284

¹²¹ Venezia, *La comunità tunisina di Mazara del Vallo*, cit. p.145.

¹²² Saitta, *Lavoro, Identità e Segregazione Dei Tunisini a Mazara Del Vallo*.

2.2 Gli anni Novanta: nuovi confini e nuovi flussi verso la Sicilia.

Se prima i confini erano più permeabili per le persone, le merci e i capitali, nel mondo sempre più globalizzato degli anni Novanta la situazione cambiò, e i confini iniziano ad essere intrisi di burocrazia, dogane e militarizzazione. Con l'entrata in vigore della convenzione di Schengen nel 1995, i controlli sistematici sui cittadini comunitari alle frontiere interne vengono aboliti, ma si assiste al contempo a un rafforzamento dei controlli sulle frontiere esterne, con misure volte a regolamentare l'ingresso di cittadini non comunitari¹²³. Le politiche migratorie europee contemporanee fanno così emergere una nuova immagine di confine: se tradizionalmente i confini nazionali hanno rappresentato una barriera geografica, oggi assumono un valore più ampio e agiscono come frontiere di esclusione/inclusione, delimitando lo spazio dell'*altro*. Sono in particolare le frontiere dell'Unione Europea a svolgere questo ruolo, sia dal punto di vista giuridico, sia considerando la loro posizione geografica che vede le coste mediterranee europee essere meta finale per chi decide di esercitare la propria libertà di movimento dal sud del Mediterraneo.

Esiste inoltre un'importante discrepanza nel diritto internazionale, in quanto l'articolo 13 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 enuncia due diritti: ciascun individuo ha «diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato» e di «lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio¹²⁴». Lasciare, però, la propria nazione, richiede necessariamente l'ingresso in un altro paese. Ci si ritrova così in una profonda contraddizione: uscire e lasciare un paese è, internazionalmente, riconosciuto come un diritto umano, ma non è ugualmente riconosciuto il diritto di andare altrove perché l'ingresso dipende dalla sovranità di ogni Stato¹²⁵. Quindi anche il primo di questi due diritti ancorché sancito, è nei fatti negato. L'individuo che vuole lasciare la sua patria è messo nelle condizioni di non poter esercitare il suo diritto di emigrare. Nonostante l'esistenza del diritto di asilo, il limite resta: secondo un principio di diritto naturale, nessuno dovrebbe essere tenuto a giustificare il motivo della sua partenza, così come nessuno dovrebbe trovarsi nella

¹²³ Sassen Saskia (1999), *Migranti, coloni e rifugiati*, Feltrinelli, Roma, pp. 119-121.

¹²⁴ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Parigi, 10 dicembre 1948, art.13.

<https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian#:~:text=Articolo%2013,di%20ritornare%20nel%20proprio%20paese.>

¹²⁵ Saija Marcello, Di Giacinto Maria Rosaria (2020), *La sfida migratoria in Europa e negli Usa: politiche e modelli d'accoglienza a confronto*, Edizioni di storia e studi sociali - Modica, p. 271.

situazione di poter usufruire del suo diritto di uscire da un paese e raggiungerne un altro. Citando le parole del sociologo Giuseppe Sciortino:

“Non vi è nessuna contraddizione, di per sé, tra il ricercare possibilità di reddito nei Paesi occidentali e sentire la necessità di fuggire da contesti di violenza generalizzata. Per molti migranti, le due motivazioni sono anzi strettamente intrecciate. Né questo è un fenomeno nuovo¹²⁶.”

Gli anni Novanta rappresentano allora un punto di svolta per le modifiche legislative riguardanti la migrazione a livello nazionale, e il loro impatto sui flussi migratori è tutt'altro che irrilevante: come risposta alla limitazione della libertà di movimento, l'emigrazione irregolare via mare dalle coste tunisine verso l'Europa inizia in questo momento ad assumere il carattere di fenomeno di massa¹²⁷. In Italia, le normative relative all'ingresso e alla permanenza sul territorio di individui stranieri, insieme ai controlli associati, divennero più rigide con l'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano nel 1998, ma il vero cambiamento legislativo si verificò qualche anno dopo con la legge Bossi-Fini del 2002, che ancora oggi regola la materia, sebbene sia stata progressivamente rinforzata da aggiornamenti legislativi e dalle politiche comunitarie in continua evoluzione¹²⁸.

In poco tempo i confini sono così diventati delle “linee rosse” sempre più difficili da oltrepassare; “è come se i veri confini dell’Africa si fossero spostati qui¹²⁹”, è l’immagine dell’Italia descritta in *Le linee rosse. Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo* di Federico Rampini. Le frontiere dell’Africa¹³⁰ sembrano oggi essersi spostate proprio nel cuore del Mediterraneo, e la Sicilia, con il suo ruolo di primo approdo, diventa il punto di separazione tra il Sud del mondo e l'Europa. Il mare, le politiche di sicurezza e le incertezze rendono questo confine una vera linea rossa per chi oggi prova a manifestare il suo diritto alla libertà di movimento.

¹²⁶ Sciortino Giuseppe (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano, p.85.

¹²⁷ Baroni, *La h̄arga: migrazione clandestina tunisina in Italia, cause e caratteristiche*, cit. p.72.

¹²⁸ Venezia, *La comunità tunisina di Mazara del Vallo*, cit. p.145.

¹²⁹ Rampini Federico (2017), *Le linee rosse. Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Mondadori, p.193.

¹³⁰ Si parla del continente africano perché è da lì che provengono la maggior parte delle persone che decidono di affrontare la rotta migratoria del Mediterraneo centrale, che dalle coste nordafricane si dirige verso le coste siciliane.

Tuttavia, nonostante le nuove misure di sicurezza da parte dei governi italiani e l'istituzione dei visti d'entrata, il numero di tunisini in Italia è progressivamente aumentato: fino al 2000, la presenza dei tunisini in Italia è aumentata secondo una curva di crescita lenta e costante con una media di cinque-seimila unità in più all'anno; nel 2000, i tunisini regolarmente residenti in Italia sono raddoppiati, passando da poco più di 50.000 a 217.133 alla fine del 2017¹³¹. Le crescenti difficoltà economiche della Tunisia, la disoccupazione, lo sviluppo ineguale tra Nord e Sud del paese, la recriminazione del dissenso e l'intensificazione delle repressioni da parte del regime di Ben Ali fanno sì che l'*h'arga*, parola tunisina comunemente utilizzata per indicare il fenomeno dell'emigrazione *irregolare* o cosiddetta *clandestina*, aumenti tra le coste tunisine e siciliane: i dati¹³² registrano 170.100 sbarchi nel 2014, 181.436 nel 2016 – di cui 6.092 tunisini. Il dato annuale più recente è quello del 2024, dove si registra un calo generale degli arrivi – 66.317 – ma con una componente tunisina maggiore che raggiunge il numero di 7.677 persone.

Nell'ottobre 1992 Lampedusa si è confrontata per la prima volta con il fenomeno degli sbarchi, occasione in cui 71 persone tunisine sono giunte sull'isola¹³³. A partire da quel momento, la gestione informale e autonoma di questi attraversamenti ha favorito la nascita di reti di trafficanti che presero il controllo delle rotte, lucrando enormemente su di esse e imponendo ai migranti un costo molto alto per coprire le spese del viaggio, comprensivo della logistica previa traversata e dei rifornimenti necessari ad affrontarla. Il discorso prevalente sulle migrazioni al giorno d'oggi si concentra quasi esclusivamente sulla criminalizzazione della figura dello *scafista*, che viene frequentemente utilizzato come capro espiatorio per le tragedie legate alle politiche di chiusura delle frontiere, senza prendere in considerazione la rete organizzativa che sta dietro al fenomeno degli attraversamenti irregolari nel Mediterraneo. Si tratta di un fenomeno molto articolato, in cui chi guida le imbarcazioni lo fa per motivazioni complesse, difficili da ridurre a una mera

¹³¹ MAPPATURA DEI TUNISINI RESIDENTI IN ITALIA. PROFILO SOCIOECONOMICO E PROPENSIONE ALL'INVESTIMENTO IN TUNISIA.
<https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/documents/Cartographie-es-Tunisiens-r%C3%A9sidents-en-Italie-IT.pdf>

¹³² Cfr. cruscotto statistico del Ministero dell'Interno
<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statico-giornaliero>. I dati si riferiscono agli eventi di sbarco registrati sul territorio italiano.

¹³³https://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/07/07/news/storia_di_carletto_e_dei_71_migranti_approdati_per_primi_21_anni_fa-62550120/

semplificazione, ma che, in sostanza, rappresentano solo l'ultimo anello di una rete ben più ampia, i cui responsabili rimangono spesso nell'ombra. Inoltre, queste persone, lungi dall'essere le principali responsabili delle morti in mare, sono spesso a loro volta migranti che, esclusi dall'ingresso in Europa, rischiano le loro vite per cercare di attraversare le frontiere¹³⁴.

Di questo e altro si parlerà in maniera più approfondita nel terzo ed ultimo capitolo.



In foto: si prega di lasciare libero il passaggio ita/arabo, su una serranda di Palermo.

2.3 Sugli arrivi più recenti, a partire dal 2011.

In questa logica, i confini che entrano in contatto con il panorama delle migrazioni attuali funzionano su due principi, quello dell'inclusione e quello dell'esclusione. Oggi il soggetto migrante viene considerato nell'immaginario collettivo come *regolare* o come *clandestino*, provvisto di permesso di soggiorno o meno; le politiche anti-migratorie hanno prodotto, specialmente attraverso i media, un'immagine di migrante che può solo rispondere a queste due opzioni, privandolo di una soggettività che mostri la storia dell'individuo¹³⁵.

¹³⁴ ARCI Porco Rosso e Alarm Phone, *Dal mare al carcere: la criminalizzazione dei cosiddetti scafisti*, 2021 (PDF).

¹³⁵ Mezzadra Sandro (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombrecorte, Verona, pp. 18-19.

Le più recenti vicende relative all'arrivo dei tunisini in Sicilia, non fanno eccezione. Se ieri corruzione e repressione alimentavano il malcontento contro il regime di Ben Ali, oggi la situazione resta ancora contornata da vulnerabilità. Dopo il fallimento delle aspettative nate durante la rivolte popolari del 2011, la classe media tunisina ha subito un significativo impoverimento, mentre le nuove generazioni, che avevano sperato in un futuro migliore al di fuori del regime autoritario, si ritrovano ancora una volta disilluse e intrappolate. L'instabilità politica, accentuata dall'attuale governo di Kaïs Saïed, che sembra orientarsi sempre più verso tendenze autoritarie, ha creato un profondo senso di smarrimento¹³⁶.

All'indomani delle rivolte del 2011 e dopo 6.399 arresti¹³⁷, il fenomeno dell'emigrazione *clandestina* diventa la principale preoccupazione per i governi di entrambe le sponde del Mediterraneo. A partire da quel momento, Lampedusa è al centro della narrazione sulle migrazioni, spesso utilizzata in modo eccessivo e distorto, dipinta come un luogo in uno stato di emergenza perpetuo. Tuttavia, è indiscutibile che l'isola si affermi come una delle principali mete di arrivo per un elevato numero di persone migranti¹³⁸.

I tunisini che sbarcheranno a Lampedusa quell'anno raggiungeranno il picco di 26.000 persone e dopo il 2011, l'*harga* assume un peso importante sul governo tunisino e sulle relazioni bilaterali con Italia e Francia: la società civile ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale con l'esercizio di un'importante pressione mediatica al fine di far garantire il rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, e restituire dignità alle persone scomparse in mare¹³⁹.

La parola *harga* deriva dalla radice araba *ḥa-ra-qa*, che in arabo, sia letterale che dialettale, significa "bruciare". Questo termine è associato ai giovani noti come *ḥarrāga* (ovvero "i bruciatori"), che attraversano le frontiere senza passaporto né visto, cercando di entrare illegalmente in Europa per poi *regolarizzarsi* richiedendo protezione internazionale oppure ottenendo un permesso di soggiorno. Il termine veniva utilizzato anche in riferimento all'atto di bruciare i propri documenti per non

¹³⁶ Intervista a Said, 12 gennaio 2025.

¹³⁷ Saija, Di Giacinto, *La sfida migratoria in Europa e negli Usa: politiche e modelli d'accoglienza a confronto*, cit. p. 271.

¹³⁸ Per maggiori approfondimenti cfr: Nick Dines, Nicola Montagna, Vincenzo Ruggiero (2015), *Thinking Lampedusa: border construction, the spectacle of bare life and the productivity of migrants*, *Ethnic and Racial Studies*, 38:3, 430-445, DOI: 10.1080/01419870.2014.936892

¹³⁹ Nasraoui Mustapha (2013), *Le migrant clandestin. Le paradoxe de l'être et de la société*, L'Harmattan, Paris, p. 167.

essere identificati ed espulsi, o a quello di bruciare la barca con la quale si era partiti per indicare la distruzione del proprio passato e l'impossibilità di un ritorno¹⁴⁰.

Anche nel corso di questo capitolo, sono state raccolte delle interviste sul campo siciliano, tra le città di Palermo e Mazara del Vallo, tra il 2 dicembre 2024 e l'11 gennaio 2025. Tutti e cinque i ragazzi tunisini intervistati tra Palermo e Mazara del Vallo erano entrati, seppur in anni diversi, in Italia in maniera *illegale*. Di loro, quattro sono poi riusciti ad ottenere documenti per poter soggiornare nel paese, dopo aver affrontato numerose difficoltà. Tra questi, Amir è riuscito a trasferirsi in Francia, dove viveva già il cugino, e lì ha trovato lavoro come muratore. Sabri invece non è riuscito, per ora, a superare gli ostacoli burocratici, ed è sostenuto da due avvocati perché alle prese con un foglio di via¹⁴¹. Appena arrivato al porto di Trapani, Sabri si era sentito sollevato, ma presto la realtà si era rivelata ben più complicata di quanto immaginasse. Gli avevano parlato di un passaggio facile attraverso la Germania, un luogo dove avrebbe potuto lavorare, ricongiungersi con alcuni parenti che già vivevano lì, ma per farlo doveva attraversare altri confini. Le parole "permesso di soggiorno", "documentazione incompleta", "procedura in sospeso", "foglio di via" lo perseguitavano come ombre¹⁴².

Negli ultimi anni, la crisi economica che sta interessando il settore primario in Sicilia, in particolare la pesca, ha determinato cambiamenti rilevanti. Le prime generazioni di immigrati tunisini, che avevano trovato impiego principalmente in questo ambito, si avvicinano ormai all'età pensionabile, mentre i loro figli, nonostante un livello di istruzione più elevato, faticano a trovare opportunità lavorative. Alcuni si trasferiscono al Nord Italia, mentre altri si dirigono verso zone della Sicilia con un forte orientamento agricolo, come le aree di Marsala e del ragusano, dove la comunità tunisina è in espansione. Nonostante le difficoltà nel settore della pesca, Mazara del Vallo continua a rimanere un punto di riferimento centrale per la comunità tunisina, con un tasso di integrazione superiore rispetto ad altre zone dell'isola. Questo è evidenziato dal fatto che il disequilibrio di genere, provocato in passato dalla migrazione maschile, è stato notevolmente ridotto grazie

¹⁴⁰ Baroni, *La h̄arga: migrazione clandestina tunisina in Italia, cause e caratteristiche*, cit. p.71.

¹⁴¹ Il foglio di via è una misura di prevenzione emessa dal prefetto territorialmente competente che può essere rivolta sia a chi entra nello Stato italiano in modo irregolare, sia chi è stato regolare per anni ma ha poi perso i requisiti per avere il permesso di soggiorno. L'espulsione in caso può prevedere il divieto di rientro in Italia per dieci anni. Il periodo può essere ridotto, ma non a meno di cinque anni.

¹⁴² Intervista dell'autrice con Sabri, 19 dicembre 2024.

ai ricongiungimenti familiari iniziati negli anni Settanta. In altre aree siciliane, invece, gli uomini continuano a rappresentare circa il 70% della popolazione tunisina¹⁴³.

In generale la Sicilia continua a rimanere una *porta per l'Europa*. Si ricorre ancora una volta a numeri e percentuali per introdurre l'idea dell'importanza che continua a rivestire la comunità tunisina in Sicilia. Se nel contesto generale italiano, i tunisini occupano la quattordicesima posizione in termini di comunità straniera legalmente presente in Italia, in Sicilia rappresentano la seconda comunità, con il 19,4% (il primato, secondo l'ultimo censimento del 2023, spetta all'Emilia Romagna con il 19,9%)¹⁴⁴. Il ruolo distinto della comunità tunisina emerge ancora più chiaramente se si considera che, mentre a livello nazionale i tunisini costituiscono solo il 3,2% della popolazione straniera, in Sicilia questa percentuale sale al 27,3%. Inoltre, se in Sicilia risiedono solo il 3% degli immigrati presenti in Italia, la percentuale raggiunge il 18% se si considerano solo i cittadini tunisini¹⁴⁵. Tra i ragazzi intervistati il sentimento di “sentirsi a casa” in Sicilia è comune, ma questo senso di vicinanza è in qualche modo temporaneo: la maggior parte dei tunisini vivono la Sicilia come un luogo di passaggio temporaneo, in pochissimi prevedono la possibilità di rimanere in modo permanente.

Amir, ragazzo di 26 anni proveniente da El Kef, città nord-ovest della Tunisia, è arrivato in Sicilia nel settembre del 2022 ed è riuscito a regolarizzare il suo soggiorno in Italia grazie a un contratto lavorativo. Il suo datore di lavoro in un ristorante palermitano, decise infatti di assumerlo in maniera regolare, nonostante la sua situazione *irregolare*. Dimostrando di avere un lavoro, è così riuscito ad ottenere un permesso di soggiorno, sebbene ci siano voluti non pochi mesi. Una volta regolarizzato il suo soggiorno in Italia, Amir ha preso la decisione di trasferirsi in Francia, dove attualmente lavora come muratore¹⁴⁶. Il motivo del trasferimento era duplice: da un lato, raggiungere suo cugino che vive a Tolone dal 2019, e dall'altro, il

¹⁴³ Associazione Pontes Ricerche e Interventi, 2020. Rapporto sintetico: mappatura dei tunisini residenti in Italia - Profilo socioeconomico e propensione all'investimento in Tunisia. Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM). Ginevra.
<https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/documents/Cartographie-es-Tunisiens-r%C3%A9sidents-en-Italie-IT.pdf>

¹⁴⁴ *La Communauté Tunisienne en Italie. Rapport annuel sur la présence des migrants 2023*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

¹⁴⁵ Amoroso Chiara, “Tunisians in Sicily and migration Dynamics. Urban Settings in Comparison”, in *Spazi Comunicativi*, Thomas Krefeld, Wolfgang Mager, Sebastian Postelp (a cura di), 2008, p.130.

¹⁴⁶ Intervista dell'autrice con Amir, 17 dicembre 2024.

fatto che “Palermo non è bene perché c’è poco lavoro, è come Tunisia, in Francia invece pagano bene!”.

2.4 Sul “perché sei andato via?”.

“Oggi percepiamo la realtà soprattutto in termini di informazioni superficiali. La percezione perde profondità e intensità, corpo e volume [...]. La massa di informazioni che si piazza davanti alla realtà ne scalza lo strato cosale. [...] Le parole si sono messe davanti alle cose. Il sentito dire ha inghiottito il mondo¹⁴⁷”

Sebbene il fattore economico venga spesso citato come la causa principale dell'emigrazione, sarebbe superficiale e parzialmente ingiusto ridurre la questione a questa sola dimensione. Sembra qui banale sottolineare che le ragioni per cui in tanti decidono di spostarsi in un paese diverso, sono influenzate da un ampio ventaglio di fattori sociali, politici, culturali e personali, che variano notevolmente a seconda delle esperienze individuali e dalle diverse categorie sociali di appartenenza. Mentre molte persone affrontano difficoltà legate alla disoccupazione, alla scarsità di opportunità economiche o alla povertà, altre possono essere mosse dalla ricerca di maggiore libertà politica e civile, dalla protezione dei propri diritti umani o dalla volontà di fuggire da un ambiente sociale oppressivo. E soprattutto, queste motivazioni non sono mutualmente esclusive, ma bensì si possono intrecciare in un filo intersezionale. Come nota Sayad Abdelmalek:

Ogni studio dei fenomeni migratori che dimentichi le condizioni d'origine degli emigrati si condanna ad offrire del fenomeno migratorio solo una visione al contempo parziale ed etnocentrica: da una parte, come se la sua esistenza cominciasse nel momento in cui arriva [...], è l'immigrante - e lui solo - e non l'emigrante a essere preso in considerazione¹⁴⁸.

Nel contesto tunisino contemporaneo, la questione dell'emigrazione non può essere separata dalle evoluzioni politiche del paese, in particolare da quando Kaïs Saïed è salito al potere nel 2019. Con la sua presidenza sono emerse preoccupazioni significative riguardo alla crescente repressione dei diritti civili, tra cui le libertà individuali e i diritti delle minoranze. Si può prendere in esempio la comunità

¹⁴⁷ Chul Han Byung (2022), *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, p.61.

¹⁴⁸ Sayad Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 44-45.

LGBTQI+ tunisina, che ha visto un inasprimento della propria situazione con l'introduzione di leggi e politiche sempre più restrittive. Un esempio emblematico di questo deterioramento è la legge sull'omosessualità: nel diritto tunisino, le relazioni sessuali consenzienti tra due persone dello stesso sesso sono criminalizzate e punite dall'articolo 230 del Codice Penale, con una pena che può arrivare fino a tre anni di reclusione. Nonostante la legge esista sin dal periodo coloniale sotto il protettorato francese, la sua applicazione è divenuta particolarmente severa negli ultimi anni, alimentando un clima di paura e discriminazione¹⁴⁹. La retorica pubblica e politica di Saïed, che spesso ha assunto toni conservatori e morali, ha contribuito a un clima di ostilità nei confronti delle minoranze sessuali, legittimando atteggiamenti di emarginazione, repressione sociale e violenza istituzionale¹⁵⁰. Tuttavia, la motivazione per cui una persona gay, lesbica, bisessuale o transgender decide di lasciare la Tunisia non è soltanto legata al rischio di incarcerazione o alla discriminazione legale. Per molte persone, la migrazione diventa una necessità esistenziale: il desiderio di poter vivere liberamente la propria identità, di non dover nascondere sé stessi e le proprie relazioni amorose per paura di essere giudicati, emarginati o perseguitati. Questo fenomeno è testimoniato da un numero crescente di attivisti e rifugiati LGBTQI+ che cercano asilo in Italia. In questo elaborato non si potrà trattare esaustivamente tutti “motivi sull'emigrazione”, ma preme qui evidenziare come il contesto politico e sociale degli ultimi anni abbia toccato diverse classi sociali, contribuendo a un esodo che non riguarda solo la sfera economica, ma anche quella della libertà di essere¹⁵¹.

¹⁴⁹ Secondo i dati del Ministero della Giustizia, da gennaio 2017 a giugno 2020, circa 95 persone sono state condannate a pene fino a tre anni di reclusione in violazione dell'articolo 230 del Codice penale. Inoltre, le minoranze sessuali rischiano di essere imprigionate per “attentato al pudore” (articolo 226) “attentato alla morale e/o decenza pubblica” (articolo 226 bis) e “oltraggio a pubblico ufficiale” (articolo 125).

<https://www.dirittoimmigrazione cittadinanza.it/allegati/fascicolo-n-3-2021/810-templatetunisia/file>

¹⁵⁰ Di fronte alla difficoltà di comprovare il “reato di omosessualità”, le autorità di polizia e giudiziarie, in collaborazione con il personale medico, se sospetti di tale reato possono sottoporre uomini e donne transgender a esami medici invasivi come il test anale, con il presunto scopo di trovare “prove” di comportamento omosessuale. I test anali sono una forma di trattamento disumano e degradante condannate a livello internazionale. Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha chiesto alla Tunisia di abrogare l'articolo 230 e di porre fine agli esami anali forzati.

Cfr. Committee against Torture, Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment, par. 41, 2016.

¹⁵¹ Per approfondire questo aspetto della migrazione contemporanea, si consiglia la lettura di:

Jahshan Elias (2024), *Arabø e queer. Storie Lgbtq+ dal mondo arabo*, Tamu.

Paola Bacchetta e Laura Fantone (a cura di) (2023), *Femminismi queer transnazionali. Critiche post e decoloniali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*, Ombrecorte.

Said, ragazzo di Mahdia di 31 anni, è arrivato in Sicilia nel 2011, in seguito alle rivolte del 2011. Dietro alla sua storia non c'è nulla di stravagante o strappalacrime. Lui, come molti, ha deciso di trasferirsi in Europa poiché in Tunisia non vedeva una prospettiva di crescita. La sua storia è forse tra le più interessanti, perché in parte critica in maniera molto consapevole e lucida quel che è il sistema di accoglienza in Italia, tema su cui ci siamo spesso confrontati avendo lavorato assieme in un centro di accoglienza a Palermo. Dopo il suo arrivo nel 2011, Said si è subito scontrato con le difficoltà legate al sistema di accoglienza. Accolto in una struttura gestita da enti privati, presto ha capito che la realtà era ben diversa da quel che si aspettava. Questi centri, che dovrebbero aiutare e supportare i migranti nel loro percorso di integrazione, dice che “sembravano più concentrati sui finanziamenti pubblici che sul vero benessere delle persone. Era frustrante vedere come tutto fosse ridotto a numeri e a moduli burocratici, senza che si investisse realmente in un percorso di supporto e integrazione, e con un approccio totalmente *assistenzialista*”¹⁵². Se Said è riuscito a reagire, molti altri suoi connazionali, privi di un percorso di inserimento, una volta usciti dalla comunità sono finiti a vivere nell'illegalità. Oggi lavora principalmente come mediatore linguistico a Palermo, e la sua passione per l'aiuto agli altri lo ha spinto a fare di più: ha conseguito una certificazione con la Croce Rossa, diventando sempre più attivo nel sociale, collabora con numerose ONG e associazioni locali. Si può dire che Said sia un punto di riferimento per molte persone, sia per i suoi connazionali ma anche per i giovani italiani. Si definisce scherzosamente "il sindaco di Palermo", e ogni volta che qualcuno arriva in città, è quasi inevitabile che passi da lui: sa come orientare le persone, dove trovare lavoro, come navigare tra i meandri della burocrazia e, soprattutto, come sentirsi a casa. Crede che dei percorsi mirati siano fondamentali per garantire una prospettiva di crescita a ragazzi e ragazze che arrivano in città, così come è molto critico sull'approccio *assistenzialista* adottato da molte realtà dell'accoglienza operanti nel terzo settore.

Rispetto questo ultimo punto, preme fare una riflessione: se da un lato le associazioni e gli enti che operano nel settore svolgono un ruolo cruciale nel fornire un primo supporto, dall'altro non sempre riescono ad andare oltre la mera assistenza immediata, agendo in una logica che rischia di perpetuare una condizione di dipendenza, dove le persone migranti rimangono intrappolate in un sistema che non promuove né la loro indipendenza economica né la loro crescita sociale. Per esempio,

¹⁵² Intervista dell'autrice con Said, 10 gennaio 2025.

molti dei migranti che escono dalle strutture di accoglienza a Palermo si ritrovano a non avere gli strumenti necessari per entrare nel mercato del lavoro o accedere ai servizi fondamentali, e finiscono per essere marginalizzati. In più, tale approccio non mette in discussione le politiche migratorie più ampie e i limiti strutturali di un sistema che non riesce a rispondere in modo sistemico ai bisogni reali delle persone¹⁵³.

“Bisogna cambiare in questo senso! Non c’è solo bisogno di attenzione sui bisogni come il bere, il mangiare, il dove dormire, che certo, sono fondamentali, ma non c’è una progettazione a lungo termine. L’inclusione non è continuare a servire delle colazioni o offrire un letto. Bisogna agire con criticità rispetto al sistema di frontiere, bisogna pensare a costruire percorsi di inclusione autentici. Credimi, c’è ancora tanta strada da fare!”¹⁵⁴

2.5 Per concludere.

Sulle complessità e le dinamiche del processo di integrazione invece, si riporta alla teoria di Abdelmalek Sayad¹⁵⁵, sociologo esperto di migrazione. Sayad si concentra in particolare sull’immigrazione algerina in Francia, considerata una "migrazione esemplare" per via della sua portata, della sua tempestività – essendo stato il primo grande flusso migratorio verso la Francia – e per la sua durata nel tempo. Attraverso una lunga ricerca etnografica condotta negli anni Novanta, il suo saggio mostra come gli immigrati algerini vivessero una sorta di doppia assenza: da un lato, erano invisibili e non integrati nella società francese, dall’altro, erano ormai lontani dalla società algerina.

Nel testo l’autore esamina i processi di integrazione con un’ottica temporale e suggerisce che l’integrazione avviene in modo graduale, spesso in un periodo molto lungo che può durare decenni. L’idea centrale è che il cambiamento è continuo e che le dinamiche di interazione tra le diverse componenti sociali non possono essere forzate o accelerate in modo artificiale. Per questo, la *volontà di integrazione* da parte di politiche pubbliche o iniziative sociali non basta a cambiare rapidamente la

¹⁵³ Cfr. Chakrabarty Dipesh (2004), *Provincializzare l’Europa*, Meltemi; Delli Gatti Valentina (2019), *Diritti e umani. Dalla mobilità alla mobilitazione: superare il ruolo della vittima*, Temperino rosso Edizioni Fortini.

¹⁵⁴ Intervista dell’autrice con Said, 10 gennaio 2025.

¹⁵⁵ Sayad Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina Editore.

realtà sociale e culturale, se non c'è una continuità temporale sufficiente per far evolvere le relazioni. Il testo fa riferimento anche al concetto di dialettica tra struttura e sovrastruttura. La *struttura* si riferisce agli aspetti materiali e sociali della società, come l'economia e le istituzioni, mentre la *sovrastruttura* riguarda le idee, le credenze, la cultura e la religione. Sostiene qui l'autore che, sebbene la struttura (economica, politica, ecc.) influenzi in modo determinante la sovrastruttura, non si può ignorare che ci sia una reciprocità. Cioè, le idee, la cultura e le credenze (sovrastruttura) possono anche influenzare la struttura sociale, non è un rapporto unidirezionale ma *intersezionale*, continuo e dinamico. L'integrazione non deve essere vista come un processo di assimilazione, dove una cultura dominante impone la propria su un gruppo migrante, ma piuttosto come un cambiamento reciproco, dove entrambe le parti (immigrati e autoctoni) si modificano nel lungo periodo. L'integrazione, quindi, implica un riconoscimento reciproco che porta a un cambiamento nell'auto rappresentazione dei gruppi coinvolti. L'identità di ciascun gruppo si evolve, arricchita dalle influenze e interazioni con l'altro, la cultura di una società ospitante non è immune da pregiudizi e ostilità, ma la condivisione crescente di spazi ed esperienze favorisce un cambiamento reciproco, portando alla trasformazione delle identità culturali nel lungo periodo¹⁵⁶.

Se la cultura, quindi, non è qualcosa di separato e statico, ma si modifica insieme alla struttura sociale, gli scambi e la convivenza tra tunisini e siciliani offrono un esempio concreto di come le identità culturali possano interagire e modificarsi nel tempo.

Parlando di *integrazione* e le difficoltà ad essa legate, le interviste condotte tra Mazara e Palermo mostrano che non sono tanto le barriere culturali o sociali tra i due gruppi a costituire il principale ostacolo, ma soprattutto le problematiche legate alle politiche migratorie e alle precarie condizioni lavorative.

Una volta uscito dalla comunità in cui era stato trasferito al suo arrivo, Amir condivideva a Palermo una piccola stanza con i suoi due cugini, e ci siamo conosciuti in uno dei centri di accoglienza della città. Ha lavorato in nero come cameriere per un ristorante, e per guadagnare qualche soldo in più tra ottobre e novembre 2023 andò a raccogliere olive nell'entroterra, tra Palermo e Trapani. L'offerta gli arrivò da un amico, che aveva fatto la raccolta l'anno precedente, tramite il quale si mise in

¹⁵⁶ Schinkel Willem, "Against 'immigrant integration': for an end to neocolonial knowledge production", in *Comparative Migration Studies*, 2018, Vol.6, No.31
<https://doi.org/10.1186/s40878-018-0095-1>

contatto con un caporale, che gli promise 25 euro al giorno per tutta la stagione di raccolta – un mese circa. Il lavoro è estenuante perché, oltre ad essere un lavoro fisico molto duro, i giorni di riposo e le pause sono praticamente inesistenti. A fine giornata, il caporale dà loro pochi euro in contante, sempre meno di quanto promesso inizialmente. Quando Amir chiede spiegazioni, riceve come risposta che le spese per l'alloggio e il trasporto sono state dedotte dal suo stipendio. Lì capisce che è intrappolato in un sistema che sfrutta la sua condizione di precarietà e vulnerabilità, legata al suo status migratorio. L'unica speranza di cambiare le cose sarebbe ottenere il permesso di soggiorno. Alla fine del mese non gli viene pagato nemmeno il dovuto, dicendo che i soldi sono già stati utilizzati per delle generiche "spese generali"¹⁵⁷.

Facendo nuovamente ricorso all'analisi di Sayad, è possibile parlare di integrazione in un contesto nel quale i percorsi di inserimento non consentono effettive occasioni di mobilità sociale ascendente? Questo accade soprattutto quando le politiche migratorie e i sistemi di accoglienza si concentrano solo su soluzioni temporanee, come l'assistenza immediata, senza pensare a lungo termine e senza creare vere opportunità di crescita. Ne consegue, allora, l'urgenza di un approccio d'insieme in grado di considerare in modo meno parziale il percorso di integrazione, anche interrogandosi su quanto accada prima dell'arrivo nella società di accoglienza: se il movimento e lo spostarsi legati non solo ad aspetti economici ma anche a una necessità di cambiamento e crescita, un percorso di integrazione efficace deve conseguentemente rispondere a queste necessità e riguardare alla globalità delle dimensioni della vita umana¹⁵⁸.

Ascoltando allora Sayad, dovremmo liberare i “migranti” dalla condizione di ospiti, transitanti, beneficiari, per ripensarli finalmente come soggetti politici che, sfidando i regimi delle migrazioni, riescono a sfidare contemporaneamente i paradigmi di cittadinanza e dello Stato nazione. Risulta imprescindibile abbandonare l'immaginario che vede le persone migranti assenti, immagine che equivale a ridurre drasticamente il potenziale politico e storico di queste e che vede i migranti *essere presenza ma non presentificati*¹⁵⁹. Questa presa di coscienza richiede di considerare la migrazione come una presenza storica, che si inserisce nei reali processi della

¹⁵⁷ Intervista dell'autrice con Amir, 17 dicembre 2024.

¹⁵⁸ Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, cit. p. 51.

¹⁵⁹ Dialettica proposta all'interno dell'articolo *Abdelmalek Sayad: dalla doppia assenza alla presentificazione come condizione storica delle migrazioni* di Nina Bacchini e Luca Daminelli, in cui si riflette rispetto alla tensione che si instaura tra l'essere presenza e l'essere presentificato. <https://doi.org/10.1590/1980-858525038800032108>

Storia, gli stessi dai quali gli Stati tentano di negarla: “Emigrare costituisce oggettivamente (cioè all’insaputa di tutte le parti in causa e indipendentemente dalla loro volontà) un atto che senza dubbio è fondamentalmente politico, anche se il mascherarlo e il negarlo appartengono alla natura stessa del fenomeno migratorio”¹⁶⁰. L’individualità dei soggetti migranti è costituita da una lingua, un luogo d’origine, una professione, un passato, una famiglia; la loro esperienza è soggettiva perché risente di tutto ciò che li costituisce come individui. Questa prospettiva permette di situare il migrante oltre i confini del limitato immaginario che i media occidentali hanno creato intorno alla sua figura¹⁶¹.

¹⁶⁰ Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, p.123.

¹⁶¹ Long Katy, “When refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection” in *Migrations Studies*, Vol.1, No.1, 2013, pp. 4-26.

CAPITOLO TERZO

Frontiere, confini e nuovi quadri normativi: le barriere al mondo in movimento.

“In seno a questo bacino trasformato in cordone ombelicale attraverso cui il Nord non smette di nutrirsi, a discapito del Sud.”

- *The Passenger: Mediterraneo, Iperborea, 2023.*

*“You can enter and leave without fear, there is no one to stop you,
No one to jump you in the queue, or send you to the back, there’s no need to wait,
No one to say Ihre Papiere Bitte!, quickening your heartbeat with the pallor of his finger,
No one to squint or glare at you according to the gross domestic product per capita of the
nation you’ve left behind,
No one to brand you stranger, alien, criminal, illegal immigrant, or extra-communautaire,
nobody is extra...”¹⁶².*

- *Antoine Cassar, Passport*

¹⁶² ‘Passaport Project’, vedi: <http://www.passaportproject.org>

Introduzione

Nell'attuale periodo storico il dibattito politico e i media mainstream sembrano favorire un processo di disumanizzazione riguardo alla questione migratoria, le persone in movimento diventano semplici numeri di un'emergenza da contenere e chi le assiste viene accusato di favoreggiamento al traffico illegale. In questo contesto, si ritiene di cruciale importanza l'adozione di un approccio critico che metta in discussione il discorso dominante sul fenomeno delle migrazioni. Solo attraverso una riflessione che riconosca le sue implicazioni negative sul diritto fondamentale alla libertà di movimento si può sperare di restituire dignità a chi cerca esercitare questo diritto.

Il concetto di libertà di movimento ha subito un'importante trasformazione nel corso del tempo, passando da un'idea di mobilità naturale a una serie di barriere politiche e sociali che definiscono chi può muoversi liberamente e chi no. Se i siciliani che emigrarono tra l'Ottocento e il Novecento non erano limitati da rigide restrizioni, lo stesso non vale per i tunisini che oggi decidono di arrivare in Italia – più in generale, in Europa – passando per la Sicilia. Anche nelle prime fasi del flusso migratorio che ha portato in Italia la comunità tunisina, muoversi non era così complicato. Chi invece oggi arriva dalla Tunisia spesso vive sulla propria pelle l'idea di essere un *altro* da respingere, una minaccia per la sicurezza e l'ordine pubblico, ridotto in termini economici secondo una logica capitalista. Un soggetto economicamente passivo e non un individuo in grado di compiere scelte razionali, costretto a vivere in una sorta di limbo legale e a fare affidamento su canali informali.

La percezione di chi migra è cambiata e la storia mostra un paradosso: l'immigrazione di ieri era vista come una risorsa, mentre quella di oggi è vista come un problema, e i migranti, pur essendo gli stessi o simili, sono trattati in modo diverso. In questo contesto, sarà utile richiamare anche le politiche restrittive già precedentemente citate che gli italiani subirono sotto il Protettorato francese in Tunisia, per mettere in evidenza anche alcune analogie.

Proprio in funzione del contrasto tra crescente domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, si è nel tempo formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati, che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano spostarsi verso la sponda Nord del Mediterraneo. Così il viaggio diventa un'esperienza sempre più rischiosa, l'*immigrato* che arriva dal Sud globale viene

rinchiuso nell'etichetta dell'*illegalità*. E' normale che in un mondo globalizzato, in continua e rapidissima trasformazione, il movimento e le leggi cambino. Non è l'intento di questo elaborato quello di mostrare stupore nello scoprire che se, durante il corso del secolo passato, italiani e tunisini si spostavano comodamente, con poche restrizioni, da una sponda all'altra del Mediterraneo ad un costo accessibile sulle *bilancelle*, oggi le cose siano cambiate. Dopo aver esaminato i due fenomeni migratori che hanno visto i siciliani trasferirsi in Tunisia e i tunisini arrivare in Sicilia, quest'ultimo capitolo si concentrerà sul ripercorrere il processo di trasformazione che ha condotto all'evoluzione delle attuali politiche migratorie e come l'innalzamento delle frontiere – fisiche e non –, l'esternalizzazione di queste ultime e l'introduzione di un rigido sistema di visti basato sulla nazionalità, abbiano posto le basi strutturali per una discriminazione al diritto al movimento. La mobilità delle persone è diventata una scelta vista in maniera sempre più sospetta, in quello che viene definito il "regime della mobilità"¹⁶³ condotto dall'Occidente.

¹⁶³ Mau Steffen, Heike Brabandt, Lena Laube, Christof Roos (2012), *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, Palgrave Macmillan London, p.54.

3.1 Lo sviluppo del sistema dei visti e l'esternalizzazione delle frontiere.

Negli ultimi decenni, gli spostamenti attraverso le frontiere si sono accentuati e diversificati. Nuovi paesi sono diventati Paesi di destinazione, altri di transito, altri sono solo luoghi di passaggio, altri ancora da Paese di emigrazione sono diventati Paese di immigrazione. L'innalzamento delle barriere, fisiche e burocratiche, non ha fermato, non ferma e non fermerà del tutto il movimento delle persone, casomai ne rallenta il processo, ne ridisegna i percorsi e porta alla ricerca di nuove modalità di viaggio alternative, spesso costringendo gli individui all'*illegalità*. La frontiera moderna non è più solo una linea geografica, un perimetro che delimita il territorio nazionale, ma uno spazio politico, sociale e tecnologico che implica nuove forme di controllo¹⁶⁴. Tra i numerosi studi sulle migrazioni spuntano allora nuovi termini, si analizzano nuovi concetti, si parla di *esternalizzazione* e *decentralizzazione* delle frontiere, di "fortezza Europea"¹⁶⁵, di confini come entità fluide, mobili che generano e gestiscono spazi frontalieri geograficamente estesi ben oltre i confini fisici del territorio nazionale¹⁶⁶. In questo scenario, il concetto di "dilemma del controllo"¹⁶⁷ proposto da Lahav e Guiraudon si rivela particolarmente utile.

Gli autori suggeriscono di esplorare la domanda "*Cosa è una frontiera?*" partendo proprio da una riflessione sul controllo: da un lato, le frontiere sono necessarie per esercitare il controllo del territorio e delle persone che lo attraversano, dall'altro, l'esercizio di tale controllo può risultare complesso, dispendioso e, talvolta, problematico. Il dilemma degli Stati liberali sembra nascere proprio dalla sfida che devono affrontare per capire come navigare questo spazio fluido, come bilanciare la sicurezza e il controllo, la mobilità e la libertà¹⁶⁸. Dalla seconda metà degli anni Novanta, con l'introduzione del libero spazio di circolazione nell'area Schengen per tutti i Paesi membri, le opportunità di migrazione regolare per chi proviene dai Paesi dell'Africa settentrionale – e non solo – sono state fortemente limitate. Inoltre, negli anni 2000 il Maghreb è diventato una nuova area di migrazione e di transito dai

¹⁶⁴ Bradley Gracie Mae, De Norohna Luke (2023), *Contro i confini*, ADD editore.

¹⁶⁵ Finotelli Claudia, Sciortino Giuseppe (2013), *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control in Perspectives on European Politics and Society*, 14(1), 80–101. <https://doi.org/10.1080/15705854.2012.732390>

¹⁶⁶ Neumayer

¹⁶⁷ Guiraudon Virginie, Lahav, G. (2000) 'Comparative perspectives on border control: away from the border and outside the state', in P. Andreas and T. Snyder (a cura di) *The Wall around the West: State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, Rowman & Littlefield, pp. 55-80.

¹⁶⁸ Bridget Anderson, Nandita Sharma, Cynthia Wright, *Editorial: Why No Borders? in Refuge: Canada's Journal on Refugees*, Vol.5, No.2, 2011.

paesi subsahariani, e di conseguenza anche i flussi migratori *irregolari* verso le coste italiane hanno iniziato ad aumentare.

A partire dal Consiglio Europeo di Tampere del 1999, l'Unione Europea ha cominciato a delineare una strategia per contrastare l'immigrazione *irregolare*, concentrandosi su un rafforzamento dei controlli alle frontiere e su una maggiore collaborazione con i Paesi di origine e transito dei migranti. Gli Stati membri hanno cominciato a concentrarsi sempre più sull'esportazione di parte della gestione dei loro confini verso il Sud, a *esternalizzare* le proprie frontiere. Le operazioni di sorveglianza e controllo alle frontiere sono diventate più pervasive, con un coinvolgimento diretto delle guardie costiere di vari paesi, tra cui Italia, Grecia, Libia e Tunisia¹⁶⁹.

Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno segnato un punto di svolta significativo nella gestione del movimento delle persone, con la crescente associazione tra flussi migratori *irregolari* e rischi legati al cosiddetto *terrorismo* globale¹⁷⁰. Il dibattito pubblico si è orientato verso l'idea – più di quanto lo fosse già prima – che i governi abbiano il diritto di potenziare le misure di sorveglianza e sicurezza per poter valutare con precisione qualsiasi rischio, minaccia o pericolo in nome della difesa dei confini nazionali¹⁷¹. All'interno del contesto comunitario, nel 2004 è stata avviata la Politica Europea di Vicinato (PEV), adottata come quadro strategico utile a rafforzare la cooperazione con i Paesi vicini nelle aree dell'immigrazione e dell'asilo. Il principio alla base di questa politica è quello della "cooperazione Transfrontaliera"¹⁷², che implica una responsabilizzazione condivisa degli Stati Terzi nella sorveglianza dei confini e nella gestione dei flussi migratori. Questa visione ha contribuito a realizzare su più livelli l'esternalizzazione dei controlli, tra cui l'introduzione dell'obbligo di visto per entrare nello spazio europeo, la stipula di contratti di lavoro prima dell'arrivo, l'intensificazione dei controlli nei Paesi di transito e la creazione della

¹⁶⁹ Di Meo Silvia, *Donne alla frontiera: memorie e resistenze femminili contro il sistema dei confini nel Mediterraneo. Una ricerca etnografica sulla rotta migratoria dalla Tunisia alla Sicilia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo.

¹⁷⁰ Questo nuovo quadro ha portato a una rigidificazione delle normative, spingendo il Consiglio Europeo di Siviglia del 2002 ad adottare misure più severe, tra cui l'introduzione della clausola di riammissione. Tale clausola obbligava i Paesi terzi a rimpatriare i migranti irregolari come condizione per qualsiasi accordo di cooperazione o associazione con l'UE. Cfr. La Pia Francesco, *Mare Nostrum o Mare Omnium? Il controllo della migrazione nello spazio Mediterraneo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze.

¹⁷¹ Bradley, De Norohna, *Contro i confini*, p.10.

¹⁷² https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:neighbourhood_policy

categoria di "Paese Terzo sicuro"¹⁷³. Nello stesso anno, verrà creata l'Agenzia europea per la gestione delle frontiere (Frontex)¹⁷⁴.

Dal bisogno di sicurezza, ordine e controllo, nascono dunque le politiche di immigrazione e si rinforzano i discorsi sulla difesa dei confini. La regolazione dell'ammissione sul territorio degli stranieri è uno dei compiti che gli Stati perseguono con grande impegno: richiesta di passaporti e visti, permessi di soggiorno e complesse procedure burocratiche¹⁷⁵. Citando Maurizio Ambrosini:

Se in qualche modo la modernità stessa è stata costruita sull'espulsione, sia fisica sia simbolica, dell'altro, nel nome della sicurezza, della purezza religiosa, etnica, culturale e scientifica, allora la storia della modernità è anche la storia di questa rimozione, di questa negazione, di questa impostazione di "distanza"¹⁷⁶.

La prima legge sulla regolamentazione del movimento delle persone attraverso confini internazionali risale alla fine del XIX secolo. Sebbene non esista un'unica legge globale, alcuni momenti chiave hanno segnato lo sviluppo di questi sistemi. Un punto di riferimento importante è la legge sui visti negli Stati Uniti, formalizzata nel 1891 con l'introduzione dell' "Immigration Act" ove venivano stabiliti i requisiti per l'ingresso nel Paese, creando le basi per un sistema di controllo sui visti, iniziando a stabilire chi poteva entrare nel territorio nazionale e chi no. Le persone iniziarono ad essere classificate in base alla loro nazionalità, disponibilità economica e altre caratteristiche. L'idea di un sistema di visti come la conosciamo oggi, con l'introduzione di passaporti e documenti di viaggio standardizzati, si è sviluppata nel corso del XX secolo e ha subito un'accelerazione dopo le due guerre mondiali con l'istituzione di organismi internazionali come le Nazioni Unite e l'Unione Europea, che hanno influenzato e armonizzato le politiche di immigrazione.

I passaporti, documenti di identità generalmente validi per l'espatrio e rilasciati dallo Stato di origine o dal Paese di cittadinanza dell'individuo, rappresentano una delle

¹⁷³ Un individuo può vedere la sua domanda di protezione internazionale essere respinta per inammissibilità se si applica il concetto di paese terzo sicuro. Un paese terzo può essere designato "sicuro" solo se soddisfa un elenco di criteri. Tra questi, devono essere garantite la vita e la libertà dei richiedenti e si può dimostrare che, in via generale e costante, non sussistono atti di persecuzione, né tortura o altre forme di pena o trattamento inumano o degradante, né pericolo a causa di violenza indiscriminata per il richiedente protezione internazionale.

¹⁷⁴ La Pia Francesco, *Mare Nostrum o Mare Omnium? Il controllo della migrazione nello spazio Mediterraneo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze.

¹⁷⁵ Ambrosini Maurizio (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore.

¹⁷⁶ Chambers Iain (2008), *Il Mediterraneo migrante*, Franco Angeli.

prime forme di autorizzazione ufficiale nella mobilità internazionale. Derivato dalle parole francesi *passer* e *port*, il significato letterale del termine è "lasciare un porto o un approdo"¹⁷⁷. Tale significato ha subito diverse variazioni nel tempo, uno dei primi usi del termine si trova in un documento ufficiale facente parte di un accordo internazionale, ovvero il Trattato di Copenaghen del 1670 stipulato tra Gran Bretagna e Danimarca. All'interno del documento si stabiliva che durante i periodi di guerra, navi, merci e persone dovessero portare "lettere di passaporto e certificati" da presentare alle autorità, al fine di prevenire frodi e dissipare qualsiasi sospetto riguardante la loro nazionalità¹⁷⁸. I passaporti erano anche strumenti bellici specifici che un sovrano concedeva ai non cittadini come "licenza di libero passaggio" attraverso il proprio territorio¹⁷⁹.

Tuttavia, all'inizio del XIX secolo, emerse una nuova forma di passaporto, un documento rilasciato dallo Stato che non solo certificava l'identità di una persona, ma garantiva anche la protezione da parte dello Stato emittente durante i viaggi all'estero. Questa nuova tipologia di passaporto poteva essere concessa sia ai cittadini che agli stranieri, e poneva una responsabilità da parte dello Stato nei confronti dell'individuo identificato nel documento. In parallelo allo sviluppo di leggi e pratiche statali relative alla regolamentazione dell'immigrazione e dell'emigrazione, la creazione e la diffusione del passaporto moderno ne hanno fatto uno strumento fondamentale per facilitare la crescente centralizzazione, da parte degli Stati, del controllo del movimento delle persone attraverso i confini internazionali. Agli Stati viene così conferita la possibilità di esercitare una forma di esclusione selettiva, impedendo l'ingresso nel proprio territorio di gruppi o individui considerati indesiderabili o potenzialmente pericolosi per la sicurezza o l'ordine pubblico. Seppure l'intenzione dichiarata del passaporto sia quella di facilitare il movimento attraverso le frontiere, in effetti ci sono prove per affermare che talvolta producano l'effetto opposto: esistono categorie di persone che vengono sistematicamente escluse dal diritto di accesso, come ad esempio le persone che richiedono protezione internazionale, chi proviene da determinati Paesi ritenuti a rischio per motivi di salute pubblica, o i migranti economici senza documenti regolari. In questo scenario, il passaporto ha sia aperto che limitato le possibilità di circolazione, e la nazionalità

¹⁷⁷ Dehm Sara (2017), *The Passport*, in Jessie Hohmann and Daniel Joyce (eds.), *International Law's Objects*, p.2.

¹⁷⁸ Ibid.

¹⁷⁹ John Torpey (2000), *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, p.5.

determina un fattore incisivo. Ad esempio, l'Accordo di Schengen ha creato una zona libera all'interno dell'Europa per i cittadini degli Stati membri, liberi di circolare senza passaporto e senza essere sottoposti a controlli alle frontiere. Al contrario, i cittadini di Paesi non appartenenti all'UE sono soggetti a controlli frontalieri sempre più rigidi in quella che è stata definita la "Fortezza Europa"¹⁸⁰. In questo modo, mentre il diritto internazionale sui diritti umani proclama che tutti gli individui possiedono "diritti uguali e inalienabili", nella realtà non tutti i passaporti — e non tutti i titolari di passaporti — sono egualmente trattati dalle autorità statali. Confrontando il Global Passport Power Rank¹⁸¹ aggiornato al 2025, l'Italia ha un Mobility Score di 177, mentre la Tunisia si ferma a 80. Con un passaporto italiano, sono richiesti visti per soli 21 paesi, mentre per i cittadini tunisini la cifra sale a 118. Gli italiani possono viaggiare senza restrizioni in 125 paesi, mentre i tunisini possono farlo liberamente in 35, molti dei quali con cui la Tunisia trattiene accordi bilaterali¹⁸².

I passaporti sono stati ben presto affiancati da un'altra innovazione: il visto, una specifica autorizzazione concessa dallo Stato di destinazione a un cittadino straniero titolare di un documento di viaggio, che gli consente di poter entrare nel territorio nazionale. Letteralmente, il "visto" indicava che il documento di viaggio era stato "osservato" e riconosciuto valido dalle autorità di polizia di frontiera che, apponendo un timbro, il "visto" appunto, autorizzavano il titolare del documento di viaggio ad oltrepassare il posto di frontiera e a continuare il viaggio. Ben presto i visti si sono evoluti, incorporando in essi ulteriori informazioni: i dati anagrafici del titolare del documento di viaggio e le condizioni relative al soggiorno nel Paese di destinazione — ad esempio la durata —, le finalità del viaggio ecc¹⁸³. La principale differenza tra un passaporto e un visto è che il passaporto identifica l'individuo come cittadino di un Paese, mentre il visto è l'autorizzazione che permette di entrare in un Paese straniero, laddove questo lo richieda. Inoltre, a differenza del passaporto, il visto è

¹⁸⁰ Villani Ugo (2023), *I principi della politica di asilo e d'immigrazione dell'Unione e il rischio di 'Fortezza Europa'* in *Editoriale Scientifica*.

¹⁸¹ Aggiornato mensilmente, è considerato lo strumento di riferimento standard per valutare la posizione di un passaporto nella mobilità globale. A ogni paese viene assegnato un punteggio totale pari al numero di destinazioni per le quali non è richiesto il visto, più esenzioni dal visto, più alto il posto sarà nella classifica e maggiore il suo Mobility score.

¹⁸² Passport Index: <https://www.passportindex.org/byRank.php>

¹⁸³ Benedetti Ezio, "Sviluppi recenti nel sistema europeo dei visti: profili critici e analisi normativa", in *Rivista elettronica del Centro di Documentazione Europea dell'Università Kore di Enna*, 2014.

rilasciato dalle autorità competenti dello Stato di transito o di destinazione e non dalle autorità dello Stato di cui il cittadino straniero. Allegato ad un titolo di viaggio valido e riconosciuto, il visto rappresenta un'innovazione poiché regola la possibilità di spostamento in maniera molto più precisa e dettagliata indicando limiti temporali, modalità e finalità del movimento¹⁸⁴.

Nonostante la ricerca sui requisiti dei visti sia ancora relativamente limitata, sono emersi alcuni fattori chiave che sembrano influenzare le decisioni degli Stati riguardo a quali nazionalità possano entrare nel loro territorio senza bisogno di visto e quali, invece, debbano sottoporsi a tale requisito. Tra questi fattori emergono il livello di reddito di un paese, i flussi turistici, il commercio bilaterale, la vicinanza culturale, religiosa e geografica, la stabilità politica e i livelli di democrazia¹⁸⁵.

Secondo Hobolth¹⁸⁶ e Den Heijer¹⁸⁷ anche la religione è un fattore di possibile influenza nelle decisioni di rilascio o meno di un visto. Viene messo alla luce come le popolazioni a maggioranza musulmana subiscono in modo più marcato gli effetti restrittivi messi in atto dal regime dei visti. Non è un caso che, tra il 2008 e il 2010, oltre il 45% dei visti a breve termine (termine esteso corrispondente all'acronimo STV) rilasciati sia stato emesso per i Paesi in via di sviluppo del gruppo BRIC (Brasile, Russia, India e Cina). I Paesi a maggioranza musulmana invece, pur presentando un volume relativamente basso di richieste di visti, sono caratterizzati da numero estremamente alto di dinieghi¹⁸⁸. Sono stati difatti registrati alcuni casi in cui i governi hanno apertamente comunicato di volere concedere l'accesso solo ai cristiani¹⁸⁹; l'Austria e il Belgio, ad esempio, hanno avviato programmi speciali per il reinsediamento dei cristiani siriani in collaborazione con la Chiesa siro-ortodossa, facendo sì che rispettivamente la metà e la stragrande maggioranza dei rifugiati reinsediati in questi due Paesi fossero cristiani¹⁹⁰.

Tra gli strumenti a disposizione degli Stati per regolare il movimento delle persone, i

¹⁸⁴ Ibid.

¹⁸⁵ Finotelli, Sciortino, *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, p.86.

¹⁸⁶ Mogens Hobolth (2010), *Wanted and unwanted travelers: Explaining similarities and differences in European visa practices*. Paper presented at the JMCE Annual Conference 2010, London.

¹⁸⁷ Maarten den Heijer, *Visas and Non-Discrimination*, in *European Journal of Migration and Law*, 20(4), pp.470-489. <https://doi.org/10.1163/15718166-12340039>

¹⁸⁸ Den Heijer, *Visas and Non-Discrimination*, p.471.

¹⁸⁹ BBC 19 August 2015, Migrant crisis: Slovakia 'will only accept Christians'; Financial Times 21 August 2015, Poland favours Christian refugees from Syria; Irish Times 27 September 2016, Hungary to help Christians while rejecting Muslim migrants.

¹⁹⁰ Den Heijer, *Visas and Non-Discrimination*, p.471.

visti di viaggio sono sempre più riconosciuti come la principale misura di difesa adottata per prevenire l'ingresso di tutti i non-cittadini considerati *indesiderati*. Nonostante siano formalmente legati alla mobilità di chi viaggia, c'è chi sostiene che gli Stati li utilizzano in maniera preventiva per limitare l'ingresso, ridurre le richieste di asilo e contenere il rischio che i soggiorni vadano oltre la validità del visto stesso¹⁹¹. I modelli di requisiti di visto evidenziano infatti una marcata "disuguaglianza nell'accesso agli spazi internazionali, basata sul principio di nazionalità"¹⁹²: in media, un cittadino del Nord globale ha bisogno di un visto per viaggiare in 93 paesi esteri, mentre un cittadino del Sud Globale ha bisogno di un visto per accedere a 156 paesi¹⁹³. Vi sono dunque importanti differenze in termini di distribuzione geografica nel numero di visti rilasciati per le quali la politica dei visti europea risulta legata ad una certa selettività geografica e alla prevenzione della migrazione irregolare¹⁹⁴.

Nel contesto comunitario, il Regolamento (CE) n. 539/2001 dell'Unione Europea¹⁹⁵ “adotta l'elenco dei paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso del visto all'atto dell'attraversamento delle frontiere esterne e l'elenco dei paesi terzi i cui cittadini sono esenti da tale obbligo”; l'allegato I (noto come la “lista nera”) elenca i Paesi i cui cittadini devono essere in possesso di un visto per poter oltrepassare le frontiere della *Fortezza*, “a space where the free mobility of insiders is matched by an ever-increasing closure towards outsiders”¹⁹⁶, e i Paesi i cui cittadini sono esenti da tale obbligo (allegato II, la “lista bianca”)¹⁹⁷.

Non stupisce che tutti gli Stati africani siano stati inclusi nella “lista nera”, così come tutti i paesi asiatici, salvo Giappone, Corea del Sud, Malaysia, Brunei, Singapore, Taiwan, Timor-Leste, Emirati Arabi Uniti e Israele. Inoltre, ad eccezione di Singapore, Malaysia, Brunei e Emirati Arabi Uniti, a conferma di quanto già riportato da Hobolt e Den Heijer, anche i cittadini di tutti i paesi a maggioranza

¹⁹¹ Vezzoli Simona, Flahaux Marie-Laurence, *How do post-colonial ties and migration regimes shape travel visa requirements? The case of Caribbean nationals*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(7), pp. 1141–1163. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2016.1228446>.

¹⁹² Neumayer Eric (2006), *Unequal Access to Foreign Spaces: how States use Visa Restrictions to Regulate Mobility in a Globalized World*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31 (1), pp.72–84.

¹⁹³ Neumayer Eric (2010), *Visa Restrictions and Bilateral Travel*, in *The Professional Geographer*, 62(2), pp.171–181. <https://doi.org/10.1080/00330121003600835>

¹⁹⁴ den Heijer, *Visas and Non-Discrimination*, p.478.

¹⁹⁵ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX%3A32001R0539>

¹⁹⁶ Finotelli, Sciortino, *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, p.80.

¹⁹⁷ Den Heijer, *Visas and Non-Discrimination*, p.480

musulmana sono soggetti all'obbligo di visto. Lo stesso, tra l'altro, vale per i cittadini di tutti i paesi a maggioranza induista o buddista. Esiste anche una forte correlazione – probabilmente ancora più forte rispetto alla razza o alla religione – tra il PIL pro capite e l'obbligo di visto: ad esempio, la decisione di inserire Taiwan e gli Emirati Arabi Uniti nella lista bianca sembrano dimostrare che il regime di visti non sia il risultato di Islamofobia o xenofobia.

Dal 27 ottobre 1997, l'Italia fa parte dello spazio comune di libera circolazione del Sistema Schengen che, come già anticipato, prevede l'eliminazione tra gli Stati aderenti dei controlli alle frontiere. Per i cittadini provenienti da un Paese esterno al sistema Schengen, l'ingresso nel territorio dello Stato italiano è consentito a condizione che siano in possesso del visto d'ingresso (salvi i casi di esenzione) e di passaporto valido (o altro documento di viaggio riconosciuto equivalente). Al momento attuale, le misure in materia di controllo delle frontiere, del diritto d'asilo, dei visti, della circolazione dei cittadini di Paesi Terzi all'interno del territorio comunitario, della politica di immigrazione rientrano tra le competenze concorrenti tra Unione e Stati membri¹⁹⁸. La materia dei visti è regolata dal Regolamento (CE) n. 810/2009¹⁹⁹, che stabilisce delle normative comuni per gli Stati membri. Tali norme valgono solo per i visti di breve periodo (fino a 90 giorni in un periodo di 180 giorni), utilizzati principalmente per viaggi d'affari, turismo o visite familiari. I visti superiori a 90 giorni sono invece soggetti a procedure nazionali²⁰⁰. Sebbene ci siano regole comuni, la decisione finale su chi ottiene un visto gode di una certa discrezionalità nazionale. Se una persona fa domanda di visto per entrare in Italia, la domanda va presentata all'ambasciata o al consolato italiano del paese di residenza del richiedente. L'Italia può richiedere documenti o garanzie supplementari oltre a quelli previsti dal regolamento europeo, oppure può decidere di esentare alcuni Paesi da tale obbligo in base a accordi bilaterali o altri interessi politici. Il principio del *visto unico* stabilisce che una persona, una volta ottenuto un visto da uno Stato membro, può circolare liberamente in tutto l'area Schengen per un massimo di 90 giorni, a condizione che non ci siano altre restrizioni imposte da singoli Stati membri.

¹⁹⁸ Benedetti Ezio, "Sviluppi recenti nel sistema europeo dei visti: profili critici e analisi normativa", in *Rivista elettronica del Centro di Documentazione Europea dell'Università Kore di Enna*, 2014, p.5.

¹⁹⁹ REGOLAMENTO (CE) N. 810/2009 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO, 13 luglio 2009. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX%3A32009R0810>

²⁰⁰ https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/schengen-borders-and-visa/visa-policy_en?prefLang=it

Generalmente, la domanda di visto deve essere presentata al consolato del paese dell'UE interessato e, salvo alcune eccezioni, il richiedente deve consentire il rilevamento delle proprie impronte digitali e pagare i diritti di visto. Dopo aver verificato l'ammissibilità della domanda, l'autorità competente deve creare una pratica di domanda nel sistema di informazione visti (VIS)²⁰¹ e registrare la richiesta²⁰².

La mobilità a breve termine rappresenta oggi una delle principali vie di accesso per l'immigrazione *irregolare*, soprattutto attraverso il soggiorno oltre la scadenza del visto²⁰³. In altre parole, gli individui possono arrivare sul territorio italiano con un visto di breve durata e poi continuare a rimanere anche dopo i 90 giorni di soggiorno concessi dalla durata del visto, motivo per cui la riluttanza degli Stati a concedere un visto è spesso utilizzata come misura precauzionale²⁰⁴. Pertanto, accanto alle preoccupazioni generali relative alla *sicurezza*, la volontà di ritornare — verificata tramite documenti personali e interviste — rappresenta un criterio importante per l'emissione o il rifiuto di un visto. I criteri per l'ammissione restano comunque spesso vaghi e poco chiari²⁰⁵. La narrazione dominante dei media e dei politici tende a ridurre il fenomeno migratorio a un'immagine apocalittica di persone in fuga su barconi di fortuna che attraversano lo spazio del Mediterraneo illegalmente, senza richiedere un visto; una raffigurazione che risulta parziale e utile a “ottenere facili consensi elettorali”²⁰⁶ e che limita la migrazione alla disperazione, incastrando l'opinione pubblica tra la dicotomia di chi sostiene un approccio securitario volto alla difesa dei confini, e chi nel suo umanitarismo vede il migrante con occhi carichi di compassione. I termini con cui spesso raccontiamo le migrazioni in Italia tendono a

²⁰¹ Il VIS è una banca dati centralizzata utilizzata dagli Stati membri dell'Unione Europea per gestire le informazioni relative ai visti Schengen. E' in sostanza un sistema che raccoglie e condivide i dati delle persone che richiedono un visto, con l'obiettivo di “agevolare le procedure relative alle domande di visto, facilitare i controlli ai valichi di frontiera esterni e rafforzare la sicurezza”.

²⁰² Cfr. Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

<https://www.esteri.it/it/servizi-consolari-e-visti/ingressosoggiornoinitalia/vis/>

²⁰³ Mau Steffen, Gülzau Fabian, Laube Lena, Zaun Natascha (2015), The global mobility divide: How visa policies have evolved over time, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, p.1196.

<https://doi.org/10.1080/00330121003600835>

²⁰⁴ Mau, *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, p.57.

²⁰⁵ De Haas Hein (2008), *Migration irrégulière d'Afrique Occidentale en Afrique du Nord et en Union Européenne: une vue d'ensemble des tendances générales*, Organisation Internationale pour les Migrations, Serie Migration Research No. 32.

²⁰⁶ Fiorucci Massimiliano, *Narrazioni tossiche e dialogo interculturale*, in *MeTis. Mondì educativi. Temi, indagini, suggestioni*, Vol. 9, No 2, pp.15-34, (qui pagina 1)

ripetersi: scafisti, barconi, illegalità, sicurezza, Lampedusa²⁰⁷. Sono parole che riflettono l'idea del nostro immaginario collettivo, che riduce l'*altro* a una figura passiva, una vittima silenziosa senza voce. Dall'altra parte del Mediterraneo, però, migrare significa anche, semplicemente, riuscire a viaggiare. Significa rivendicare il diritto di muoversi di fronte a continui rifiuti di visti Schengen, anche quando appartieni a quella ristretta cerchia di persone che potrebbe *teoricamente* soddisfare tutte le assurde condizioni richieste dalle ambasciate europee.

Che gli Stati siano riusciti nel tempo ad ottenere il monopolio dell'autorità di determinare chi possa entrare all'interno delle proprie frontiere e chi no, facendo prevalere il principio di sovranità sulla libertà di circolazione delle persone, risulta evidente nella difficoltà di accesso al nostro Paese che affrontano i tunisini – e non solo. Ottenere un visto di accesso sembra, per gioco di parole, inaccessibile.

Molto spesso, chi richiede un visto di breve durata – generalmente un visto turistico – vede le barriere d'accesso all'Italia chiudersi perché, come si legge da un diniego “le informazioni fornite per giustificare la finalità e le condizioni del soggiorno previsto non sono attendibili”²⁰⁸. Difatti, ai sensi del Codice dei visti²⁰⁹, oltre alla copia del passaporto (o altro documento di viaggio riconosciuto equivalente) e alla specifica documentazione necessaria per il tipo di visto richiesto, per richiedere un visto per l'accesso in Italia è necessario presentare la documentazione concernente: la finalità del viaggio, i mezzi di trasporto utilizzati, le condizioni di alloggio, un'assicurazione sanitaria, una dichiarazione di ospitalità e, salvo non si tratti di un ingresso per motivi di lavoro, un biglietto di ritorno.

Oppure, tra i motivi di diniego “Lei non ha dimostrato di disporre di mezzi di sussistenza sufficienti, sia per la durata prevista del soggiorno sia per il ritorno nel paese di origine o di residenza, oppure per il transito verso un Paese terzo nel quale la Sua ammissione è garantita”. In merito a quest'ultimo motivo di diniego, bisogna infatti assicurare, in fase di domanda, la disposizione di mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno: ad esempio, per un soggiorno che va da 1 a 5 giorni è necessario dimostrare una disponibilità di €212,81; da 11 a 20 giorni è invece richiesta una quota giornaliera di €25,82, dimostrabile in diversi modi, tra cui

²⁰⁷ Cfr. Andrea, I “Barbari alle porte”. Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini in *Spostarsi: Migrazioni, Lavoro, Identità e Conflitti* (a cura di) Stefano Bartolini in *Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Pistoia. Nuova Serie*. Anno II, no. 2 Luglio - Dicembre 2020.

²⁰⁸ Documento fornito da una donna tunisina richiedente visto turistico per l'Italia.

²⁰⁹ Regolamento CE n. 810/2009

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:02009R0810-20120320>

l'allegazione del proprio estratto bancario degli ultimi tre mesi, o una prova lavorativa tramite l'esibizione di busta paga²¹⁰. Secondo i dati disponibili, lo stipendio medio mensile netto in Tunisia nel 2024 era di circa 180 euro²¹¹.

Questi dati fanno riflettere sull'inaccessibilità dei visti per una buona fetta della popolazione tunisina.

Neumayer (2006) rileva nei suoi studi che il reddito pro capite di un Paese, il livello di libertà politica e il numero di accordi bilaterali influenzano le sue possibilità di essere incluso nella lista di Paesi esenti dal visto. Gli Stati Europei sembrano essere ansiosi e inesauribili nel massimizzare la libertà di movimento dei propri cittadini e di quelli delle altre democrazie, tanto quanto sono riluttanti ad aprire le proprie frontiere ai cittadini di paesi che non compiaccono determinati standard²¹².

Cosa determina allora il diritto alla libera circolazione e al movimento? Confrontando il *democracy Index* del 2023²¹³ in cui si classificano i Paesi del mondo in base al loro livello di reddito²¹⁴, emerge un chiaro indizio: più ricco è il paese di origine, più destinazioni senza visto i suoi cittadini possono raggiungere. Lo stesso vale per il livello di democrazia: maggiore è l'indice di democrazia in un Paese, maggiore è la libertà di movimento. Questo sembra confermare la tesi del regime della mobilità: "in effetti, la libertà di movimento di cui le persone godono dipende fortemente dal fatto che siano cittadini di democrazie ricche. Le persone provenienti da paesi poveri e non democratici sono spesso escluse dai privilegi di esenzione dal visto."²¹⁵. Non a caso la Tunisia è classificata come Paese a reddito medio-basso e il suo indice di democrazia non raggiunge neanche la sufficienza, con 5,5 punti su 10. Le politiche sui visti sono dunque mezzo istituzionalizzato per distinguere tra viaggiatori desiderati e non, sulla base di criteri economici e politici legati ai paesi di origine.

²¹⁰ Direttiva 1° marzo 2000 Definizione dei mezzi di sussistenza per l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato. (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 64 del 17 marzo 2000)

²¹¹ https://bdeex.com/it/tunisia/?utm_source=chatgpt.com

²¹² Mau, *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, cit. p.80.

²¹³ <https://ourworldindata.org/grapher/democracy-index-eiu>

²¹⁴ https://blogs.worldbank.org/en/opendata/new-world-bank-group-country-classifications-income-level-fy24#_ftn1

²¹⁵ Mau, *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, cit. p.83.

3.2 Sulla legislazione italiana e gli accordi tra Italia e Tunisia: il contrasto all'immigrazione *irregolare* e la retorica dello *sviluppo*.

Le politiche di esternalizzazione dei confini europei sono sempre più dichiaratamente orientate a rafforzare la sicurezza e il controllo delle frontiere, frequentemente oggetto di critiche per la violazione dei diritti umani che ne deriva²¹⁶. Nel caso degli accordi tra Italia e Tunisia, è spesso prevista la fornitura di tecnologie, attrezzature e mezzi in dotazione alla guardia costiera tunisina con un obiettivo che rimane invariato: impedire nuove partenze, principalmente potenziando le capacità delle forze di polizia impegnate nel controllo delle frontiere²¹⁷. Queste misure, pur dichiaratamente orientate a rafforzare la sicurezza e il controllo delle frontiere, sono state frequentemente oggetto di critiche per le violazioni dei diritti umani che comportano. L'esternalizzazione dei controlli avviene oggi su più fronti: attraverso l'introduzione dell'obbligo di visto per entrare nello spazio europeo, la stipula di contratti di lavoro prima dell'arrivo nei Paesi membri, l'intensificazione dei controlli nei Paesi di transito, e la creazione della categoria degli "Stati terzi sicuri" per la valutazione delle domande di asilo.

Ma prima, si ritiene utile ripercorrere brevemente le normative interne italiane per aiutare a comprendere il presente.

A partire dalla già citata circolare n.51 del 1963 emessa dal Ministero del lavoro, che tramite l' "autorizzazione al lavoro" impone allo straniero di stipulare, ancor prima della sua partenza, un contratto di assunzione con il datore di lavoro, inizia una serie di lunghe disposizioni facenti parte delle politiche migratorie italiane. Il permesso di soggiorno diventa un requisito fondamentale per poter accedere nel paese, una sorta di prima forma di esternalizzazione delle frontiere.

Ci troviamo nel contesto degli anni Sessanta in Italia, periodo in cui si sviluppa il timore di una possibile concorrenza tra lavoratori nazionali e lavoratori esteri e con esso i provvedimenti "di natura protezionistica" volti a scoraggiare l'arrivo di

²¹⁶ Osservatorio Diritti, accusa Frontex alla Corte di Giustizia per aver violato i diritti dei migranti:

<https://www.osservatoriodiritti.it/2021/07/26/frontex-migranti/>

Oppure si riporta uno dei casi sollevati dalla Corte EDU

https://iris.uniroma1.it/retrieve/c7e273c6-5925-4b9a-a093-ed230fc9f6cd/Garelli_Corte-EDU_2023.pdf

²¹⁷ Secondo il Forum Tunisino per i Diritti Economici e Sociali (Ftdes) nel 2022 sono stati effettuati oltre 29.000 interventi di intercettazione in mare, con 544 vittime nell'attraversamento. Inoltre, l'Ftdes ha rilevato che le operazioni di salvataggio condotte dalla guardia costiera tunisina dal 2020 sono aumentate significativamente.

stranieri nel territorio nazionale italiano²¹⁸. Nonostante si sia visto come questa legge riuscisse in qualche modo ad essere raggiunta²¹⁹ e per oltre 50 anni l'Italia abbia regolato l'afflusso di cittadini stranieri basandosi sul testo unico delle Leggi di Pubblica sicurezza del 1931, nel 1986 ci sono dei tentativi di rafforzamento con la legge Foschi²²⁰. Per far fronte alla crescente immigrazione, vengono autorizzati i ricongiungimenti familiari, il soggiorno turistico e per motivi di studio, ma con meccanismi ancora troppo complessi per essere attuati. La legge accompagna anche una sanatoria volta alla regolarizzazione amministrativa di 105.000 cittadini stranieri²²¹ e pone le condizioni per un'eventuale espulsione, insieme alle sanzioni rivolte ai datori di lavoro che non denunciano l'assunzione di lavoratori extracomunitari.

Per raggiungere una configurazione delle politiche migratorie simile a quella attuale, sarà necessario attendere la Legge Martelli del 1990²²². La Legge tentò da un lato di facilitare l'integrazione, estendendo il diritto d'asilo in Italia e introducendo un'altra sanatoria, ma dall'altro segna il primo legame tra immigrazione e *criminalità* e del contenimento numerico dei flussi motivato dalla retorica dell'*emergenza*, dando il via a un tema che avrà un impatto duraturo nel dibattito pubblico ed è ancora oggi punto di forza di campagne politiche²²³. Si fondava principalmente sulla programmazione quantitativa dei flussi di lavoratori stranieri tramite decreti annuali per creare un canale legale di ingresso alternativo a quello clandestino. Tra le altre disposizioni, la legge introdusse l'obbligo di visto per i cittadini tunisini, che fino ad allora riuscivano a recarsi in Sicilia per lavorare stagionalmente nella pesca e nell'agricoltura, senza grandi difficoltà. Da quel momento, i respingimenti nei porti

²¹⁸ Bontempelli, *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei «decreti flussi»*, Tutela dei diritti dei migranti, Pisa, Plus, 2009, pp. 115-136, qui p.116.

²¹⁹ Idem.

²²⁰ Legge 943/1986. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1987/01/12/086U0943/sg>

²²¹ Ovvero, la regolarizzazione dello status legale e amministrativo di stranieri che si trovavano in Italia senza un permesso di soggiorno o in una situazione di illegalità. La sanatoria rimase largamente inattuata.

²²² Legge 28 febbraio 1990, n.39

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-02-28:39> consultato il 20 dicembre 2024.

²²³ Cfr: Jansen Sophie, *L'identità Nazionale da un'ottica populista. Una ricerca esplorativa tra i profili facebook di Matteo Salvini (Lega Nord) e Geert Wilders (Partij Voor de Vrijheid)*, tesi di laurea, Universiteit Utrecht.

<https://studenttheses.uu.nl/bitstream/handle/20.500.12932/26586/TESE%20DI%20LAUREA%20over%20finale%20sophie%20jansen%204161807.pdf?sequence=2&isAllowed=y> ;

Di Maio, Renzi, Salvini: la lingua social dei leader politici Silvia Ferrari, 2021,

<https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/14f80b6a-45e2-45ed-a1a3-c10aa8450ee0/content>

siciliani aumentarono, rendendo impossibile l'ingresso per molti di loro nei primi anni di applicazione della normativa²²⁴. Ulteriori misure per facilitare l'integrazione non furono approvate per il clima di maggiore ostilità nei confronti degli immigrati che si creò dopo l'arrivo di albanesi nel 1991.

Il tutto verrà realmente implementato con la legge Turco-Napolitano del 1998, che rende organiche le politiche migratorie, fino ad allora affidate a circolari o a provvedimenti amministrativi. Anch'essa frutto di un sentimento securitario e della preoccupazione che mondo parlamentare e opinione pubblica mostrarono nei confronti del nuovo flusso di cittadini albanesi verso l'Italia, la legge in materia prevede ancora una volta che l'ingresso al lavoro sia regolarizzato tramite previa "autorizzazione al lavoro", il cui numero viene definito dal decreto flussi, come recita l'Articolo 3, comma 4: "Con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, sentiti i ministri interessati e le competenti Commissioni parlamentari, sono definite annualmente [...] le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato, per lavoro subordinato, anche per esigenze di carattere stagionale, e per lavoro autonomo [...]". Per certi aspetti, anzi, è solo con la nuova normativa che i decreti flussi entrano davvero in vigore: a partire dal 1999, infatti, l'unico meccanismo di ingresso e di soggiorno per lavoro sarà quello delle quote e delle assunzioni a distanza, mentre scompariranno le numerosissime disposizioni derogatorie che avevano caratterizzato i decenni precedenti. A fronte di un'alta domanda di manodopera straniera, le quote annuali si rivelano essere decisamente più basse e gli ingressi numericamente limitati. I datori di lavoro che devono presentare la domanda di ammissione prima dell'esaurimento delle quote disponibili, si trovano così incastrati in una sorta di ragnatela burocratica assai poco flessibile, pensata quarant'anni prima in funzione di un fenomeno ben più contenuto e marginale. In aggiunta, con grande stupore di giornali e media, si assisterà a una scena inaspettata: la notte prima dell'inizio delle procedure, non saranno i datori di lavoro a presentarsi in fila presso gli uffici postali, ma gli stranieri stessi, che secondo la legge dovrebbero ancora trovarsi nei loro paesi d'origine. Da qui deriveranno le lunghe file agli sportelli, i disagi, le lentezze burocratiche nello svolgimento delle procedure. Se aumentano le domande di ingresso ma le quote annuali rimangono

²²⁴ Giglioli Iliaria (2016), *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the Making of the Mediterranean Border between Italy and Tunisia*, in *Geopolitics*, 22(2), pp. 407–428.
<https://doi.org/10.1080/14650045.2016.1233529>

basse, è inevitabile che la burocrazia si intoppi. Problema che resta molto attuale, nonostante siano passati più di vent'anni²²⁵.

Contemporaneamente alla legislazione interna, l'Italia firma accordi bilaterali con la Tunisia nel quadro di una politica di *sviluppo* che ha visto il controllo migratorio come elemento cardine. Lo strumento dello *sviluppo* torna utile agli Stati occidentali per controllare le migrazioni: questo approccio nasce dalla convinzione che le migrazioni siano un problema causato dalla *povertà* e dal *sottosviluppo*²²⁶. Tuttavia, l'uso dello *sviluppo* come mezzo per gestire i flussi migratori ha sempre implicato una certa forma di coercizione nei confronti dei paesi del Sud globale, spinti ad attuare programmi di controllo delle migrazioni²²⁷. I governi nordafricani sono stati così sollecitati ad adeguare agli standard europei sia le loro pratiche di sorveglianza alla frontiera, sia le normative nazionali relative all'emigrazione dei propri cittadini, quanto all'ingresso e al soggiorno di cittadini stranieri – tutti i paesi nordafricani sono ormai paesi di transito per persone provenienti dai Paesi subsahariani. Si è verificato dunque un *processo di adeguamento* da parte dei paesi nordafricani, per i quali è stato necessario fare ricorso ad altri argomenti di persuasione²²⁸. Come spiegano Cuttitta e Paleologo nel loro *Migrazioni Frontiere Diritti*:

“I Paesi di destinazione devono ricorrere ad argomenti convincenti per spingere i paesi di transito e di origine a collaborare nell'azione di contrasto ai movimenti migratori illegali, a rafforzare i controlli alle frontiere, ad adeguare le proprie normative, ad accettare di avviare attività investigative congiunte con i Paesi europei”²²⁹.

A partire dal 1998 vengono firmati accordi con Marocco e Tunisia per coinvolgerli nella sorveglianza delle loro coste e accelerare le procedure di rimpatrio dei loro cittadini. In particolare, il 6 agosto 1998, Italia e Tunisia sottoscrivono un accordo di riammissione e cooperazione poliziesca, in cui l'Italia si impegnava a fornire alla

²²⁵ Possieri Andrea, “*I Barbari alle porte*”. *Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini*, in *Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti* (a cura di) Stefano Bartolini in Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Pistoia, Nuova Serie, Anno II, No.2, Luglio - Dicembre 2020.

²²⁶ United Nations Development Programme (UNDP), *Human Development Report 2009. Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, New York, UNDP.

²²⁷ Collyer Michael, *From preventive to repressive: the changing use of development and humanitarianism to control migration*, in *Handbook on Critical Geographies of Migration* (2020), edit by Katharyne Mitchell, Reece Jones, Jennifer L. Fluri, Edward Elgar, p.170.

²²⁸ Cuttitta Paolo, Paleologo Fulvio Vassallo (a cura di) (2006), *Migrazioni Frontiere Diritti* (2006), Edizioni Scientifiche Italiane, p.16.

²²⁹ *Ibidem*.

Tunisia supporto tecnico, operativo e finanziario, oltre a garantire un trattamento preferenziale riguardo alle quote di immigrazione²³⁰. L'accordo prevede un programma di prestiti da 152 milioni di euro e si concentra sulla lotta all' "immigrazione clandestina", attraverso il sostegno dell'Italia alla Tunisia con "mezzi tecnici e operativi" e "contributi di emergenza ad hoc", e sulla riammissione delle persone in posizione di irregolarità amministrativa²³¹.

Con l'insediamento del centrodestra al Governo nei primi anni Duemila, viene varato un nuovo provvedimento normativo i cui obiettivi prevedono lo «smantellamento» della legge Turco-Napolitano e leggi più restrittive contro gli «immigrati clandestini»²³², andando ad integrarsi nel contesto degli accordi firmati con la Tunisia. Si legge sul Corriere della Sera del 30 marzo 2000 di una "Linea dura sugli immigrati [...]". Silvio Berlusconi e Umberto Bossi vanno all'attacco sul fronte dell'immigrazione presentando una proposta di legge di iniziativa popolare contro i clandestini. Il testo prevede fino a 18 anni per gli scafisti, frontiere "esterne" per proteggere il territorio italiano, codice fiscale obbligatorio per gli extracomunitari e centri di accoglienza finanziati dai datori di lavoro"²³³. Questa iniziativa viene proposta dal quotidiano come una «proposta anti-invasione» che si prefigge di proteggere le frontiere esterne del territorio italiano e inasprire le pene per i cosiddetti *scafisti*. L'utilizzo di questo linguaggio non sorprende, era già da tempo comparso nel dibattito politico italiano con l'arrivo dei tunisini in Sicilia negli anni Settanta, poi ancora negli anni Novanta nel contesto di *emergenza* sollevato dalla Legge Martelli ed è proseguito negli anni Duemila con la questione islamica, il terrorismo e l'incremento demografico, che è equivalso ad un aumento di persone in movimento²³⁴.

Nel 2002 viene firmata così la legge Bossi-Fini, che stabiliva che la cooperazione sui flussi migratori fosse condizionata alla prevenzione dell'immigrazione irregolare e al contrasto delle organizzazioni criminali. Il governo italiano poteva anche rivedere i programmi di cooperazione se i Paesi terzi non avessero adottato misure efficaci per impedire il ritorno illegale dei migranti espulsi. Nel caso della Tunisia, le quote per i

²³⁰ Poletti Emanuela, *Migration Agreements between Italy and North Africa: Domestic Imperatives versus International Norms*, in *Middle East Institute*, December 19 2012.

²³¹ <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2024/07/Articolo-Tunisia.docx.pdf>

²³² *Corriere della Sera*, Polo-Lega, linea dura contro gli immigrati, 30 marzo 2000.

²³³ *Ibid.*

²³⁴ Possieri, "I Barbari alle porte". *Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini*, in *Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti*.

lavoratori tunisini variavano in base alla cooperazione: inizialmente 3.000 nel 2001, ma diminuirono a 600 nel 2003 a causa della scarsa collaborazione da parte del governo tunisino sui flussi migratori. Nel 2004 la quota fu nuovamente portata a 3.000. Tuttavia, nel 2011, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condannò l'Italia per l'espulsione di un cittadino tunisino che era stato sottoposto a torture, nonostante il governo italiano considerasse la Tunisia un "Paese terzo sicuro"²³⁵.

L'iniziativa di Bossi e Berlusconi si colloca in un contesto sociale caratterizzato da almeno tre fattori decisivi, riproponendo l'analisi di Possieri²³⁶: anzitutto, l'aumento degli stranieri in Italia nel decennio compreso tra il 1992 e il 2000 (si è passati da 589.457 soggiornanti stranieri, a 1.379.749 nel corso di 8 anni²³⁷) ha favorito la propaganda basata sul «rigetto dell'immigrazione»; in secondo luogo da un lato, alcuni esponenti della Chiesa cattolica iniziano ad esprimere la loro inquietudine, non solo per la crescita dei flussi migratori, ma soprattutto per la difficoltà di integrare nella società italiana i migranti di fede islamica; dall'altro lato, alcuni figure rilevanti del giornalismo italiano dell'epoca come Indro Montanelli e Oriana Fallaci manifestano espressamente le loro critiche alle politiche migratorie del centro-sinistra, ritenute troppo aperte e permissive. La giornalista Oriana Fallaci, in merito a un articolo da lei pubblicato sul Corriere della Sera rispetto a quanto accaduto l'11 settembre a New York, scriveva: "Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po' più intelligente, cioè meno bigotto"²³⁸. La narrazione di un'"immigrazione islamica" come un'"invasione condotta all'insegna della clandestinità" che sta minando l'identità culturale dell'Italia, in seno a "un processo di decadenza della civiltà occidentale"²³⁹ si fa così sempre più intensa.

Anche le campagne elettorali del centrodestra hanno concentrato buona parte della loro propaganda politica nel descrivere gli stranieri come un pericolo per l'ordine e la

²³⁵ Bisogna risalire all'inizio degli anni '90 per constatare la nascita del concetto di "Paese terzo sicuro" nel dibattito europeo. Di fronte all'aumento del numero di domande di asilo negli Stati membri, questi ultimi hanno adottato una "Risoluzione sulle domande manifestamente infondate" (detta risoluzione di Londra), che analizza i rischi di saturazione del sistema di asilo. L'adozione di una lista comune di "paesi d'origine sicuri" come mezzo per filtrare le domande presunte autentiche dalle domande "abusivo" o "infondate" fu allora prevista.
<https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2024/07/Articolo-Tunisia.docx.pdf>

²³⁶ Possieri, *"I Barbari alle porte". Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini*, in *Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti*.

²³⁷ Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'interno.

²³⁸ Corriere della Sera, La rabbia e l'orgoglio, 29 settembre 2001, p.23.

²³⁹ Corriere della Sera, La rabbia e l'orgoglio, 29 settembre 2001, p.1.

sicurezza, una minaccia per la cultura e l'identità del popolo italiano. Viene denunciata una presunta "ideologia multirazziale" portata avanti dal centrosinistra: si tratterebbe di una visione del mondo che è stata "falsamente presentata come un ineludibile portato della storia" ma che, invece, è lo "strumento per scardinare la democrazia in Europa"²⁴⁰. A questa, segue la retorica dell'invasione, che inizia ad occupare un posto importante nel registro comunicativo del centrodestra: è il caso, ad esempio, del Ministro dell'Interno Claudio Scajola che, il 22 marzo 2002, a seguito "della crescita esponenziale" degli sbarchi di immigrati sulle coste siciliane e calabresi, non esita a tracciare un quadro drammatico della situazione: "non c'è dubbio – dichiara Scajola – che in questo momento siamo chiamati ad affrontare un'emergenza che non è soltanto italiana ma anche europea, quella del contenimento di una vera invasione nei confronti dell'Europa"²⁴¹.

Così, mentre alla fine degli anni Settanta la Sicilia e il Sud del Mediterraneo apparivano come una fonte di reciproci scambi e opportunità, alla fine degli anni Novanta la Tunisia era percepita come . In una crescente differenziazione tra sponda Nord e Sud del Mediterraneo, questo mare era diventato la linea di divisione principale tra l'Occidente' e l'*altro*. La chiusura e la fortificazione del confine Mediterraneo avevano trasformato l'estrema periferia dell'Italia in un avamposto chiave dell'Europa.

Tutto è cambiato a seguito degli eventi socio-politici in Tunisia del 2011 e nelle settimane successive, quando migliaia di tunisini tentarono di attraversare il Mediterraneo, approfittando della minore sorveglianza delle coste tunisine, e raggiunsero l'isola di Lampedusa. La copertura mediatica contribuì ulteriormente a ingigantire la situazione, dipingendo i migranti come una possibile invasione e una minaccia di terrorismo.

Il 5 aprile di quell'anno il ministro degli Interni Roberto Maroni firma un accordo²⁴² con la Tunisia, con lo scopo, spiega Maroni, di "chiudere il rubinetto" dei nuovi sbarchi e "di farlo in piena collaborazione con le forze di sicurezza tunisine,

²⁴⁰ Possieri, *"I Barbari alle porte". Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini*, in *Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti*.

²⁴¹ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 148^a Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 27 marzo 2002, p. 12.

²⁴² Di seguito il testo originale dell'accordo firmato il 5 aprile 2011 tra Roberto Maroni e Habib Essid: <https://sciabacaoruka.asgi.it/wp-content/uploads/2020/12/processo-verbale-ministri-interni-aprile-2011.pdf>

collaborando e fornendo loro tutti i mezzi necessari”²⁴³. Secondo quanto concordato, infatti, l'Italia ha donato al Paese nordafricano sei motovedette, quattro pattugliatori ed un centinaio di fuoristrada per consentire alle Forze di polizia tunisine di aumentare i controlli sulle proprie coste. In cambio, l'Italia dovette garantire dei visti temporanei ai tunisini che avevano già raggiunto il suolo nazionale²⁴⁴.

Sebbene non vi sia qui abbastanza spazio per ripercorrere nel dettaglio gli accordi degli ultimi anni, preme concludere questo excursus in termini più attuali: seguendo la stessa ottica, si è arrivati al luglio 2023 e la stipula del “Memorandum of Understanding on a strategic and global partnership between the European Union and Tunisia”²⁴⁵, firmato dall'attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e l'attuale Presidente tunisino Kais Saïed. Alla Tunisia viene chiesto ancora oggi di attivarsi per trattenere i migranti irregolari dal partire o agevolarne l'allontanamento dal territorio, ottenendo dall'altra parte un trattamento preferenziale al momento della fissazione delle quote annuali di cittadini di Paesi terzi che possono entrare legalmente in Italia²⁴⁶. Nell'accordo è prevista l'assegnazione di un miliardo di euro allo stato tunisino, di cui 105 milioni destinati al potenziamento delle capacità di controllo delle frontiere. Tale intesa solleva gravi criticità in materia di garanzie per il rispetto dei diritti umani tra le stesse istituzioni europee, come dimostrato dall'apertura di un'inchiesta da parte della Mediatrice UE²⁴⁷. La criticità dell'accordo sta nell'assenza di qualsiasi riferimento a un piano di lavoro concreto e alla realizzazione degli obiettivi fissati, come il contrasto alla migrazione *irregolare* «per evitare la perdita di vite umane». Un obiettivo che sembra distaccarsi da alcuni degli avvenimenti recenti, i quali sembrano confermare che, in realtà, le operazioni di respingimento dei migranti e il finanziamento delle forze di frontiera nordafricane prevalgono rispetto alla ricerca di soluzioni per l'apertura di canali migratori che siano sicuri e legittimi²⁴⁸.

²⁴³https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/parole/immigrazione/000073_2011_04_06_accordo_Italia-Tunisia.html

²⁴⁴ L'accordo prevedeva il rilascio di permesso temporaneo di soggiorno per motivi umanitari per chi già arrivato in Italia, che avrebbe permesso di circolare liberamente nel Paese per sei mesi.

²⁴⁵ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_3887

²⁴⁶ Cassarino Jean-Pierre, *Channelled policy transfers: EU-Tunisia interactions on migration matters*, in *European Journal of Migration and Law* 16 (2014), pp. 97-123.

²⁴⁷ Nel settembre 2023, la Mediatrice UE ha avviato un'azione strategica per indagare come la Commissione Europea intende garantire il rispetto dei diritti umani nelle azioni connesse alla migrazione derivanti dal MoU tra l'UE e la Tunisia. A fronte delle risposte solo parzialmente soddisfacenti della Commissione, la Mediatrice ha deciso di aprire un'indagine sul tema.

<https://www.ombudsman.europa.eu/it/opening-summary/it/184858>

²⁴⁸ Carlino Valentina, LA TUNISIA, TRA CRISI INTERNA E PRESSIONI EUROPEE. MESSA IN DISCUSSIONE DELLA PRESUNTA SICUREZZA DI UN PAESE AL CROCEVIA in *Diritto*,

Il Memorandum sancisce poi che “la migrazione deve essere affrontata secondo il nesso migrazione/sviluppo [...]. A tal proposito, le due parti concordano di promuovere uno sviluppo sostenibile nelle aree svantaggiate ad alto potenziale migratorio, sostenendo l’autonomia e l’occupabilità dei tunisini in situazione di vulnerabilità, in particolare attraverso il supporto alla formazione professionale, all’occupazione e all’iniziativa privata” e, ancora, che l’Italia si impegna anche “dinamizzare la crescita economica” e “stabilire un modello di *sviluppo* sostenibile” in Tunisia²⁴⁹.

Necessaria qui una breve riflessione critica rispetto alla retorica dello *sviluppo* – ricca di eurocentrismo – utilizzata dall’Italia nei confronti della Tunisia e, in generale, del Sud globale²⁵⁰. Raghuram afferma che “Quasi tutte le teorie sul legame tra migrazione e sviluppo presuppongono che la migrazione sia qualcosa che può essere contenuto, regolato o influenzato, mentre lo *sviluppo* è visto come un valore normativamente positivo”²⁵¹. In molte analisi tradizionali, la migrazione viene spesso vista come un fenomeno da gestire, contenere, e lo *sviluppo* viene normalmente considerato come un obiettivo auspicabile per tutte le società, qualcosa di intrinsecamente positivo e benefico. Tutto ciò fa implicitamente presumere che esista una relazione causale semplice, in cui la migrazione è vista come il risultato di un *sottosviluppo*, di una mancanza di progresso, e lo *sviluppo* è l’unica soluzione a questa condizione.

L’approccio proposto da Raghuram mira a smontare questa visione, rivelando come le concezioni di *migrazione* e *sviluppo* siano storicamente collegate e modellate da determinate visioni ideologiche. Anche Bakewell²⁵² esplora come le idee coloniali

Immigrazione e Cittadinanza Fascicolo n. 3/2024

<https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/saggi/1607-la-tunisia-tra-crisi-interna-e-pressioni-europee-messa-in-discussione-della-presunta-sicurezza-di-un-paese-al-crocevia/file>

Si veda anche il più recente caso del rimpatrio del comandante libico Almasri:

https://www.corriere.it/politica/25_gennaio_28/caso-almasri-punto-per-punto-28860659-1f1f-45fa-9af8-fbd0d1e3fxlk.shtml ;

<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2025/01/29/caso-almasri-meloni-cpi>

²⁴⁹ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_3887

²⁵⁰ Cfr: Nyberg-Sørensen Ninna (2012), *Revisiting the Migration–Development Nexus: From Social Networks and Remittances to Markets for Migration Control*, in *International Migration* 50(3), pp.61–76, doi:10.1111/j.1468-2435.2012.00753.x ;

de Haas Hein (2012), *The migration and development pendulum: a critical view on research and policy*, in *International Migration* 50(3): 8–25.

²⁵¹ Parvati Raghuram (2009), *Which migration? What development? Unsettling the edifice of migration and development*, in *Population, Space and Place*, 15(2), pp.103–17. doi:10.1002/psp.536

²⁵² Bakewell Oliver (2008), “*Keeping them in their place*”: *the ambivalent relationship between development and migration in Africa*, in *Third World Quarterly* 29(7), pp.1341–58, doi:10.1080/01436590802386492

sullo sviluppo abbiano influenzato questa visione. Durante il periodo coloniale, il concetto di *sviluppo* era strettamente legato all'idea di civilizzazione e progresso, che implicava un certo ordine e una stabilità sociale, politica ed economica. La mobilità delle popolazioni, specialmente quelle dei gruppi colonizzati, veniva percepita come una minaccia a questo ordine, e quindi come un fenomeno negativo, che doveva essere limitato o controllato.

Questa visione immobile e sedentarista, che considera la stabilità territoriale come un valore positivo, ha portato a un'interpretazione secondo cui la migrazione sarebbe un segno di *sottosviluppo*, e di conseguenza le persone migrano perché costrette per via degli indicatori di *non-sviluppo* come le difficoltà economiche, le guerre dalle disuguaglianze sociali e dalle condizioni di povertà. Una simile interpretazione riduttiva dello spostamento degli individui afferma nell'immaginario collettivo l'idea che l'emigrare da un certo Paese determina in automatico che la società di tale Paese non abbia raggiunto un livello di sviluppo "normale" o desiderato²⁵³.

Qui il problema è che non si tiene conto delle dinamiche più complesse della migrazione. La realtà, infatti, potrebbe essere esattamente l'opposto: il miglioramento delle condizioni economiche, sociali e politiche in alcune aree del mondo potrebbe effettivamente aumentare la mobilità delle persone, spingendole a migrare per motivi legati a nuove opportunità, alla ricerca di lavoro o per motivi di studio. In altre parole, lo sviluppo non è sempre la causa della migrazione in senso negativo, ma può essere anche una delle forze che spingono le persone a muoversi.

Anche il più recente Piano Mattei, un partenariato tra l'Italia e i Paesi africani²⁵⁴, si pone come obiettivo lo *sviluppo socioeconomico sostenibile* dei Paesi firmatari. Nel preambolo del decreto-legge che approva il Piano Mattei, si afferma: “Ritenuta l'urgenza e l'importanza straordinaria di rafforzare le iniziative di cooperazione tra l'Italia e gli Stati africani, per promuovere lo sviluppo economico e sociale e prevenire le cause profonde delle migrazioni irregolari; [...] Ritenuta altresì la necessità e l'urgenza di elaborare un piano complessivo per la cooperazione tra l'Italia e i Paesi africani, che si inserisca in una strategia più ampia, mirata alla tutela e promozione della sicurezza nazionale in tutte le sue dimensioni, comprese quelle

²⁵³ Parvati Raghuram (2009), *Which migration? What development? Unsettling the edifice of migration and development*, in *Population, Space and Place*, 15(2), pp.103–17. doi:10.1002/psp.536

²⁵⁴ I Paesi africani coinvolti in progetti pilota previsti dal Piano Mattei sono: Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Costa d'Avorio, Mozambico, Repubblica del Congo, Etiopia e Kenya.

economiche, energetiche, climatiche, alimentari, e della prevenzione e contrasto ai flussi migratori irregolari”²⁵⁵.

La strategia usata in passato facendo leva sul termine *sviluppo* non differisce troppo nella sostanza. Tale retorica venne utilizzata anche durante il periodo del Protettorato francese in Tunisia: il governo italiano incoraggiò l’emigrazione in Tunisia per dare "respiro" alla questione meridionale e garantire un più veloce *sviluppo* della nazione. Nei primi decenni del Protettorato, sia le autorità francesi che quelle italiane consideravano gli immigrati del Sud Italia più vicini nei costumi ai tunisini che alla borghesia europea, eppure entrambe consideravano la “civilizzazione” e l’incorporazione di questi immigrati nella modernità francese o italiana importante per promuovere i propri interessi politici ed economici sul territorio.

Processi molto simili si verificarono tra Sicilia e Tunisia: la relazione con la Tunisia e i tunisini è stata centrale per rendere i siciliani completamente “italiani” ed “europei”. Negli anni Ottanta, i politici siciliani si interessarono al rafforzamento del rapporto della Sicilia con la Tunisia come mezzo per rafforzare la posizione economica e politica dell’isola all’interno del contesto nazionale e comunitario. L’idea di promuovere la cooperazione con la Tunisia che era paradossalmente più “povera” era anche un modo per le élite politiche siciliane di mettere in questione la loro marginalità rispetto al resto dell’Europa e dell’Italia.

C’è stato dunque un periodo in cui anche la Sicilia e il Sud Italia sono serviti come un *altro* interno alla nazione, una sorta di capo espiatorio attorno al quale poter definire la modernità del resto d’Italia²⁵⁶.

3.3 In conclusione, esistono alternative possibili?

Nonostante le intenzioni degli Stati Europei e dell’Italia non siano esplicitamente basate su presupposti xenofobi, questo non cambia la realtà dei fatti: se un cittadino europeo può recarsi in Tunisia munito solamente del suo passaporto, l’ipotesi

²⁵⁵ Decreto-legge 15 novembre 2023, n. 161, *Disposizioni urgenti per il «Piano Mattei» per lo sviluppo in Stati del Continente africano*, convertito con legge 1° gennaio 2024, n. 2.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2023-11-15:161>

²⁵⁶ Giglioli Iliaria (2016), *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the Making of the Mediterranean Border between Italy and Tunisia*, in *Geopolitics*, 22(2), pp. 407–428.

<https://doi.org/10.1080/14650045.2016.1233529>

opposta è di assai più ardua realizzazione, nel momento in cui viene richiesto il rilascio di un visto anche per periodi inferiori ai 90 giorni, ai fini del quale è necessario dimostrare il possesso dei mezzi finanziari di sussistenza minimi, difficilmente alla portata un lavoratore che percepisce il salario medio nazionale tunisino. Ragionevole è allora immaginare che il difficile ottenimento del visto per l'Europa non faccia che aumentare le ondate di immigrazione *irregolare*, e alimentare un discorso politico in una sorta di circolo vizioso²⁵⁷.

Citando le parole di Bradley e De Noronha "Le leggi sull'immigrazione sono sistemi attraverso i quali vengono conferiti diritti differenziati, e quindi negati diritti fondamentali come quello al lavoro, a riunire la famiglia [...]"²⁵⁸; in questo modo i confini alimentano divisioni e separano persone. Dall'altro lato, promettono di unire i cittadini che abitano al loro interno, attraverso l'esclusione dell'*altro* e dell'*immigrato*. Risulta infatti dall'analisi svolta nel corso di questo capitolo, che le politiche migratorie nazionali e il più ampio contesto di restrizioni applicate dall'Unione Europea in termini di superamento delle proprie frontiere, sembrano voler selezionare le persone rispetto al loro reddito, origine nazionale etnica o religiosa, secondo le esigenze economiche degli Stati e la desiderabilità sociale o meno delle persone che si "accetta" di fare entrare nel proprio Paese²⁵⁹. In generale, il problema del discorso dominante e dei conseguenti approcci - leggi- normative che ne derivano, è il presupposto comune nel pensare la migrazione come "sempre e già"²⁶⁰ un problema, e la mobilità delle persone è vista sempre e già causata da una crisi, e come crisi.

C'è chi, in alternativa a questo sistema e a queste ideologie, propone una visione abolizionista delle frontiere, o chi ancora suggerisce di ripensare il concetto di appartenenza e territorialità, di cittadinanza. I sostenitori della teoria abolizionista²⁶¹ sostengono che "non vi sarà mai un futuro vivibile laddove i confini tra le comunità politiche vengano sorvegliati ricorrendo alla stretta esclusione dell'*altro*"²⁶². Nel loro approccio abolizionista, non vedono l'eliminazione dei confini semplicemente come

²⁵⁷ Khaled Tabbabi, *Le mémorandum entre la Tunisie et l'Union européenne: vers un renforcement de la dépendance, de l'autoritarisme et de l'Europe forteresse?*, in *ECRE Working Papers*, n. 20.2023, p.6.

²⁵⁸ Bradley, De Noronha, *Contro i confini*, p.13.

²⁵⁹ Ad esempio, Geert Wilders, un importante sostenitore delle politiche anti-immigrazione nei Paesi Bassi, ha introdotto restrizioni al ricongiungimento familiare per gli immigrati provenienti da Paesi come il Marocco e la Turchia, con l'obiettivo di ridurre l'immigrazione musulmana.

²⁶⁰ Anderson, Editorial: *Why No Borders?*, p.9.

²⁶¹ Cfr: Bradley, De Noronha, *Contro i confini*; Anderson, *Editorial: Why No Borders?*.

²⁶² Bradley, De Noronha, *Contro i confini*, p.17

una questione di libertà di movimento, ma come un'opportunità per sviluppare nuove modalità di cura reciproca, forme che, a loro avviso, sarebbero più dirette e arricchenti per il progresso dell'umanità. Secondo questa prospettiva, i confini nazionali non sono solo strutture fisiche, ma anche dispositivi ideologici che legittimano l'esclusione, la disuguaglianza e la violenza. Abolire le frontiere significa dunque mettere in discussione le basi stesse su cui si fondano le disuguaglianze globali, favorendo invece la creazione di spazi il cui fine ultimo sia il benessere collettivo²⁶³. Consapevoli che la proposta di un mondo senza confini può sembrare una visione radicale, la ritengono altrettanto necessaria per poter affrontare le sfide globali del nostro tempo, che non rispettano alcuna frontiera e che richiedono risposte comuni.

Una teoria alternativa e critica sui confini, che si differenzia per alcuni aspetti dalla precedente, è proposta da Seyla Benhabib²⁶⁴. L'autrice sostiene che i concetti di territorialità e appartenenza, così come sono attualmente intesi, risultano datati. Alla luce delle recenti trasformazioni globali, Benhabib sostiene che è urgente rivedere la comprensione del movimento delle persone attraverso i confini attraverso una rinnovata teoria della giustizia globale. Pur riconoscendo che le democrazie necessitano di confini, l'autrice sostiene la necessità di "confini porosi", che rimangano aperti e rispondano alle esigenze e ai diritti delle persone in movimento. Non sostiene qui la completa abolizione delle frontiere, ma promuove piuttosto una maggiore apertura e inclusione senza minare i diritti normativi degli Stati democratici. In sostanza, se da un lato lo Stato ha il diritto di affermare il controllo sul proprio dominio territoriale, dall'altro deve impegnarsi al riadattamento dei propri confini in parallelo all'evoluzione e alla globalizzazione²⁶⁵.

Non ci sarà qui spazio per confrontare altra letteratura, ma ci si domanda allora: dal punto di vista della circolazione delle persone è davvero necessario conciliare tra loro le istanze relative a libertà e sicurezza, o bisogna ridefinire i termini di ciò che è libertà e ciò che è sicurezza? Uno degli obiettivi dell'Unione Europea è la creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, in cui massimizzare la libertà di

²⁶³ Chandra Talpade Mohanty, *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, 2003.

²⁶⁴ Benhabib Seyla (2004) *The Rights of Others: Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge University Press, p.48.

²⁶⁵ Bosniak Linda, *Critical Reflections on "Citizenship" as a Progressive Aspiration* in *Labour Law in an Era of Globalization: Transformative Practices & Possibilities*, ed. Joanne Conaghan, Richard Michael Fischl, and Karl Klare, Oxford University Press, 2002, pp. 339-340.

circolazione degli individui per mezzo della definizione di un regime di pratiche di sicurezza sottoposte a controllo democratico da parte di istituzioni a ciò preposte e che garantiscano la protezione dei diritti fondamentali e che assicurino la possibilità di ricorso effettivo. Ma se il risultato di ciò corrisponde a un aumento di una ineguale distribuzione del diritto alla mobilità, è forse necessario ri-concettualizzare la percezione che si ha rispetto alle persone che applicano il diritto alla libertà di movimento ma che non rientrano in un certo standard di classe e razza²⁶⁶ e nazionalità. Inoltre, i confini giocano oggi un ruolo fondamentale nel mantenimento delle disuguaglianze e chi si sposta è sempre più classificato tra “worthy” o “trusted”, tra “not trusted” o “risky” e la selettività alle frontiere viene giustificata come prevenzione alle minacce per la sicurezza, il diritto alle persone a muoversi classificato in base al luogo di nascita e al passaporto, forse anche il concetto stesso di confine dovrebbe essere rivisto²⁶⁷.

²⁶⁶ La parola razza è scientificamente priva di fondamento ed è stata usata in senso politico per operare differenziazioni sul piano delle relazioni sociali tra gli individui.

²⁶⁷ Cfr: Torpey 2000, Walters 2006, Neumayer 2006, Mau 2012.

Conclusioni

All'interno di questa tesi si è cercato di far emergere in che modo l'emigrazione siciliana in Tunisia iniziata a fine Ottocento e conclusasi nella prima metà del Novecento, e la più recente immigrazione tunisina in Sicilia, presentino continuità e divergenze nelle dinamiche migratorie e nelle politiche discriminatorie. Sebbene siano due avvenimenti situati in due epoche storiche diverse, la loro analisi ci ha permesso di mettere in luce alcune considerazioni rispetto all'evoluzione delle politiche sui visti e l'esternalizzazione delle frontiere.

Il punto cruciale tra i due fenomeni si colloca negli anni Novanta: con la creazione dell'area Schengen nel 1995 e il Consiglio Europeo di Tampere del 1999, l'Unione Europea ha iniziato a sviluppare una strategia per contrastare l'immigrazione *irregolare*, focalizzandosi sul rafforzamento dei controlli alle frontiere e sulla cooperazione con i Paesi di origine e transito dei migranti. Gli Stati membri hanno progressivamente indirizzato la loro attenzione verso l'esternalizzazione della gestione dei propri confini, spostando parte dei controlli verso il Sud globale.

In un mondo globalizzato, in continuo e rapido cambiamento, è naturale che i flussi migratori e le normative evolvano. L'intento di questo elaborato non è stato quello di esprimere sorpresa nel constatare che, mentre nel corso del secolo scorso italiani e tunisini potevano spostarsi facilmente e con poche restrizioni da una sponda all'altra del Mediterraneo, a costi accessibili, oggi la situazione sia cambiata.

Sono emerse diverse similitudini tra i due movimenti migratori. In particolare, dal punto di vista legislativo, si possono riscontrare parallelismi nelle esperienze vissute prima dagli italiani e successivamente dai tunisini: di fronte alla crescente e numerosa presenza di italiani in Tunisia, si è visto come il 13 aprile 1898 fu emanato il primo decreto in materia di immigrazione, in cui viene stabilito che ogni straniero desideroso di stabilirsi o di esercitare un'attività in Tunisia dovesse presentare, entro cinque giorni dal suo arrivo, una dichiarazione di soggiorno all'autorità di polizia locale. In maniera simile, i tunisini che arrivarono in Italia negli anni Settanta erano tenuti a dimostrare di possedere un visto turistico valido e a ottenere l'autorizzazione preventiva dal datore di lavoro, prima della partenza.

Sotto il protettorato francese, la presenza italiana in Tunisia suscitò reazioni negative tra le autorità coloniali francesi, che promossero una strategia di assimilazione

culturale. Questo processo segnò l'inizio del declino numerico della comunità italiana. Decreti come quello del 20 febbraio 1930, che richiedeva un contratto di lavoro per entrare in Tunisia, e quello del luglio 1953, che limitava la durata dei contratti a un anno con possibilità di rinnovo e introdusse tasse sui contratti dei lavoratori immigrati e certificati di alloggio, accelerarono questo declino.

È interessante notare come queste disposizioni richiamino principi simili a quelli dell'attuale legislazione italiana. Ad esempio, la legge Turco-Napolitano (n. 40/1998) prevede che l'ingresso al lavoro sia regolarizzato tramite previa autorizzazione al lavoro. Allo stesso modo, la legge Bossi-Fini (n. 189/2002) vieta a chi è in cerca di lavoro di ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno se non ha un impiego garantito. Somiglianze che evidenziano una certa continuità storica nella regolamentazione dei flussi migratori.

Tali leggi in Italia hanno alimentato una propaganda politica e mediatica che enfatizza il rifiuto dell'immigrazione, da inserire in un più ampio contesto europeo: il concetto di libertà di movimento ha subito una profonda evoluzione a partire dalla creazione dell'area Schengen nel 1995. Da quel momento, politiche sempre più incentrate sulle limitazioni al movimento, alla sicurezza dei confini hanno segnato il passaggio da una mobilità relativamente libera, a un sistema complesso di restrizioni politiche e sociali. A partire dalla legge Martelli del 1990, che da un lato tentò di facilitare l'integrazione, estendendo il diritto d'asilo in Italia e introducendo una sanatoria volta a regolarizzare la presenza di alcuni stranieri sul territorio, ma dall'altro segna il primo legame tra immigrazione e *criminalità* e del contenimento numerico dei flussi motivato dalla retorica dell'*emergenza*, dando il via a un tema che avrà un impatto duraturo nel dibattito pubblico ed è ancora oggi punto di forza di campagne politiche.

Oltre alle disposizioni interne, l'introduzione del sistema dei visti ha notevolmente contribuito a rendere sempre più inaccessibili le frontiere europee, e ha inoltre accentuato il divario che si presenta nel momento in cui si ha un Passaporto occidentale, e uno non. E' infatti emersa una discriminazione basata sulla nazionalità degli individui. In sostanza sembrerebbe che, più ricco è il paese di origine, più destinazioni senza visto i suoi cittadini possono raggiungere. Lo stesso vale per il livello di democrazia: maggiore è l'indice di democrazia in un Paese, maggiore è la libertà di movimento. Non a caso la Tunisia è classificata come Paese a reddito medio-basso e il suo indice di democrazia non raggiunge neanche la sufficienza, con

5,5 punti su 10. Le politiche sui visti sembrano essere dunque un mezzo istituzionalizzato per distinguere tra viaggiatori desiderati e non, sulla base di criteri economici e politici legati ai paesi di origine.

E' chiaro che in passato, i siciliani che emigravano non incontravano le stesse difficoltà dei tunisini che oggi cercano di raggiungere Sicilia, Italia o Europa. Anche all'inizio del flusso migratorio tunisino in Italia, gli spostamenti erano meno complicati. Tuttavia, oggi chi arriva dalla Tunisia spesso si trova a essere percepito come un *altro* da respingere, una minaccia alla sicurezza pubblica e all'ordine economico, secondo logiche capitaliste. Nello scenario attuale, la mobilità delle persone è diventata una scelta vista in maniera sempre più sospetta, in quello che viene definito il "regime della mobilità"²⁶⁸ condotto dall'Occidente. Questi individui sono visti come soggetti economicamente passivi piuttosto che come persone capaci di prendere decisioni razionali, costretti a vivere in uno stato giuridico incerto e a fare affidamento su canali informali.

Anche gli italiani era un *altro* rappresentante di una possibile minaccia. Si è visto come alcuni articoli francesi dell'epoca descrissero i siciliani simili alle organizzazioni delle "[...] società del Nord Africa: spirito di gruppo molto stretto, formazione di clan, sfide al governo centrale da parte di questi clan... Le leggi dei berberi del sud tunisino... non sono prive di analogie con le organizzazioni primitive della Sicilia.". O ancora, nel 1899 l'antropologo Jules Saurin descrisse gli insediamenti agricoli siciliani come "modeste capanne, talvolta coperte da resti di casse... il loro aspetto generale ricorda le baracche arabe". Il tutto sembra riportare all'attuale retorica dell'invasione condotta nel discorso dominante di media e politici rispetto al tema delle migrazioni.

Tra le due guerre mondiali, l'ascesa del fascismo in Italia contribuì al deterioramento dei rapporti con il Protettorato francese in Tunisia. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 intensificò le tensioni tra le autorità coloniali francesi e la comunità italiana presente sul territorio nordafricano. Questo portò a misure discriminatorie di vario tipo, come i *tiers salarial*, ovvero la riduzione di un terzo dello stipendio degli italiani rispetto ai colleghi francesi, oppure l'obbligo di possedere una laurea francese in giurisprudenza per esercitare la professione di avvocato. Segue nel 1903 da un decreto che limitava l'accesso alle professioni mediche e farmaceutiche ai diplomati

²⁶⁸ Mau Steffen, Heike Brabandt, Lena Laube, Christof Roos (2012), *Liberal States and the Freedom of Movement. Selective Borders, Unequal Mobility*, Palgrave Macmillan London, p.54.

di paesi con accordi specifici, e nel 1914 il divieto per gli imprenditori non francesi di partecipare a gare d'appalto pubbliche, evidenziano una serie di restrizioni legislative nei confronti degli stranieri.

Dal 1956, una Tunisia indipendente guidata dal presidente Habib Bourguiba continuò a perseguire una stretta politica di allontanamento degli stranieri. Nel 1958, dopo l'introduzione di leggi mirate a proteggere la manodopera tunisina e favorire la sostituzione dei lavoratori stranieri con quelli locali, la legge sulla manodopera del 1959 si rivelò la più restrittiva, introducendo la *carte de travail* per limitare il numero di lavoratori stranieri. Inoltre, dal 1961, gli stranieri con attività commerciali in Tunisia dovettero possedere una *carte de commerçant*, da rinnovare ogni anno con molte difficoltà, e che poteva essere revocata in qualsiasi momento. Il processo di decolonizzazione, la nazionalizzazione delle terre e il programma di impiego rivolto esclusivamente ai cittadini tunisini, costrinsero molti italiani a lasciare il Paese e a scegliere tra il rimpatrio in Francia o Italia.

Oggi, le discriminazioni subite dai tunisini celano principalmente nell'impossibilità di poter raggiungere il territorio italiano e dal numero di visti negati. Tra i motivi di diniego dei visti, emerge spesso la mancanza di mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno. Per ottenere un visto, infatti, è necessario dimostrare una certa disponibilità economica, come ad esempio €212,81 per un soggiorno da 1 a 5 giorni o una quota giornaliera di €25,82 per soggiorni da 11 a 20 giorni, mediante l'allegazione di documenti come estratti bancari o buste paga. Tuttavia, considerando che lo stipendio medio mensile in Tunisia nel 2024 era di circa 180 euro, questi requisiti risultano inaccessibili per buona parte della popolazione tunisina.

Le motivazioni che hanno spinto prima i siciliani e successivamente i tunisini a migrare presentano anch'esse alcune similitudini. Nel contesto post-unitario italiano, nelle regioni del Sud, dove il processo di industrializzazione fu più lento e meno radicato, si verificò una stagnazione economica che offriva poche prospettive. Da un lato, restare nell'agricoltura significava affrontare guadagni estremamente ridotti, dall'altro, l'emigrazione rappresentava l'unica possibilità di miglioramento. In Tunisia, invece, le delusioni derivanti dalle promesse disattese del governo post-indipendenza spingevano molti tunisini a trasferirsi in Sicilia, dove la richiesta di manodopera, soprattutto dopo il terremoto del Belice, era particolarmente elevata. Nel contesto attuale tunisino, le dinamiche migratorie sono cambiate e si sono

ampliate, diventando sempre più complesse. La questione dell'emigrazione non può essere separata dalle evoluzioni politiche del paese, in particolare dopo l'ascesa di Kaïs Saïed alla presidenza dal 2019. Con il suo governo, sono emerse preoccupazioni significative riguardo alla crescente repressione dei diritti civili, che ha incluso le libertà individuali e i diritti delle minoranze. Un esempio emblematico di questa regressione riguarda la comunità LGBTQI+ tunisina, che, già vulnerabile, ha visto un aggravarsi della propria situazione a causa dell'introduzione di leggi e politiche sempre più restrittive.

Oggi, mentre la globalizzazione tende a unificare il mondo, riemerge con forza la politica dei nazionalismi e dei muri, alimentata dalle scelte governative di Paesi che ruotano attorno alla retorica della sicurezza e della protezione dei confini nazionali. Nonostante il contesto attuale sia cambiato e le motivazioni che spingono a migrare si fanno più varie e intrecciate, la ragione di fondo che spinge le persone a partire rimane nella sostanza invariata: cercare opportunità altrove, che sia per migliorare il proprio tenore di vita, affermare la propria esistenza o semplicemente attuare il proprio diritto alla libertà di movimento.

L'innalzamento di barriere fisiche e burocratiche non ha fermato, non ferma e non fermerà completamente il flusso di persone, piuttosto ne rallenta il processo, ne modifica i percorsi e spinge alla ricerca di nuove vie alternative, spesso obbligando gli individui a ricorrere all'*illegalità*.

Dall'elaborato emerge come i confini si estendono fino alla sponda meridionale del Mediterraneo, non solo tramite la riproduzione della legislazione europea, ma anche e soprattutto per mezzo degli accordi con i Paesi di origine e transito dei migranti. L'Italia firma accordi bilaterali con la Tunisia nel quadro di una politica di *sviluppo* che ha visto il controllo migratorio come elemento cardine. Lo strumento dello *sviluppo* torna utile agli Stati europei per controllare le migrazioni: questo approccio nasce dalla convinzione che le migrazioni siano un problema causato dalla *povertà* e dal *sottosviluppo*. Tuttavia, l'uso dello *sviluppo* come mezzo per gestire i flussi migratori ha sempre implicato una certa forma di coercizione nei confronti dei paesi del Sud globale, spinti ad attuare programmi di controllo delle migrazioni. I governi nordafricani sono stati così sollecitati ad adeguare agli standard europei sia le loro pratiche di sorveglianza alla frontiera, sia le normative nazionali relative all'emigrazione dei propri cittadini, quanto all'ingresso e al soggiorno di cittadini

stranieri – tutti i paesi nordafricani sono ormai luoghi di transito per persone provenienti dai Paesi subsahariani. Si è verificato dunque un *processo di adeguamento* da parte dei paesi nordafricani, per i quali è stato necessario fare ricorso ad altri argomenti di persuasione. In merito a questo tema, la visione comunitaria appare piuttosto chiara se si esaminano documenti come il *Memorandum of Understanding on a Strategic and Global Partnership between the European Union and Tunisia del 2023*. Tra le priorità evidenziate, la Tunisia è chiamata a prendere misure per fermare la partenza dei migranti irregolari o facilitare il loro allontanamento dal territorio. In cambio, è previsto un trattamento preferenziale riguardo alla determinazione delle quote annuali di cittadini provenienti da Paesi terzi che possono entrare legalmente in Italia, nonché finanziamenti per rafforzare il controllo delle frontiere e per l'addestramento delle autorità competenti.

Occorre allora chiedersi se le migrazioni costituiscano una minaccia effettiva per la sicurezza delle società riceventi, o se siano una sorta di capro espiatorio. La visione della persona migrante come un violatore di legge che ricerca situazioni di *illegalità*. La discriminazione attuale si inserisce all'interno di una dimensione istituzionale, contornata da un continuo richiamo alla sicurezza e alla descrizione del migrante come un *altro* da cui difendersi.

Riportando le parole del sociologo Sayad, dovremmo liberare i migranti dalla condizione di ospiti, transitanti, beneficiari, e ripensarli finalmente come soggetti politici che, sfidando i regimi delle migrazioni, riescono a sfidare contemporaneamente i paradigmi di cittadinanza e dello Stato nazione. Risulta imprescindibile abbandonare l'immaginario che vede le persone migranti assenti, immagine che equivale a ridurre drasticamente il potenziale politico e storico di queste e che vede i migranti *essere presenza ma non presentificati*²⁶⁹. Questa presa di coscienza richiede di considerare la migrazione come una presenza storica, che si inserisce nei reali processi della Storia, gli stessi dai quali gli Stati tentano di negarla. L'individualità dei soggetti migranti è costituita da una lingua, un luogo d'origine, una professione, un passato, una famiglia; la loro esperienza è soggettiva perché risente di tutto ciò che li costituisce come individui. Questa prospettiva permette di

²⁶⁹ Dialettica proposta all'interno dell'articolo *Abdelmalek Sayad: dalla doppia assenza alla presentificazione come condizione storica delle migrazioni* di Nina Bacchini e Luca Daminelli, in cui si riflette rispetto alla tensione che si instaura tra l'essere presenza e l'essere presentificato. <https://doi.org/10.1590/1980-858525038800032108>

situare il migrante oltre i confini del limitato immaginario che i media occidentali hanno creato intorno alla sua figura²⁷⁰.

²⁷⁰ Long Katy, "When refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection" in *Migrations Studies*, Vol.1, No.1, 2013, pp. 4-26.

Bibliografia

- Adda Leila, *Les italiens en Tunisie, 1830–1920*, tesi di dottorato, Università di Tunisi, 2004, pp. 49-51.
- Ambrosini Maurizio (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore.
- Amoruso Chiara, “Tunisians in Sicily and migration Dynamics. Urban Settings in Comparison”, in *Spazi Comunicativi*, Thomas Krefeld, Wolfgang Mager, Sebastian Postelp (a cura di), 2008, p.130.
- Anderson Bridget, Nandita Sharma, Cynthia Wright, Editorial: *Why No Borders?* in *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, Vol.5, No.2, 2011.
- Ayeb Habib, Bush Ray (2019), *Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa. Agrarian questions in Egypt and Tunisia*, Anthem Press, London-New York, p.56.
- Audenino Patrizia, “Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana”, in *Meridiana*, No.86, p.80, PROFUGHI (2016), p.82.
- Bontempelli Sergio (2009), *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei «decreti flussi»* in P.Consorti, *Tutela dei diritti dei migranti*, Pisa, Plus, 2009, pp. 115-136.
- Bakewell Oliver (2008), “Keeping them in their place”: the ambivalent relationship between development and migration in Africa, in *Third World Quarterly* 29(7), pp.1341–58, doi:10.1080/01436590802386492.
- Baroni Cristina, *La h̄arga: migrazione clandestina tunisina in Italia, cause e caratteristiche*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, 2018/2019, p.59.
- Benedetti Ezio (2014), “Sviluppi recenti nel sistema europeo dei visti: profili critici e analisi normativa”, in *Rivista elettronica del Centro di Documentazione Europea dell'Università Kore di Enna*.
- Benhabib Seyla (2004), *The Rights of Others: Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge University Press, p.48.
- Bivona Marcello, *Siciliani in Tunisia e stranieri in Italia*, in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, 2023.
- Blotz, W. and others, *The Impact of International Migration Policies: A Global Perspective*, 2021.

- Bosniak Linda, *Critical Reflections on "Citizenship" as a Progressive Aspiration in Labour Law in an Era of Globalization: Transformative Practices & Possibilities*, ed. Joanne Conaghan, Richard Michael Fischl, and Karl Klare, Oxford University Press, 2002, pp. 339-340.
- Brondino Michele, "Des rapports euro-maghrébins: le cas tunisien", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, 1990, p. 171-184.
- Carletti T., *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, Rapporto del Cav. T. Carletti, console generale in Tunisia, marzo 1903.
- Cassarino Jean-Pierre, *Channelled policy transfers: EU-Tunisia interactions on migration matters*, in *European Journal of Migration and Law* 16 (2014), pp. 97-123.
- Chandra Talpade Mohanty, *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, 2003.
- Chul Han Byung (2022), *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, p.61.
- Collyer Michael, *From preventive to repressive: the changing use of development and humanitarianism to control migration*, in *Handbook on Critical Geographies of Migration* (2020), edit by Katharyne Mitchell, Reece Jones, Jennifer L. Fluri, Edward Elgar, p.170.
- Colucci Michele, *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo*, *Studi Storici*, anno 57, No. 4 (ottobre-dicembre 2016), Fondazione Istituto Gramsci, p.953.
- Conelli Carmine (2022), *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, Tamu edizioni.
- Cordova Giovanni (2022), *Karim e gli altri. La gioventù tunisina dopo la Primavera*, Rosenberg & Sellier, Torino, p.27.
- Cortese Antonio, Licari Francesca "L'emigrazione siciliana in Tunisia e l'odierna presenza tunisina sull'isola", in *Altreitalie*, 2019, p.43.
- Cresti Federico, Melfa Daniela (a cura di) (2006), *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Giuffrè, p.125.
- Cusumano Antonio (1976), *Il ritorno infelice: i tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
- De Haas Hein (2008), *Migration irrégulière d'Afrique Occidentale en Afrique du Nord et en Union Européenne: une vue d'ensemble des tendances générales*, Organisation Internationale pour les Migrations, Serie Migration Research No. 32.

- Dehm Sara (2017), *The Passport*, in Jessie Hohmann and Daniel Joyce (eds.), *International Law's Objects*, p.2.
- De Leone Enrico (1957), *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Tomo Primo, Cedam, Padova.
- Di Meo Silvia, *Donne alla frontiera: memorie e resistenze femminili contro il sistema dei confini nel Mediterraneo. Una ricerca etnografica sulla rotta migratoria dalla Tunisia alla Sicilia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo.
- Finotelli Claudia, Sciortino Giuseppe (2013), *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, in *Perspectives on European Politics and Society*, 14(1), 80–101.
- Fiorucci Massimiliano, *Narrazioni tossiche e dialogo interculturale*, in *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, Vol. 9, No 2, pp.15-34.
- Fauri Francesca, *L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914* in *ITALIA CONTEMPORANEA*, 277.
- Fauri Francesca, *Italians in Africa (1870s–1914), or How to Escape Poverty and Become a Landowner*, in *The International History Review*, 2015, Vol. 37, No. 2, p.334.
- Fauri Francesca, *The economic bases of migration from Italy. The distinct cases of Tunisia and Libya (1880s–1960s)*, in *The Journal of North African Studies* 25 (2020), pp.447 - 471.
- Farruggia Antonio Bernardo (2018), *L'emigrazione siciliana in Tunisia*, Passerino.
- Finotelli Claudia, Sciortino Giuseppe (2013), *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, in *Perspectives on European Politics and Society*, 14(1), 80–101.
- Giglioli Ilaria (2016), *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the Making of the Mediterranean Border between Italy and Tunisia*, in *Geopolitics*, 22(2), pp. 407–428.
- Gianturco Giovanna, Zaccai Claudia (2004), *Italiani in Tunisia*, Guerini Scientifica, pp. 24-25.
- Guiraudon Virginie, Lahav, G. (2000) 'Comparative perspectives on border control: away from the border and outside the state', in P. Andreas and T. Snyder (a cura di) *The Wall around the West: State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, Rowman & Littlefield, pp. 55-80.

Legge 25 ottobre 1985, n. 753

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1985-10-25;753>

Legge 30 dicembre 2009, n. 94

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2009-12-30;94>

Letaconnoux J. Jules Saurin, “Le peuplement français en Tunisie”, 1910, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, Vol.15, No.3, 1911, pp. 371-372.

Long Katy, “When refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection” in *Migration Studies*, Vol.1, No.1, 2013, pp. 4-26.

Mezzadra Sandro (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombrecorte, Verona, pp. 18-19.

Michele Brondino, “Des rapports euro-maghrébins: le cas tunisien”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, 1990, p. 171-184.

Michele Colucci, *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo*, *Studi Storici*, anno 57, No. 4 (ottobre-dicembre 2016), Fondazione Istituto Gramsci, p.953.

Michele Cresti, Daniela Melfa (a cura di) (2006), *Da maestrale e da scirocco le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Giuffrè, p.125.

Michele Zecca, “L'emigrazione Italiana in Tunisia”, in *Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, Vol. 18, No. 2, pp. 55–62. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/40757457>.

Mogens Hobolth (2010), *Wanted and unwanted travelers: Explaining similarities and differences in European visa practices*. Paper presented at the JMCE Annual Conference 2010, London.

Nasraoui Mustapha (2013), *Le migrant clandestin. Le paradoxe de l'être et de la société*, L'Harmattan, Paris, p. 167.

Neumayer Eric (2006), *Unequal Access to Foreign Spaces: how States use Visa Restrictions to Regulate Mobility in a Globalized World*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31 (1), pp. 72–84.

Neumayer Eric (2010), *Visa Restrictions and Bilateral Travel*, in *The Professional Geographer*, 62(2), pp. 171–181. <https://doi.org/10.1080/00330121003600835>

Poletti Emanuela, *Migration Agreements between Italy and North Africa: Domestic Imperatives versus International Norms*, in *Middle East Institute*, December 19, 2012.

- Rampini Federico (2017), *Le linee rosse. Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Mondadori, p. 193.
- Saidi Hedi (2003), *Rapports colons-colonisés en Tunisie 1880-1919. L'exemple de Dar Elbey*, Farjallah.
- Sciortino Giuseppe (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano, p. 85.
- Sayad Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 44-45.
- Sayad Saffa, *I molteplici volti della migrazione tunisina in Italia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, 2020/2021, p.8.
- Sbraccia Alvise, Saitta Pietro (2003), *Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo*, Occasional Paper No.9, Cespi, Roma, p. 36.
- Sori Ercole (1955), *La popolazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Tartamella Enzo (2011), *Emigranti Anomali. Italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, Maroda Editori.
- Vezzoli Simona, Flahaux Marie-Laurence, *How do post-colonial ties and migration regimes shape travel visa requirements? The case of Caribbean nationals*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(7), pp. 1141–1163.
<https://doi.org/10.1080/1369183X.2016.1228446>.
- Villani Ugo (2023), *I principi della politica di asilo e d'immigrazione dell'Unione e il rischio di 'Fortezza Europa'* in *Editoriale Scientifica*.
- Yasha Maccanico, “Tunisian Deportees in Italy Denied Rights Under European ‘Migration Management’ Policies That Seek to Exclude,” *Statewatch*, May 12, 2022.
<https://www.statewatch.org/analyses/2022/tunisian-deportees-in-italy-denied-rights-under-european-migration-management-policies-that-seek-to-exclude/>

